

## I COMMENTI

l'Unità 17 Sabato 10 maggio 1997

## DALLA PRIMA

## Anche il terrorismo iniziò così

GIANNI ROCCA

che provocatori di professione a tradurre le parole di guerra in fatti. L'episodio di Venezia anziché, dunque, essere rimosso, dovrebbe spingere ad una riflessione seria ed attenta tutte le forze politiche. Bossi non può chiamarsi fuori: è giunto anche per lui il momento della respicenza. Ritorni al progetto originario, che tanti consensi gli aveva procurato: riprenda nelle sedi appropriate, politiche ed istituzionali, la battaglia per uno Stato federale, che gradualmente sappia liberarsi della sua burocratica oppressività e del suo profondo distacco dalle attese e dalle esigenze dei cittadini. Polo e Ulivo, ciascuno nell'attuale collocazione, si rendano conto che nel Nord, ma non solo in quelle regioni, si attendono fatti concreti in ordine a profonde riforme che modernizzino il Paese, lo adeguino alle improrogabili esigenze della società del Duemila. L'Italia ha fretta di cambiare e in meglio: le beghe di palazzo, gli sgambetti e i trabocchetti della politica politicante più che noia e stanchezza cominciano a produrre disaffezione e disgusto. È tempo di agire, prima che sia troppo tardi. Ed infine qualche parola sugli organi dello Stato preposti alla tutela della legalità democratica. L'esemplare intervento dei reparti speciali, senza ricorrere alla forza e ad inutili esibizioni, dimostra che nel campo della repressione si può contare su uomini di grande valore professionale, al servizio della comunità. Ma nel torbido mondo dell'eversione occorre anche saper prevenire. Il comando veneziano aveva preannunciato la propria azione, facendola precedere da una quantità di messaggi che non lasciavano dubbi sui loro intendimenti. Si doveva proprio attendere l'occupazione clamorosa del campanile di San Marco per prendere coscienza del problema? La storia dei «servizi italiani dalle collazioni ai deipistaggi, dai «faldoni» dimenticati a quelli soppressi, è sempre stata costellata di insuccessi e di commistioni con i fenomeni criminali. Verrà finalmente il giorno, nell'epoca dell'Ulivo, in cui potremo contare sulla loro opera a difesa dello Stato ma soprattutto della democrazia?

## DALLA PRIMA

sostituita come una protesi la trasparenza perduta, la visibilità obbligatoria della vita di paese a cui cercavano di sfuggire migliaia di «ragazze con la valigia». Laura Masiero (Laura Storm) e Ugo Tognazzi (Frank Bertolazzi) portano in tv l'investigatore, Alberto Sordi («lo so che tu sai che io so») scopre inconsapevole, con l'investigatore privato, la doppia vita della moglie Monica Vitti. E la stessa tv porta nelle case la faccia di un po' enigmatica di Tom Ponzi, investigatore artigianale ma pronto a nuotare come un pesce nell'Italia difficile e ambigua degli intrighi e degli anni di piombo. Tempi di servizi segreti devianti e di stragi; tempi di rapimenti e di insicurezza dei cittadini, anni lunghi di terrorismo.

Nell'Italia blindata e minacciata di quegli anni la sicurezza (la security) è diventata un'ossessione di cittadini abbienti e di banche, poi di semplici commercianti ed gente comune. Oggi appare del tutto normale che esistano polizie private, scorte, gente che gira armata, imponenti apparati privatistici di tutela e di investigazione. I patetici audaci fotografati all'infrarosso fanno ormai sorridere, le valigette con dentro il registratore di Tom Ponzi sono un caro ricordo. Oggi veniamo spinti per motivi assai meno nobili. Per questo, dopo tanta security, ci sta bene una legge sulla privacy.

[Enrico Menduni]

«Pronto, io sono un leghista, mi chiamo Luca Reboni, faccio l'università a Milano, la Cattolica. Al primo turno ho votato Formentini, ma ora ho chiamato per dire che voterò Fumagalli. Sì, sono molto dispiaciuto che Bossi non abbia deciso di stare con voi e spero che si ravveda. Me lo ricordo di come ci ha trattato Berlusconi ai tempi del ribaltone... e poi se abbiamo fatto qualcosa di buono è merito anche dell'Ulivo». E la prima telefonata, alle 11, 03. Luca parla tutto d'filato. No, non è un ex elettore della sinistra in fase di pentimento. Con i suoi 22 anni, ha sempre votato la Lega, anche se non ce l'ha affatto con immigrati e meridionali - dice - «mi pare una posizione balorda quella lì, non la capisco». Per lui la Lega rappresenta, o almeno ha rappresentato, la forza della trasformazione, della rottura. Lo si capisce quando racconta del «bellissimo manifesto» che lo ha colpito qualche anno fa, firmato insieme da Ppi, Pds, Verdi, Patto Segni e Lega Nord. «Solo così - sostiene - si possono fare le riforme». Ma non è l'unico appello alla ragionevolezza e al voto progressista rivolto al popolo delle camicie verdi nel giorno del grave episodio di piazza San Marco. Boris Zanirato era il giovane segretario della sezione della Lega di Gorgonzona, un anno fa in contrasto con le posizioni secessio-

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Leghisti sì, ma stavolta voteremo Fumagalli

niste sposate da Bossi è passato al Pds. «Ora c'è chi non mi saluta più - racconta - ma voglio lo stesso rivolgere un appello ai leghisti di buon senso, di votare Fumagalli e di non consegnare la città agli eredi di Bettino». «Sono in tanti quelli che sono arrivati negli anni passati alla Lega venendo dall'ex Pci, mi rivolgo prima di tutto a loro, perché riflettano», conclude.

Le altre chiamate si concentrano quasi tutte ancora sulla polemica della giustizia. E sono messaggi all'unisono, da Torre del Greco a Trebisacce. Tutti a difendere il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick - «un uomo in gamba, lo dice anche mio marito», per Dina Pontalti di Trento - e ancor più a difendere i giudici di Mani Pulite. Alcuni, soprattutto gli ultrasessantenni, minacciano persino

di non votare più per la Quercia o di strappare la tessera per protesta contro le dichiarazioni di Pietro Folena e Cesare Salvi. «Potevano telefonarglielo il loro dissenso, mica possono ogni mattina salir su con una esternazione che mette i crisi il governo. Se ne rende conto il Pds della responsabilità che ha?», si chiede Mario Di Tommaso. «Sono disorientata», dice Linda Rossi di Torino che prima di telefonare al giornale ha fatto un giro di pareri tra parenti e amici. «Così si fa ridere i polli, che banda è?, leiccano tutti, anche Veltroni ora ci si mette a fare il bischero. Io

Oggi risponde  
**Alessandro Galiani**  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



penso che torni Berlusconi», è il timore che Otello Benvenuto ha tratto dai discorsi della casa del popolo di Molin del Piano, Firenze. Ci sono però anche tanti giovani ad alzare la cornetta. E la musica non cambia. Marco Quaranta, violinista romano di 28 anni, sostiene addirittura che Salvi sia «contro la maggioranza» perché «contro i giudici». «Sono stati i giudici quelli che hanno combattuto, che hanno avuto il coraggio di cambiare le cose - insiste - Non penso che siano intoccabili ma mi sembra ignobile barattare la Bicamerale con la giustizia. Se vogliamo andare in Europa c'è anche la questione della criminalità». Tatiana, 25 anni, università di Urbino: «Ho sempre votato Pds e così tutta la mia famiglia. Ma quando il Polo ci fa i complimenti c'è qualcosa che non

va». Luigi Martorana di Messina, studente di giurisprudenza: «Quello che si sta delineando è un papocchio, un colpo di spugna - afferma - oltretutto basterebbe una legge ordinaria per rivedere il procedimento penale, senza toccare la Costituzione. E poi è assurdo, si parlava tanto di conflitto d'interessi di Berlusconi per le tv. Ma tanto più c'è ora dove è chiamato a decidere della sua assoluzione». Di fedele alla «linea» c'è solo Walter Colange, segretario di sezione di Fardola, Pescara. Per lui «D'Alema fa bene». Stop. Sono molti a chiedere invece all'Unità più spazio al dissenso anche nei confronti dei dirigenti di Botteghe Oscure. E la richiesta di un giornale autonomo, «che abbia un rapporto diretto con i lettori, la base», viene anche dai dirigenti locali del Pds, come Francesco Armentano. «Caldarola l'ha rivendicato questo ruolo e mi è piaciuto molto, ma ora mi pare che si stia appiattendolo». E così Silvano Zampini, di Arezzo, «un militante», che ce l'ha contro Rifondazione ma chiede più critica ai progetti di riforma della scuola. «In Toscana - dice - ci sono continue proteste dei genitori per le soppressioni di classi, sezioni, cattedre, accorpamenti ma restano confinate sulle pagine di Mattina».

Rachele Gonnelli

## UN'IMMAGINE DA...



BANGKOK. Sacerdoti, avvolti in abiti antichi, guidano una mucca durante una cerimonia religiosa sui campi di Sanam Luang, nella capitale thailandese. L'annuale cerimonia, che affonda le sue radici in antichissimi riti, è presieduta dal re Bhumibol Adulyadej e ha lo scopo di portare fortuna e buoni raccolti di riso ai contadini.

Reuters

## LA BICAMERALE

Riforme istituzionali  
La chiave sta nella fine  
del bicameralismo

GIANFRANCO PASQUINO

È augurabile che si stia producendo una svolta positiva sulle riforme istituzionali, che gioverebbe alla democrazia italiana e al suo governo, ma non è sicuro. I due modelli di forma di governo rimasti all'attenzione della Commissione bicamerale: premierato e semi-presidenzialismo, sono variamente, ma non troppo, declinabili; sono sicuramente non componibili fra loro. Peraltro, la Commissione non ha nessuna necessità di procedere ad una difficile e non

consigliabile composizione, potendo inviare al Parlamento due progetti di riforma costituzionale accompagnati dalle apposite relazioni. Sarebbe, comunque, opportuno che, pure inviando entrambi i progetti, la Commissione sciogliesse preventivamente qualche nodo importante e, talvolta, trascurato, interno ai due modelli. Il primo nodo riguarda il premierato.

Esclusa, come sembra, la pur non improponibile elezione diretta, il primo ministro sarà eletto dal Parlamento (versione cancellierato) oppure sarà indicato sulla scheda per l'elezione dei parlamentari attraverso, per così dire, un reciproco apparentamento? Se vi fosse soltanto la designazione, è probabile che il Polo non sarebbe soddisfatto, ma rimarrebbe comunque da risolvere il problema del conferimento a quel primo ministro di una maggioranza operativa in Parlamento. Lo si potrebbe fare con l'attribuzione di un premio in seggi il che implica automaticamente anche la revisione dell'attuale legge elettorale. Se si accetta il principio dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo, allora si potrebbe anche andare verso il semi-presidenzialismo, che sembra l'esito preferito dal Polo. Inevitabilmente, il semi-presidenzialismo dovrebbe essere accompagnato da una riforma elettorale. La proposta Sartori di un sistema a doppio turno in collegi uninominali con i primi quattro candidati che, se lo desiderano, accedono al secondo turno, è stata variamente, ma malamente, criticata. Con la sua formula, Sartori ha offerto alla Lega e a Rifondazione sia la possibilità di accedere al secondo turno sia la possibilità

una volta che, contando i loro elettori, abbiano mostrato i muscoli, di negoziare

le alleanze più gradite in cambio di qualche impegno di governo. A contropartita, chi non vuole contarsi e preferisce il negoziato al buio sui seggi sicuri, è contrario al doppio turno e favorevole al turno unico.

Entrambi i modelli in discussione richiederebbero, comunque, due cambiamenti significativi in alcune strutture e in alcuni poteri costituzionali. Non soltanto con il semi-presidenzialismo, ma anche con il premierato, è impensabile che si possa mantenere il bicameralismo italiano così come è attualmente. Come da tempo succede altrove, sostanzialmente in tutte le democrazie parlamentari contemporanee, una sola Camera dovrebbe dare la fiducia e solo quella Camera potrebbe togliere la fiducia al governo ovvero al premier. D'altronde, se la riforma della forma di governo venisse ad essere collegata, come in qualche modo deve, con la forma di Stato, in special modo se rivista in senso federale ovvero, comunque, molto decentrato, sarebbe indispensabile prevedere funzioni, compiti e persino rappresentanza diversa per la seconda Camera. Dopodiché, quel che conta sono i poteri di cui il governo ovvero il capo dell'esecutivo potranno usufruire.

Già ora facendo ricorso ai decreti e ai voti di fiducia il governo comprime il Parlamento, in maniera spesso inevitabile, talvolta eccessiva, certamente non del tutto consona alle forme parlamentari di governo. D'altronde, è il governo, come comitato direttivo della sua maggioranza parlamentare, che ha il dovere di attuare il programma presentato agli elettori, di fare fronte alle emergenze, di rispondere alle mutate preferenze dei cittadini, quindi di

legiferare. Il Parlamento è il luogo di confronto fra la maggioranza parlamentare, che sostiene il suo governo, e l'opposizione, che lo contrasta. Il Parlamento non perde potere se la sua maggioranza opera per attuare il programma grazie al quale i suoi parlamentari sono stati eletti e i suoi governanti prescelti, e se l'opposizione può esercitare reali poteri di controllo sul governo. I rischi di degenerazioni autoritarie dei governi sono molto limitati poiché saranno gli stessi parlamen-

tari della maggioranza ad opporvisi, e basterebbe una piccola parte di loro a farlo.

P IUTTOSTO, sono molto più seri i rischi dell'impotenza del governo a fronte di un Parlamento che, dal canto suo, per struttura bicamerale, per poteri condivisi e per funzioni sovrapposte, è in grado di rallentare e ostacolare l'azione del governo, di qualsiasi governo, ma da solo non saprebbe governare. Quando lo fa, oscilla pericolosamente fra trasformismo, clientelismo e consociativismo.

Dunque, qualsiasi riforma istituzionale passa per una reale e approfondita differenziazione dei poteri e delle funzioni dei due rami del Parlamento e per un'attribuzione trasparente di poteri al governo. La revisione profonda del bicameralismo e lo spostamento di prerogative decisionali a favore del governo non renderanno la scelta fra premierato, con elezione diretta oppure con designazione del premier, e semi-presidenzialismo, con una buona legge elettorale, a doppio turno, meno difficile e meno significativa. Daranno comunque una spinta positiva. Serviranno a consentire che, scelto l'uno o l'altro modello, non vada perduto l'obiettivo di fondo che è la formazione di esecutivi autorevoli e, nella misura del possibile, legittimati quanto più direttamente possibile dal voto popolare. Questa sarà la vera svolta sulle riforme. Con meno di questo, sono ipotizzabili due contraccolpi negativi: sul governo, che non riuscirà a migliorare le sue prestazioni, e sull'opinione pubblica, che perderà la fiducia nella capacità delle istituzioni di riformarsi senza traumi.

## CASALINGHE A CONGRESSO

Lavoro flessibile  
e famiglia: imboccata  
la strada giusta

ANNA SERAFINI

ALPALEUR di Roma, alla presenza di migliaia di donne, si è svolto il Congresso nazionale delle Federacasinghe. Al centro dell'asse la verifica del patto elettorale, stretto con le forze dell'Ulivo e del centro sinistra, il futuro dell'associazione, le proposte per l'occupazione e la governabilità del paese.

Ma la Federacasinghe che cosa è? In questi anni questa organizzazione, le sue dirigenti, in particolare la sua presidente, Federica Rossi Gasparini, sono spesso balzate alla cronaca per una presunta disinvoltura nei rapporti politici. Sotto-lineando, talvolta con malcelata ironia, i passaggi politici della Federacasinghe si vuole, forse non sempre coscientemente, ricondurre tale forza al tradizionale balletto di consistenti settori della politica italiana e ridurre le questioni da essa sollevate a pure quisquiglie da blandire o meno secondo necessità politiche contingenti.

Il presupposto da cui parte questo modo di ragionare in realtà è che tutto cambi perché nulla cambi e cosa c'è di più rassicurante del mondo delle casinghe, che si mettono perfino a far politica, per chi, dall'alto del proprio cinismo, ritiene che solo gli ingenui possono pensare che si possa modificare il modo di far politica?

Forse allora, se vogliamo uscire dal cinismo estenuato, le domande più corrette sono cosa siano oggi le casinghe italiane e in che misura la Federacasinghe sia in sintonia con loro. E la questione della casinga di Voghera: solo che per capirla va rovesciata interamente l'ottica. Per rispondere quindi a queste domande è utile partire da una considerazione generale: gli umori, i bisogni, le proposte di un così vasto numero di cittadine italiane rappresentano, in negativo ed in positivo, il crinale su cui si può ergere lo spostamento verso il centro-destra o verso il centro-sinistra.

Quanto più si intercetta il bisogno di cambiamento - da loro certo concepito senza avventure, ricomposto poi da una forte capacità di direzione, di governo - quanto più i timori, le paure, legate al cambiamento medesimo, non produrranno uomini e politiche d'ordine e lobbismo di basso respiro. Il bisogno di cambiamento investe oggi sia il mondo del lavoro che della famiglia e non c'è settore di tale processo che non riguardi la rottura della rigidità del rapporto tra lavoro domestico - extradomestico.

I punti previsti dal patto elettorale, sottoscritto dalle forze di sinistra e di centro con la Federacasinghe, riguardano una politica di effettivo sostegno alle famiglie ed ai minori; la flessibilità del lavoro stesso e una diversa possibilità per tutti di accedere.

L A MODERNITÀ DI TALI proposte consiste nel mettersi nel solco di un'equa ed efficace riforma dello Stato sociale. Consentire alle casinghe di avere un'assicurazione sugli incidenti domestici e di avere un Fondo pensionario, di usufruire in periodi determinati, del part-time o del lavoro interinale, di avvalersi di un consistente sostegno alle famiglie significa cambiare quantitativamente e qualitativamente le basi dello Stato sociale.

Molti dei punti del programma sono stati realizzati o sono inseriti nell'iter legislativo. La politica di sostegno alle famiglie ed ai minori ha avuto uno spostamento a suo vantaggio di circa 2 mila miliardi - i suoi effetti si vedranno a partire da giugno -, così come è stato approvato dal Consiglio dei ministri il progetto di legge sugli incidenti domestici e il Fondo delle pensioni. Certo ora occorre che si traducano in legge. Ma ha preso corpo il segno che queste cittadine vogliono imprimere alla riforma del sistema assicurativo, pensionistico e del mercato del lavoro.

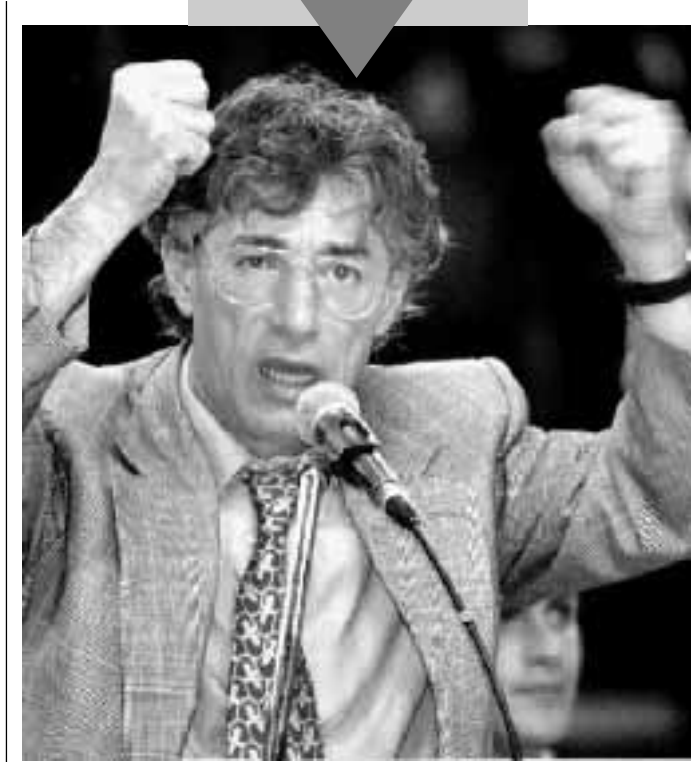
L'altro punto del patto elettorale riguarda la costituzione del Sottosegretario per lo sviluppo dell'occupazione femminile e giovanile.

La presidente delle Federacasinghe, oggi è sottosegretario al Lavoro. Molti hanno sorriso e sorridono dell'incarico. Spesso costoro si spacciano per moderni. Dov'è, allora, la modernità di un paese che ha, insieme, il tasso più basso di occupazione femminile, e il calo demografico più alto?

Per noi di sinistra, per il governo che sosteniamo è importante avere una concezione della politica per la quale alle parole seguono sempre i fatti.

Per la Federacasinghe è auspicabile, allora, che si rafforzino le concezioni della politica, affinché possa contribuire a definire le parole e a far seguire i fatti.

## LA FRASE



Tanto va la gatta al lardo  
che ci lascia lo zampino

Umberto Bossi

Proverbio

Sabato 10 maggio 1997

2 l'Unità

## LA CULTURA

Shakespeare  
Il fumetto  
più lungo  
del mondo

«Giulietta e Romeo» di William Shakespeare sta per entrare nel Guinness dei Primati sotto forma di fumetto. Sarà infatti la striscia disegnata «più lunga» del mondo e segnerà, dal punto di vista grafico, il passaggio agli anni 2000. L'iniziativa è dell'Associazione Gadget Italiano, che, dopo il debutto dell'iniziativa, proseguirà il non facile lavoro in occasione di Expocartoon 1997, in programma alla Fiera di Roma dal 15 al 18 maggio prossimi. Il tema verte sulla libera interpretazione del capolavoro di Shakespeare da parte di artisti che, quadro dopo quadro, si stanno alternando nella realizzazione della striscia, dando la propria personale interpretazione, ma lasciando una traccia logica per il disegnatore successivo. All'iniziativa, che si concluderà nel 1998, hanno sinora dato il proprio contributo oltre dieci disegnatori, tra cui Ferruccio Alessandri, Ruben Sosa, Lina Buffolente e Antonio Terenghi. La promozione del fumetto, come fatto d'arte ed oggetto di collezionismo, è il motivo di fondo della prossima edizione di Expocartoon. Tredici le mostre espositive in programma, con l'arte della Disney in primo piano. Tra l'altro, il calendario annovera una mostra-mercato a cura della Walt Disney Company Italia. In uno stand di 200 mq. si potranno ammirare ed anche acquistare preziosi «tesori» Disney, tra cui originali di tavole e celle e sericelli (immagini dipinte su un foglio trasparente di acetato di vinile) dei più celebri classici dell'animazione. All'interno del padiglione Disney sarà anche possibile scatenarsi nell'arte del baratto. Il novantesimo anniversario della prima striscia giornaliera ad apparire sui quotidiani sarà celebrato con una mostra dedicata a Mutt e Jeff, i personaggi dell'americano Bud Fisher (pseudonimo di Harry Conway), il cui esordio avvenne sul «San Francisco Chronicle» il 10 novembre del 1907. Una sezione sarà dedicata al fenomeno editoriale «manga», ovvero i fumetti giapponesi. Giunti in Italia nella seconda metà degli anni '70.

Parla Laura Restrepo, autrice di un romanzo che narra di un incontro molto particolare

A Bogotà è apparso un angelo  
«Ne sentivamo il bisogno»

«La mia Colombia è depredata dalla venerazione del denaro, perciò scrivo di una creatura celeste». Protagonista: una giornalista che un giorno, in un quartiere povero, trova uno strano individuo.

Oggi, a Bogotà. Una giornalista frustrata, in perenne contrasto col suo direttore, costretta a sbarcare il lunario con melensi servizi su reginette di bellezza e diete miracolose, un bel giorno viene catapultata a «Galilea», povero e isolato villaggio ai margini della capitale dove vive un giovane bellissimo ma strano. Nessuno sa chi è e da dove sia spuntato. È apparso, e basta. Non parla, però il tam tam popolare giura che nel suo pensiero s'agitano svariate lingue. Dal corpo emana una luminosità straordinaria e ha in sé un che di soprannaturale. La gente del posto crede che sia un angelo. Non lo è, ovviamente: si scoprirà, poi, che il misticismo della misteriosa presenza è solo il risultato di crisi epilettiche che affliggono un disgraziato comune mortale qual è, alle prese con un bel po' di problemi psicologici. Ma poco importa. Spedita sul posto con lo scopo preciso di sollevare un «caso» dalla faccenda, la cronista soprannominata dagli abitanti la «Bionda» per via del colore dei suoi capelli, finirà per immergersi in una realtà sconcertante. Trascinata da un lato dalla credulità popolare e dall'altro da un impeto travolgente, diventerà l'amante dell'Angelo e lo proteggerà anche quando le bande scatenate dal parroco e i militari tenteranno di acciuffarlo. L'Angelo guadagnerà la libertà. Alla giornalista resterà il ricordo di un vissuto straordinario e una bambina, frutto di una notte di passione.

Curioso: Laura Restrepo, colombiana, 47 anni, sposata con un figlio, docente universitaria e reporter affermata, con alle spalle un trascorso di intensa attività politica nelle zone più disagiate del suo paese, non è nuova all'esperienza letteraria. È già autrice di molti saggi e racconti. Eppure, questo *Dolce Compagnia* (1 a giorni in uscita in Italia sulla scia di entusiastiche recensioni raccolte in patria, compresa quella ultra autorevole di un «mostro sacro» della scrittura come Gabriel Garcia Marquez), romanzo pieno di humour, sospeso tra realismo e poesia, da leggere tutto di un fiato complice uno stile asciutto e comunicativo, sembra l'unico destinato a consacrare al successo.

Come mai ha scelto l'Angelo, tra gli innumerevoli miti che popolano la realtà sudamericana? «Per due ragioni. La prima è che la mia terra, ora come ora, è una terra spogliata, depredata dalla venerazione del denaro. Colpa del narcotraffico che ha alimentato un concupisciente e devastante desiderio di beni terreni. In questo contesto far calare un essere distaccato dalle bassezze umane, come può esserlo solo una creatura celeste, mi è sembrato un simbolo attraente».

È l'altra? «L'altra è legata ad una fattore che non appartiene solo alla cultura colombiana. Mi riferisco al sistematico sradicamento di miti che si sta verificando in tutto il mondo. In Colombia, che secondo me ha per-



Laura Restrepo

Luis Ochoa

so la sua «spina dorsale» proprio per questa operazione, si è creata una situazione paradossale: più si cancellano credenze, più cresce l'urgenza di ricrearle. Con questo libro mi sono fatta interprete di tale esigenza».

Che è sentita solo nelle classi più indigenti... «Niente affatto. È molto presente anche tra il cetto medio e quello più elevato. Solo che lì un senso di vergogna e la paura del cattivo gusto «censura» qualunque accenno di fede. Dunque non appare, mac'è. E come?».

Perché ha dato il ruolo di protagonista a una giornalista? «Vede, nel mio continente si tenta di celare i guasti più grandi con una veste di legalità. È come passare una mano di pittura su un muro vecchio sperando di nascondere le crepe. È chiaro che non ci si riesce, però si pretende che il paese ci creda. Da noi ci sono molti giornalisti co-

raggiati che non si limitano a raccontare l'apparenza, vanno in profondità, frugano tra le realtà clandestine che costituiscono la nostra società: sono come sommozzatori che quando riaffiorano raccontano quello che hanno visto sott'acqua. Proprio come fa la mia «Bionda»».

Ci racconti come è nato «Dolce Compagnia».

Nasce da un soggiorno romano. Mi apprestavo ad una ricerca storiografica sugli angeli. In particolare tra i tanti m'interessava Uriel. Nel Medio Evo era molto venerato da congreghe costituite in gran parte da poveri che si opponevano alla ricchezza materiale della Chiesa. Ma si sa, gli angeli sono pericolosi: troppo belli, hanno potere, saggezza e agli occhi dei fedeli possono addirittura oscurare la figura di Cristo. Per tali ragioni nel corso del tempo il loro numero si restringe sempre di più, tanto che nella Bibbia se ne contano solo tre: Mi-

chele, Raffaele e Gabriele. Uriel rimase fuori dal novero. Di più, venne anche demonizzato. C'è un luogo a Roma meraviglioso: è la Biblioteca angelica, vicino piazza Navona. La scelsi come luogo deputato alla mia inchiesta. Ci passai tre mesi immersa in temi ostici e affascinanti. Ricordo di essermi imbattuta ad un certo punto in una antica disputa che verteva su quanti angeli ci fossero su una punta di uno spillo. Lo rammento ancora perché nell'approfondire la questione mi chiesi prendendo in giro me stessa: «visto Laura? Con il tuo marxismo di ferro, in quasi cinquant'anni di vita ti sei persa questo dibattito fondamentale...». Terminato il mio studio, cominciai a gironzolare per la città. Mi accorsi che era piena di angeli: nei dipinti nei musei, in ogni opera d'arte, nelle chiese, sui monumenti, facevano capolino dappertutto. Avevo appena finito di scrivere «Il leopardo al sole», ero alla ricerca di un altro spunto... e pensai di far calare la creatura celeste a Bogotà. Ovvero, forse non ho scelto proprio io. A volte non sono gli scrittori a decidere, sono gli stessi libri a farlo per loro».

Quanto tempo ha impiegato a scrivere?

«Quasi tre anni. All'inizio è stato un tormento...».

E perché?

«Perché è sempre difficile staccarsi dalle altre possibili trame che ti si agitano in testa. Poi preso il via, ci si concentra sempre di più e si perde la nozione del tempo. La disciplina che mi ero imposta all'inizio, scrivevo sempre in orari prestabiliti, è andata a rotoli. Alla fine lavoravo come una forsennata, a qualsiasi ora del giorno e della notte».

Le è capitato di vedere il film di Wim Wenders «Il cielo sopra Berlino»?

«Certo, e mi è molto caro. Se vuol sapere se c'è qualche parallelismo tra l'opera di Wenders e la mia, la risposta è sì».

Nel libro la rappresentazione della Chiesa ufficiale è maschile. Cosa ha voluto dire con questo?

Che la religione cristiana sembra ideata proprio per tenere lontana l'essenza femminile dal sacro. Io, invece, come Santa Teresa d'Avila sono convinta che Dio è tra le padelle. Infatti il mio Angelo, appena appare, viene accolto da una «giunta» di donne, che lo fanno entrare in casa, gli danno da mangiare, gli fanno il bagno, lo pettinano. Si appropriano di lui».

Come un figlio?

«Giusto. Ma non è un caso: in Colombia il rapporto materno è molto profondo, avvolgente eppure inconscio. Una volta un mio allievo universitario mi fece notare che nei miei racconti se immaginavo un happy end, questo prendeva sempre la forma di una nascita. Vero, ma io non ci avevo mai fatto caso».

Un libro di Amalia Signorelli

È la metropoli  
e le sue differenze  
«la nuova foresta»  
dell'antropologo

È dalla metà del secolo scorso che si fa strada nelle scienze della società e nel senso comune, l'idea che la città sia un insieme di differenze: di società, di culture, di stili di vita contrapposti. Un crogiuolo di appartenenze che uniscono e identificano gli individui e, al tempo stesso, li differenziano, un po' come delle tribù. I Mohicani di Parigi di Alessandro Dumas, gli «indiani parigini» di Eugène Sue, i diretti antenati degli «Indiani metropolitani» degli anni Settanta - sono emblemi di un habitat non più a misura d'uomo: maschere di una complessità conflittuale, sfuggente, labirintica.

Il territorio metropolitano diviene sempre meno casa e sempre più luogo d'incrocio e di transito di culture, di etnie. Apparentemente, nessun luogo sembrerebbe tagliato per lo sguardo antropologico più della città. Basta gettare uno sguardo d'insieme sui nostri paesaggi urbani, fittamente attraversati da differenze, da neotradizionalismi, da

localismi in cerca di fondazione e di identità, da egoismi ammantati di etnicismo e da reali, delicate questioni di compresenze etniche, da contrapposizioni di genere, da conflitti di generazione. Il panorama complessivo della vita sociale non mostra che un insieme di alterità: di umanità, di culture, di riti e di stili di vita, ogni giorno più contaminato e «creolizzato». Un terreno antropologico che inizia a configurarsi come tale anche nel nostro paese solo alla fine della guerra quando inizia a prender forma l'industrializzazione, l'abbandono delle campagne, le migrazioni verso

il Nord industriale. Dagli anni del miracolo economico all'orizzonte attuale la trasformazione delle nostre città e dei loro problemi è stata impetuosa condensando in qualche decennio ciò che altrove si è prodotto nel corso di un secolo. Non a caso anche da noi l'antropologia ha cominciato a notare il suo sguardo dagli oggetti tradizionali - primitivi, contadini - volgendo verso i nuovi territori della differenza che sono le grandi agglomerazioni metropolitane. È la città la nuova foresta degli antropologi ed è proprio nella città che l'antropologia si gioca il suo futuro, dove verifica la sua capacità di riconversione nel quadro di quel riassetto dei saperi ma

anche dei profili professionali dei ricercatori. Senza questo fondamentale passaggio pedagogico - di cui solo l'antropologia, in quanto l'antico sapere della diversità, è veramente capace - la realtà è un groviglio di problemi senza altra soluzione che lo scontro tra gli egoismi.

Anche se giovane, lo sguardo gettato dall'antropologia sulla città ha già prodotto risultati significativi. L'esempio più recente è costituito dal volume di Amalia Signorelli, intitolato «Antropologia urbana», dedicato soprattutto al modello di sviluppo urbano italiano degli ultimi decenni.

Nella prima parte del volume, l'autrice passa al vaglio il quadro teorico e metodologico di quella serie di approcci che va sotto il nome di antropologia urbana mentre la seconda consiste in una verifica delle ipotesi teoriche attraverso cinque ricerche sul campo altamente emblematiche. La borgata romana di Pietralata e le lotte per la casa, le peripezie degli abitanti di Pozzuoli dopo il bradisismo, l'analisi delle storie di vita di un operaio e di un artigiano napoletani alle prese con la riconversione del mercato del lavoro, l'interpretazione di un fenomeno dall'ampia ricaduta socio-culturale come il tifo calcistico a Napoli e i problemi della città multietnica. Ciascuno di questi temi rinvia ad altrettanti problemi che tutti noi viviamo quotidianamente. Del resto a chi si trova nel guado di una grande, e spesso drammatica, trasformazione della realtà tende ad apparire oscura, indecifrabile, «straniera». È in questi frangenti che l'antropologia può rivelare la sua funzione civile. Nel mettere il suo sapere a disposizione della civitas, per contribuire ad immaginare i nuovi confini e le nuove regole della «città futura». Di cui, a condizione di osservarne le leggi, anche gli Altri potranno essere cittadini. Diversamente, noi stessi diventeremo *Homeless*, chiusi a custodire rabbiosamente i confini di una città che non c'è più, magari occupando il campanile di S.Marco.

**Antropologia urbana**  
di Amalia Signorelli  
Guerini studio  
editore  
pp. 221, lire 29.000

E oggi  
convegno  
a Roma

Proprio allo sviluppo delle funzioni civiche e formative dell'antropologia è dedicata l'incontro dibattito promosso dall'Associazione italiana per le scienze etnoantropologiche che si tiene oggi alle ore 15 a Roma, presso l'aula magna della facoltà di Sociologia, in via Salaria 113. Gli interventi verteranno soprattutto sulle prospettive di sviluppo delle discipline antropologiche dettate dall'urgenza della formazione di nuove identità professionali che opereranno in settori cruciali come quello dell'educazione interculturale.

Valeria Parboni

Marino Niola

Orvieto rende  
omaggio  
a Lele Luzzati

Emanuele Luzzati, il celebre scenografo, ceramista, creatore di cartoni animati, illustratore, oggi diventa cittadino onorario di Orvieto. Una cerimonia che si svolgerà a partire dalle ore 16 nella sala consiliare del Palazzo comunale e che vedrà il sindaco Stefano Cimicchi consegnare a Luzzati le chiavi della città. La cittadinanza onoraria vuole rendere omaggio a un artista che nella sua lunga e feconda attività ha saputo coniugare la gioia della creatività all'uso sapiente di mezzi espressivi originali e inconfondibili. Vuole anche ricordare il sodalizio artistico e umano che ha legato Luzzati a Gianni Rodari (a cui è intitolato un Centro studi attivo nella città umbra da più di un decennio) nella condivisa attenzione al mondo dell'infanzia. In un opuscolo «Orvieto per Luzzati» è tracciata una biografia artistica di Luzzati dalla sua infanzia, all'esilio in Svizzera per ragioni razziali, alle numerose iniziative che lo vedono protagonista ormai da un cinquantennio.

Le opere  
di Morandi  
in Australia

La prima mostra in Australia di quadri e incisioni di Giorgio Morandi è stata inaugurata oggi alla Galleria d'Arte del Nuovo Galles del Suda Sydney dall'ambasciatore d'Italia Marcello Spatafora. L'esposizione allestita fino al 13 luglio, a cui ha collaborato l'Istituto Italiano di Cultura di Sydney, si compone di 31 dipinti provenienti da collezioni private e pubbliche, due dei quali dall'Australia, e dissettanta incisioni appartenenti alle collezioni degli Uffizi, dell'Istituto Nazionale di Arte Grafica di Roma e del Museo Morandi di Bologna.

Ricordando i valori pittorici essenziali elaborati da Morandi attraverso la serie delle «nature morte con bottiglie» e degli scabri «paesaggi d'Appennino», l'ambasciatore Spatafora lo ha descritto come «il maestro del silenzio». Ha inoltre osservato che malgrado la sua statura artistica Morandi è praticamente sconosciuto in Australia e ringrazia la Galleria per aver «riempito un vuoto».

## DALLA PRIMA

Li per li, tuttavia, insieme alla soddisfazione per la disfatta del nemico, sentivamo una gran fame e una grande stanchezza. L'avanzata, dopo lo sfondamento in Romagna del fronte tedesco, era stata così rapida che persino i servizi impeccabili di Sua Britannica Maestà non ce l'avevano fatta a rifornirci. Ma ecco apparire un autocarro dell'Esercito della Salvezza, a risalire la nostra colonna a forza di manovre spericolate, andando a piazzarsi all'ingresso del Bailey Bridge su cui dovevamo passare il Po. Via via che sfilavamo, quei bravi cristiani dell'Esercito della Salvezza ci buttavano al volo un pacco di biscotti o ci versavano nelle gamelle una ramaiolata di tè caldo. Il tutto accompagnato da gran sorrisi festosi e da qualche parola scherzosa di incoraggiamento. Cose da nulla, vero? Ma quando si ha la testa rintronata dalla stanchezza e lo stomaco affamato, un nonnulla così può lasciare un ricordo incancellabile per la vita.

Gli italiani si piccano di essere molto furbi. Non capisco come fra loro ci siano dei fessi, tanto fessi da

illudersi che il fascismo (o il neo-fascismo, o il post-fascismo, o come diavolo lo si chiami) abbia un avvenire qualsiasi, dopo le botte da orbi buscate cinquant'anni fa. Credono davvero che un giorno le quadrate legioni sbarcheranno a Londra o a Washington? Però non capisco neanche come tanti italiani si facciano incantare dalle bubble di chi vorrebbe una società di tagliagole con piena libertà di sopraffazione reciproca. La civiltà non esiste all'infuori di una prospettiva di fraternità umana e di sforzo comune per il bene di tutti. Magari uno sforzo così modesto e semplice come quello dei bravi cristiani dell'Esercito della Salvezza che si affannavano per sdignarci, là sull'argine del Po, in un giorno di aprile.

Scusami, caro Serra, se al tuo messaggio lucido e incisivo ho risposto con una filastroca tediosa di ricordi. Cui vecchi - si sa - ci vuol pazienza. Abbi anche tu pazienza e credimi.

Tuo con riconoscenza

[Giorgio Spini]

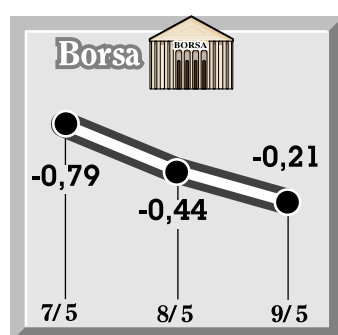
Un piccolo giornale  
lancia un GRANDE appello

100 milioni  
di firme  
contro la pena  
di morte  
entro il 2000



### Riserve: il Fmi promuove l'Italia a pieni voti

L'Italia è riuscita ad aumentare in poco più di un anno il volume delle sue riserve di oltre 22.000 miliardi di lire. Un progresso rilevato dal Fondo monetario internazionale che in percentuali (+37%), fatta eccezione per Spagna (+85%) e Cina (+50%), non ha eguali nel mondo.



### MERCATI

BORSA		
MIB	1.160	0,69
MIBTEL	12.246	-0,21
MIB 30	18.252	0,34
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ MEDIA		
		1,72
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ SERV FIN		
		-1,30
TITOLO MIGLIORE SASIB W		
		15,32

### TITOLO PEGGIORE B S PAOLO BRES W

21,20	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,44
6 MESI	6,48
1 ANNO	6,57

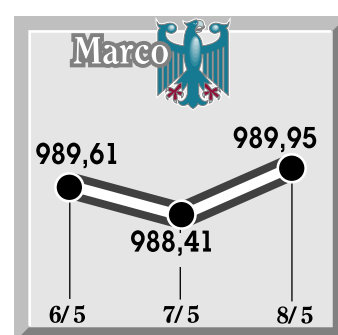
### CAMBI

DOLLARO	1.682,91	9,44
MARCO	989,95	1,54
YEN	13,792	0,12

STERLINA	2.727,66	-11,41
FRANCO FR.	293,35	0,34
FRANCO SV.	1.171,53	3,99

### FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	-0,65
AZIONARI ESTERI	-0,22
BILANCIATI ITALIANI	-0,41
BILANCIATI ESTERI	0,42
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,10
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,26



### Ferrovie Siglato protocollo del contratto

È stato siglato il protocollo d'intesa preliminare al nuovo contratto di lavoro delle Fs. Il documento è stato firmato dall'amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli e dai rappresentanti di Filt/Cgil, Fit/Cisl, Uiltrasporti, Fisas/Cisla e Sma.

Febbraio ancora difficile per le imprese, ma gli incentivi fiscali mandano in orbita le quattro ruote

## Industria, fatturato sempre in calo Ma per l'auto è «boom» di vendite

Nel solo mese di aprile entrate in circolazione 231.500 autovetture. La Fiat migliora le sue posizioni di mercato sia in Italia che all'estero. Sempre stagnante invece l'industria nel suo complesso: in febbraio il fatturato è diminuito del 2,3%.

ROMA. L'industria arranca. I dati che via via l'Istat fornisce, e che riguardano la situazione di un paio di mesi fa, continuano a delineare una fase di sostanziale stagnazione. Con una eccezione però. Il comparto dell'auto sta vivendo un autentico boom e la Fiat fa la parte del leone guadagnando posizioni di mercato sia in Italia che all'estero. In aprile le vendite hanno toccato un picco replicando i fasti del 1992, annata finora considerata irripetibile.

Guardiamo prima al bilancio più generale stilato, per il mese di febbraio, dall'Istituto di statistica. L'indice del fatturato dell'industria ha registrato una flessione del 2,3% rispetto allo stesso mese del '96. Gli ordini accumulati dalle aziende nello stesso mese sono scesi dello 0,9%, sempre rispetto a un anno prima. La flessione del fatturato risulta dalla combinazione di una più sensibile caduta sul

mercato interno (-2,5%) e da una più contenuta regressione su quelli esteri (-1,5%). Gli ordinativi invece si contraggono solo sul mercato interno (-5,3%) mentre crescono su quelli esteri (+5,9%).

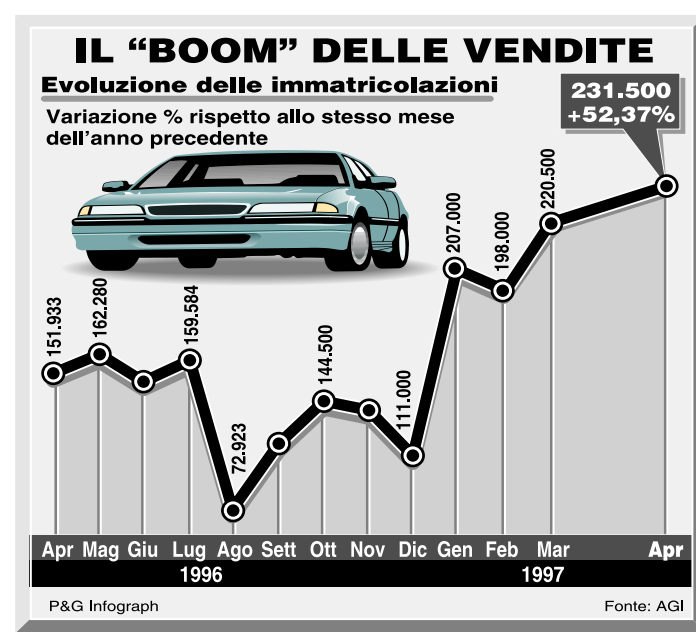
Nel complesso dunque la situazione produttiva in febbraio appariva ancora estremamente precaria, anche se una certa ripresa degli ordinativi lasciava sperare in una imminente risalita del ciclo.

Per le automobili, come si è detto, la musica è però stata tutt'altra. Spinte dagli incentivi fiscali, le vendite nei primi mesi dell'anno si sono impennate. In aprile sono state immatricolate 231.500 nuove autovetture, con un aumento del 52,37% sull'aprile del '96. Nei primi quattro mesi dell'anno risultano di nuova immatricolazione 857.000 vetture, con un aumento del 24,26% rispetto al primo quadrimestre del '96.

Il marchio Fiat-Innocenti ha assorbito in aprile il 36% del mercato con un aumento del 66%, l'Alfa Romeo ha accresciuto le sue vendite del 35,6% e la Lancia dell'11,5. Per effetto delle vendite in Italia, il gruppo torinese ha migliorato anche la sua posizione in Europa, portandosi al 12,7% del mercato continentale.

Le organizzazioni dei produttori, delle marche sia italiane che estere, riconoscono che gli incentivi statali hanno avuto effetti superiori alle più rosee previsioni. Anche se ora, probabilmente, il ritmo di crescita delle vendite si ridurrà. I centri di studio specializzati prevedono che l'effetto incentivi andrà man mano attenuandosi. Pur in presenza, si aggiunge, di un'attenzione del pubblico dei consumatori per le automobili sempre notevolmente elevato.

Edoardo Gardumi



### L'intervista

Michele Perini, presidente piccole imprese Assolombarda

## «Con gli incentivi a ridere è solo la Fiat le altre imprese sono sull'orlo del collasso»

«La situazione è preoccupante, c'è carenza di liquidità. Non ha senso occuparsi dell'auto quando i motori economici del Paese sono altri. Serve una politica industriale per favorire la ripresa e lo sviluppo».

MILANO. Posizione inequivocabile. Sì, Michele Perini, presidente del Comitato piccole industrie dell'Assolombarda, ha una ricetta che proprio non collima con quella del presidente della Fiat, Cesare Romiti. Sarà che festeggiano le case automobilistiche ma rimangono sempre al palo tutti gli altri settori. E così Michele Perini è più che mai convinto che la strada non è esattamente quella degli incentivi. Anche perché, insiste, le cose non vanno bene. Anzi.

La fase di stagnazione continua? «Sì, e non è una situazione nuova. Già dallo scorso ottobre ci sono i segni di una situazione preoccupante. Nell'autunno scorso si vedeva dal portafoglio ordini».

E oggi? «La situazione è ancora più preoccupante perché si manifesta con una forte carenza di liquidità. Molte piccole e medie imprese che magari

hanno investito su grossi processi di innovazione per rendere più competitiva la loro produzione, oggi soffrono per carenza di cash-flow a causa del calo degli ordini. Senza contare che i pagamenti delle forniture, soprattutto da parte dei grandi gruppi, si sono allungati. In più a maggio avremo gli anticipi di imposta e tassazioni varie, a giugno ci sarà l'eurotassa. E tra fine luglio e fine settembre ci sono i Tfr e i premi di produzione da pagare».

Ma ritiene accettabile una politica di incentivi solo per il settore auto?

«La mia risposta è no. Non credo sia giusto effettuare degli incentivi mirati solo per l'auto. Credo, peraltro, che buona parte del motore economico di un Paese come il nostro, parte dall'edilizia, sia quella pubblica che privata, e poi, a catena, tutti gli altri settori ne traggono beneficio. Credo, quindi, che una politica economica corretta del governo

deba abbracciare più settori. A parte un'altra considerazione: quando finiranno gli incentivi per l'auto, se non sarà davvero ripartita l'economia, cosa succederà? Certo, avremo comunque avuto meno cassintegrati nel settore auto, avremo avuto meno problemi su un settore importante, con benefici, per carità, sull'intera economia, ma non avremo risolto il nodo di fondo: una politica industriale capace di favorire la ripresa e lo sviluppo».

Insomma, boccia una completa per quegli incentivi che stanno facendo la felicità della Fiat e delle altre case?

«Intendiamoci. Gli incentivi auto sono un tampone per un settore importante. Ma non è sicuramente attraverso questo tipo di interventi che si risolvono i problemi di politica economica del Paese. Anzi, a me sembra che non ci sia un disegno di politica industriale. Purtroppo».

Boccia anche Prodi?

Michele Urbano

### Banco di Sicilia Savona verso la presidenza

Paolo Savona si avvia a prendere il posto di Bernardino Libonati alla presidenza del Banco di Sicilia. Un'indicazione in questo senso sarebbe emersa dai colloqui avvenuti giovedì sera tra Fondazione, Regione e Tesoro. I tre azionisti di maggioranza dell'istituto, però, non avrebbero trovato un'intesa complessiva sull'intero consiglio di amministrazione e per questo motivo l'assemblea di ieri pomeriggio è stata rinviata a sabato 17 maggio. Sulla candidatura dell'ex ministro dell'Industria, comunque, restano pochi dubbi. Savona però chiede tempo per valutare meglio l'offerta, chiedendo il massimo appoggio degli azionisti e un autorevole nuovo Cda.

Ma il dividendo resta invariato. Nuovo piano di investimenti

## Stet, l'utile di gruppo a 3.160 miliardi De Julio sarà direttore generale unico

ROMA. La nuova SuperStet (ma si chiamerà Telecom Italia) diventerà operativa dal 15 luglio con una struttura dirigenziale di vertice ristretta e compatta. Ci sarà infatti un solo direttore generale, Umberto de Julio. Lo ha deciso ieri il cda di Stet che ha anche proceduto alla nomina del nuovo vicepresidente, Umberto Trancanella. Vi saranno poi tre direttori generali, Piero Bergamini, Gerolamo Di Genova, Massimo Sarni e sei vicedirettori generali, Ettore Attolini, Lorenzo Battiato, Oscar Cicchetti, Salvatore Sardo, Carlo Scarinchi, Giuseppe Geraruzzi. Si completa così il quadro di comando del gruppo guidato dal presidente Guido Rossi e dall'amministratore delegato Tommaso Tommasi di Vignano. Dario Faggioni sarà responsabile dell'area comunicazione.

Cambiamenti anche in Tim dove Giorgio Marelli diventa direttore generale. Carica cui aspirava Mauro Sarcinelli che si è dimesso polemicamente da Tim. Vicedirettori generali diventano Emilio Frezza e Rocco Sa-

belli. Il segretario generale Giuseppe Sammartino si vede affidate anche la responsabilità del personale e dello staff.

Quadro completato, dunque, ma anche una rivoluzione generazionale quella portata a termine da Tommasi che prende così saldamente in mano le redini del nuovo gruppo circondandosi di uomini nuovi, con una riconosciuta esperienza all'interno del gruppo ma più giovani di quanti avevano sinora retto le sorti della Stet. A parte De Julio di cui sono stati riconosciuti i meriti professionali, scompaiono dal gruppo di comando praticamente tutti i nomi che avevano costruito la loro carriera a fianco dell'ex amministratore delegato, Ernesto Pascale. Più che un cambio della guardia, quasi un repulisti.

Oltre alla nuova struttura di vertice, il cda ha approvato ieri anche il bilancio di gruppo. L'utile netto consolidato sale a 3.160 miliardi (più 29%) e i ricavi ad oltre 40.500 miliardi (+8%); l'indebitamento cala di 3.372

miliardi a 12.040 miliardi. All'assemblea del 6 giugno verrà proposto un dividendo (invariato) di 130 lire per azione ordinaria e di 150 lire per quella di risparmio. L'utile netto della capogruppo è stato di 1.110 miliardi. Tommasi di Vignano ha anche illustrato al consiglio il nuovo piano industriale che prevede investimenti per 50.000 miliardi nel periodo 1997-2000.

Accelerazione delle attività internazionali, maggiore focalizzazione sul core business e multimedialità - spiega un comunicato - sono i punti centrali intorno al quale ruota il piano. Viene previsto lo sviluppo dei servizi di rete fissa e mobili (per i primi sono previsti investimenti di 21.000 miliardi nel triennio), e crescita degli investimenti (10.000 miliardi in tre anni) per le attività internazionali, sia con la partecipazione alle alleanze globali che attraverso l'espansione nei mercati esteri. Il gruppo riconferma l'impegno nella cablatra del paese e nella convergenza fra telecomunicazioni, informatica e media.

### In Breve

**SASIB.** Il gruppo controllato dalla Cir ha chiuso l'esercizio 1996 con un utile netto consolidato di 40,4 miliardi, in calo del 23% rispetto ai 52,5 miliardi fatti registrare nell'anno precedente. Il bilancio indica un incremento (+7,4%) del fatturato che ha raggiunto i 1.589 miliardi. Nel corso dei primi 4 mesi del 1997 i ricavi consolidati sono scesi del 14,4%, mentre gli ordini acquisiti sono cresciuti del 15,5%.

**SAFILO.** Il gruppo Valentini, sancito il divorzio dalla Luxottica, si affida alla Safilo per la produzione dei suoi occhiali da vista e da sole: la collaborazione fra le due aziende sarà effettiva a partire dal gennaio del '98 e sarà relativa ai marchi Valentino e Oliver.

Confindustria favorevole «purché cali il prezzo dell'elettricità»

## Eni-Enel, l'authority apre un'indagine Testa e Tatò per due ore da Prodi

ROMA. L'autorità per l'energia elettrica e il gas presieduta da Pippo Ranci ha avviato un'istruttoria conoscitiva preliminare sulla annunciata costituzione di una società congiunta tra Enel ed Eni per la produzione di energia elettrica. L'Authority incontrerà i vertici di Enel ed Eni entro la prossima settimana. In una nota si ricorda che i poteri istruttori rientrano tra i compiti previsti dalla legge istitutiva e sono finalizzati all'acquisizione di informazioni e documenti che gli operatori sono tenuti a fornire per rendere più efficace la regolazione dei settori dell'energia elettrica e del gas.

Anche il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato, ha annunciato la volontà di occuparsi dell'intesa Eni-Enel quando quest'ultima verrà comunicata formalmente al suo ufficio.

Giudizio positivo su Eni-Enel da parte del presidente di Confindustria, Giorgio Fossa: «Se può portare ad un abbassamento del costo dell'energia elettrica per tutti, imprese

grandi e piccole, è sicuramente positiva».

«Eni e Enel hanno preso un'iniziativa e spero che altri la prendano», ha commentato il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani - perché sanno che si sta aprendo in quel campo una grande novità ed è che sarà l'apertura del mercato elettrico. La direzione di quest'operazione può essere solo la Borsa.

Ieri, intanto, il presidente dell'Enel, Chicco Testa, e l'amministratore delegato, Franco Tatò, hanno illustrato per due ore e mezza le strategie del gruppo al presidente del Consiglio, Romano Prodi.

«Era un incontro in programma da tempo. Un giro di orizzonte sulle cose fatte, la riorganizzazione dell'Enel, le nuove divisioni territoriali, i consumi, le tecnologie ha spiegato Testa - Prodi era interessato a capire il disegno industriale dell'Enel più che gli aspetti della privatizzazione. Non abbiamo parlato né di spezzatino né di Eni-Enel né di telefonini né del piano Carpi».

### Arbatax 2000 Il 50 per cento ai canadesi

La società canadese «Unifore» ha rilevato il 50 per cento del capitale di Arbatax 2000, la società del gruppo Grauso che ha in affitto la cartiera di Arbatax e che nei giorni scorsi ha formalizzato una proposta d'acquisto dell'impianto. Lo ha reso noto l'editore Nicola Grauso che ha anche annunciato l'ingresso nella compagine azionaria di quattro imprenditori sardi, che hanno rilevato il 15 per cento delle azioni.



Dopo settimane di crisi i dieci partiti firmano un documento per un sistema misto

## Vranitzky convince l'Albania Accordo sulla legge elettorale

I comitati di liberazione si scioglieranno 46 giorni prima dell'annuncio della data delle elezioni. Ma la legge elettorale non è stata ancora stilata. Il ministro Shehu: «Sarà il parlamento a decidere».

DALL'INVIATA

### Mosca ricorda la vittoria sul nazismo

È durata trenta minuti la parata militare ieri mattina sulla Piazza Rossa a Mosca per la celebrazione del 52mo anniversario della vittoria sovietica sul nazifascismo. Il presidente Boris Eltsin e le altre autorità dello Stato non stavano, come al solito, sul mausoleo di Lenin ma su una piccola tribuna di legno eretto sotto le mura del Cremlino. Per la prima volta la sfilata non è stata diretta dal ministro della Difesa ma dal comandante del distretto militare di Mosca. La decisione è stata presa dallo stesso Eltsin su richiesta del ministro della Difesa Igor Radionov. Il ministro - un generale che è andato in pensione l'anno scorso - si considera ora un civile e quindi in quanto tale ha pensato di non poter più comandare la parata. La manifestazione è stata aperta dalla storica bandiera rossa, con la falce e il martello simbolo dell'Urss, che fu issata sul Reichstag a Berlino il 30 aprile 1945.

TIRANA. Berisha ha finito per ingoiare il rospo, o quanto meno ha fatto finta. I partiti che compongono il governo di coalizione hanno siglato ieri un compromesso sulla legge elettorale per le prossime elezioni politiche, il cosiddetto «contratto Vranitzky». L'accordo prevede un sistema misto, collegi uninominali a doppio turno affiancati dal voto proporzionale su scala nazionale. Non sono stati fissati i dettagli - tutt'altro che secondari - del rapporto tra maggioritario e proporzionale. Un'équipe di esperti dell'Osce collaborerà con i partiti per trovare un equilibrio, tra la legge del '92 preferita dal partito socialista del premier Fino e quella del '96, tenacemente difesa dal partito democratico del presidente Berisha.

L'intesa politica non è stata facile e tutto dà l'impressione che il puzzle messo insieme possa scomporsi un'altra volta in mille pezzi. Ieri sera il governo ha approvato il testo concordato registrando il voto contrario del partito democratico. Solo poche ore prima l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, inviato speciale dell'Osce, lasciava trapelare la sua soddisfazione dopo molti tentativi andati a vuoto, assicurando gli scettici: Berisha firmerà il decreto sulla data delle elezioni e che non ci saranno altri ostacoli, ha affermato Vranitzky. «Mene faccio garante».

Il presidente albanese sulla strada del compromesso ha ottenuto l'impegno di tutti i partiti per lo scioglimento dei comitati di salvezza nazionale, da Berisha considerati semplicemente covi di criminali. L'accordo siglato ieri - articolato in sei punti - prevede esplicitamente che 46 giorni

prima della data delle elezioni, i comitati degli insorti debbano cedere il passo. Dovrebbe essere quindi questione di giorni, visto che l'intesa politica stabilisce che le elezioni vengano svolte entro la fine di giugno.

La prossima settimana si riuniranno i rappresentanti degli insorti, che hanno comunque annunciato l'intenzione di sciogliersi solo se ci saranno davvero le garanzie per libere elezioni. «Non sono stati i partiti a crearci, non saranno i partiti a scioglierci», ha fatto sapere l'ex generale Agim Goshita, capo dei ribelli di Argirocastro.

Il documento approvato ieri dovrà essere tramutato in legge entro il 12 maggio, lunedì prossimo. Tirana si prepara a un week-end di trattative feroci all'ultimo voto, dove nulla - malgrado l'intesa - è dato per scontato. «È un passo in avanti molto positivo, è il compromesso che aspettavamo tutti», ha detto ieri il leader socialista Fatos Nano.

Che fosse davvero la soluzione invocata da tutti i partiti non è proprio esatto. Il partito democratico ha visto anche questa volta sulla strada della ragionevolezza come già nel marzo scorso quando il presidente fu piegato alla necessità di un governo di riconciliazione nazionale per arginare il caos, non ci potranno essere contestazioni sull'esito del voto. I partiti albanesi hanno concordato la presenza di osservatori dell'Osce, della Ue e del Consiglio d'Europa, coordinati da una personalità di rilevanza politica internazionale che siglerà il rapporto conclusivo sullo svolgimento delle elezioni e che non potrà essere contestata.

Marina Mastroiuca

Il leader socialista spiega il suo programma sui quotidiani

## Jospin come Chirac Lettera aperta ai francesi

Polemica con i comunisti che accusano: «Si comporta come se fosse una campagna presidenziale». La risposta alle 4 domande di Juppé.

DALL'INVIATA

PARIGI. Ancora una volta Lionel Jospin sta confermando di essere a suo agio in una campagna elettorale: pronto a parare i colpi, a rilanciare con audacia e eleganza, a profittare svelto dei passi falsi dell'avversario. L'ultima prova l'aveva fornita due anni fa, quando la «gauche» data per moribonda era riuscita - grazie al suo leader - ad impaurire il candidato Chirac. Quest'ultimo pensava di intervenire nell'attuale campagna con il distacco partecipato del suo ruolo. Aveva scritto nei giorni scorsi la sua lettera di appoggio alla destra pubblicata sulla stampa regionale. Jospin ha colto al volo l'occasione di ripresentarsi davanti all'opinione pubblica non come semplice segretario del Ps o candidato deputato, ma come «presidenziabile». E ha scritto anch'egli una lettera ai quotidiani regionali in risposta a quella di Chirac. Come Chirac l'ha iniziata con un «miei cari compatrioti» che fa molto Eliseo. E come Chirac è rimasto nel vago dei grandi principi: bisogna realizzare - ha scritto solenne - «l'unione dell'umanità e del realismo». Parato così il colpo di fioretto presidenziale, Jospin ha subito cambiato d'arma e d'avversario. Ha preso lo spadone e si è avventato contro Alain Juppé, che incautamente l'aveva provocato ponendogli quattro domande: come i socialisti avrebbero finanziato il loro programma senza aumentare le tasse, come avrebbero combattuto l'immigrazione clandestina visto che prevedono di abrogare la famosa legge Debré, come avrebbero evitato una crisi a proposito dell'Europa essendo alleati dei comunisti, cosa avrebbero scelto tra nazionalizzazio-

ni e privatizzazioni.

Lo spadaccino Jospin non ha avuto difficoltà. Sul primo punto gli è bastato ricordare che Juppé è il campione del prelievo obbligatorio (47%, record storico), per poi cavarsela promettendo di tassare «di più il capitale e meno i lavoratori». Sul secondo ha ricordato che la legge Debré non solo non ha sconfitto l'immigrazione clandestina, ma ha gettato nella clandestinità anche chi non c'era ancora, come i «sans papier». Sul terzo bisogna citarlo integralmente: «Per me la questione dei ministri comunisti è un problema di accordo sulla chiarezza degli orientamenti politici di un governo. Spetterà ad essi di determinarsi e di accettare un orientamento sull'Europa che il popolo avrà definito con il suo voto al primo turno, quando si tratterà di scegliere tra i programmi delle diverse forze di sinistra». Sul quarto, infine, ha ribadito che non nazionalizzerà nulla, ma che fermerà il processo di privatizzazioni.

Particolarmente interessante appare la risposta fornita a proposito dei comunisti e dell'Europa. Risposta a doppio taglio: uno per Juppé, l'altro per il Pcf. E infatti ambedue si sono profondamente irritati. Robert Hue, il simpatico fratacchione che guida il Pcf, ha realizzato di colpo che Jospin non era diventato un antieuropeista sfegatato come lui e ha cominciato a «bertinotteggiare», se ci passate il termine: «Il Ps - ha detto - non avrà da solo una maggioranza all'Assemblea». Avrà cioè bisogno del Pcf, che vede in Maastricht la fonte di tutte le disgrazie dei prossimi secoli e nell'euro la prova stessa dell'esistenza del demone. Ma Jospin su questo aveva già detto la sua qualche giorno fa: «Se ci sarà una maggioranza di sinistra in

parlamento ci sarà un contingente di socialisti ben superiore a quello dei comunisti, e quindi un solo orientamento». Il povero Hue è rimasto incastrato: ha bisogno anche lui dell'alleanza elettorale con i socialisti, ma quanto alle prospettive di governo o il Pcf si adegua o non se ne fa nulla. E infatti ieri già altri dirigenti comunisti, come il presidente del gruppo parlamentare Alain Bocquet, dicevano che per la formazione di un eventuale governo bisognerà «vedere quale politica sarà messa in opera». In ultima analisi, Jospin si è un po' allegerito della zavorra che per lui sono i comunisti sul fronte europeo. Quel termine da anni cinquant'anni con il quale la destra si gargarizza cento volte al giorno - i «social-comunisti» - ha già perso parecchio del suo potere evocatore.

Sia chiaro: i socialisti dovranno darci dentro come ossessi fino al 25 maggio e Jospin non dovrà commettere alcun passo falso per nutrire qualche ambizione di governo. Ma ogni giorno che passa mette in luce l'impreparazione della destra. Juppé punge con i suoi livelli di popolarità, ai minimi storici. Jospin dispone di un programma arduo e discutibile ma l'unico esistente. E infatti Juppé, con le sue domande, mette implicitamente il programma del Ps al centro del dibattito. Resta da promuovere, per Jospin, l'idea che una «coabitazione», finora considerata figlia illegittima della Quinta Repubblica, abbia invece i suoi vantaggi. «Chirac più Jospin, perché no?», scrive Jean Daniel sul «Nouvel Observateur». Non resta che convincere i francesi.

Gianni Marsilli

Gravissima denuncia del Comitato Onu: violati i diritti umani

## Le Nazioni Unite contro Israele «Lo Stato tortura i detenuti»

La Corte suprema israeliana un anno fa aveva autorizzato «pressioni fisiche moderate» per indurre i presunti terroristi a confessare i loro piani.

### Mercoledì l'incontro Mobutu-Kabila

Mobutu ed i capi dei ribelli Kabila s'incontreranno mercoledì prossimo, dieci giorni dopo il loro primo colloquio avvenuto a largo delle coste angolane sulla nave sudafricana Outeniqua. Questo pare essere l'impegno strappato dalla diplomazia internazionale. Kabila, dopo aver opposto numerosi rifiuti, ha detto ieri al vice presidente sudafricano Thabo Mbeki di accettare il nuovo summit. Il dittatore zairese intanto ha nuovamente rinviato la partenza per Kinshasa e si è trattenuto anche ieri a colloquio con i cinque capi di Stato dell'Africa francofona che nei giorni scorsi hanno adottato la «dichiarazione di Libreville» che sollecita il parlamento di Kinshasa a nominare un nuovo presidente per facilitare «una transizione ordinata e democratica». Ciò significa che Mobutu ha accettato di dimettersi, ma pretende che il parlamento da lui controllato designi un suo successore. Si tratta di una prospettiva che non incontra il favore dei ribelli di Kabila che pretendono che Mobutu esca rapidamente di scena senza porre condizioni. Anche ieri il ministro degli Esteri dei rivoltosi Bizima Karaha ha ripetuto che «la transizione sarà guidata esclusivamente dall'Alleanza» di Kabila che controlla ormai gran parte dello Zaire.

Quelle «pressioni fisiche moderate» sono delle vere e proprie torture. Una denuncia gravissima, supportata da testimonianze dirette e da pareri di un pool di esperti, quella rivolta ieri dal «Comitato delle Nazioni Unite contro le torture» nei confronti di Israele. Ed è subito polemica. I 18 esperti indipendenti del Comitato riconoscono «il terribile problema posto a Israele dalle minacce terroristiche». Gli esperti, puntualizza il portavoce del Comitato, il canadese Peter Thomas Burns, non sono degli «ingenui» e sono pienamente consapevoli che le persone detenute in Israele non sono certo degli «angioletti». E tuttavia, aggiunge Burns, la giusta lotta ai criminali che seminano la morte non può in alcun modo giustificare una pratica considerata illegale dalla Convenzione dell'Onu contro la tortura - in particolare l'articolo uno in vigore dal giugno del 1987, alla quale Israele ha aderito.

In base alle informazioni ottenute e ai testimoni ascoltati, il Comitato rivela che le «pressioni fisiche moderate, autorizzate da una decisione della Corte Suprema israeliana, includono tra l'altro le minacce di morte, violenti scuotimenti, il ricorso ad aria fredda e privazioni del sonno per periodi prolungati». Secondo il Comitato dell'Onu si tratta di tortura, «in particolare quando questi metodi sono usati insieme, come sembra essere la regola». Va ricordato in proposito che Israele ha autorizzato le «pressioni fisiche moderate» per gli interrogatori di quelle persone che si ritiene essere in possesso di informazioni su attacchi imminenti contro lo Stato e che possono portare alla morte di cittadini innocenti.

Immediata è giunta la reazione israeliana. In un durissimo comunicato-stampa la missione permanente dello Stato ebraico a Ginevra ha rigettato le conclusioni degli esperti sostenendo che Israele «non fa ricorso alla tortura né a metodi similari». «La prima responsabilità di un governo - prosegue la nota - è quella di proteggere la vita e la sicurezza dei propri cittadini contro i terroristi che, essi sì, vanno contro tutte le leggi e le convenzioni internazionali». Ancora più

rabbiosa è la reazione registrata a Gerusalemme. I più stretti collaboratori del ministro della Giustizia, il contestatissimo Tzahi Hanegbi, parlano di «inedegna gazzarra» orchestrata a Ginevra e denunciano un «palese tentativo di infangare l'immagine di Israele agli occhi del mondo». C'è poi chi va oltre e dipinge i 18 esperti dell'Onu come «complici oggettivi dei terroristi di Hamas».

Davanti al Comitato contro le torture aveva testimoniato anche la direttrice del ministero della Giustizia israeliano, Nili Arad. Decisa, la Arad ha ribadito ai 18 esperti che quei metodi, contraddittori ma autorizzati dalla Corte Suprema israeliana, avevano permesso di sventare 90 attentati terroristici nel corso degli ultimi due anni, salvando numerose vite. Ma l'appassionata arringa della rappresentante israeliana non ha fatto breccia nei membri del Comitato. Peraltro, contro la tesi delle autorità israeliane i 18 membri hanno esibito particolareggiati rapporti di organismi per i diritti umani israeliani, come il B'tselem. Rapporti zeppi di casi di presunti terroristi sottoposti a brutali interrogatori, casi che, si legge nel comunicato finale emesso a Ginevra, «non sono mai stati smentiti da Israele». Da qui l'esortazione alle autorità di Gerusalemme affinché «cessino immediatamente» questa pratica illegale, contraria alla Convenzione del 1987 e ai più elementari diritti umani. Mentre Israele protesta, i palestinesi esprimono la loro soddisfazione per i risultati a cui è giunto il Comitato delle Nazioni Unite. «È il riconoscimento della giustezza delle denunce avanzate in questi anni dai comitati per i diritti umani palestinesi e israeliani - dichiara la ministra dell'Istruzione palestinese Hanan Ashrawi - Israele non può dare lezioni di democrazia e poi comportarsi come una brutale dittatura». «La questione del rispetto dei diritti umani - insiste la ministra dell'Anp - deve essere posta al centro dei negoziati di pace. Ed è una sfida che riguarda non solo le autorità israeliane ma anche quelle palestinesi».

Umberto De Giovannangeli

### MARILYN MONROE

**Facciamo l'amore**  
(G. Cukor)  
**Quando la moglie è in vacanza**  
(B. Wilder)  
**Niagara**  
(H. Hathaway)  
**Come sposare un milionario**  
(J. Negulesco)

### MARCELLO MASTROIANNI

**Divorzio all'italiana**  
(P. Germi)  
**8 1/2**  
(F. Fellini)  
**Il bell'Antonio**  
(M. Bolognini)  
**Che ora è**  
(E. Scioà)

### BOOK & MOVIE

**Tom Jones**  
(T. Richardson)  
**I duellanti**  
(T. Scott)  
**Nosferatu, il principe della notte**  
(W. Herzog)  
**Il diario di Anna Frank**  
(G. Stevens)  
**Picnic ad Hanging Rock**  
(P. Weir)

### GITINTROVABILI

**Jules et Jim**  
(F. Truffaut)  
**I ragazzi della 56ma strada**  
(F. F. Coppola)  
**Il pranzo di Babette**  
(G. Axel)  
**Fragole e sangue**  
(F. S. Hagmann)  
**The Elephant Man**  
(D. Lynch)  
**Professione: reporter**  
(M. Antonioni)  
**Salò o le 120 giornate di Sodoma**  
(P. P. Pasolini)  
**Qualcuno volò sul nido del cuculo**  
(M. Forman)  
**Quinto potere**  
(O. Welles)  
**Maledetto il giorno che ti ho incontrato**  
(C. Verdone)  
**Amadeus**  
(M. Forman)  
**Nashville**  
(R. Altman)  
**Sette ore di guai**  
(M. Marchesi - V. Metz)  
**La legge del desiderio**  
(P. Almodóvar)  
**I sette samurai**  
(A. Kurosawa)  
**Z, l'orgia del potere**  
(C. Gavras)

# AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento con iniziative editoriali che comprenda il sabato come giorno di invio potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di 5.500 lire, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo:

**SO.DI.P. spa**  
via Garibaldi 150/152 20054  
Nova Milanese (Milano)

L'invio mediante spedizione postale-contrassegno non sarà gravato da spese postali.

# VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

Il prezzo di ogni videocassetta è di 5.500 lire da versare direttamente al postino.

**CODICE ABBONATO**

**CONGOME E NOME**

**INDIRIZZO**

**TITOLO VIDEOCASSETTE**

**MASSIMO 5 TITOLI, UTILIZZARE PIÙ COUPON PER RICHIESTE SUPERIORI**

1

2

3

4

5



Marta Russo, 22 anni, è in coma. Il colpo partito da una finestra. Si pensa a uno scambio di persona

## Sparano tra gli studenti all'Università Ragazza colpita alla nuca, è in fin di vita È accaduto a Roma davanti a Giurisprudenza. Matrice politica?

ROMA. Un proiettile calibro 22, «camicato», come dicono gli specialisti, l'ha colpita dietro l'orecchio sinistro, è penetrato nel cervello frantumandosi in tre parti. Marta Russo, 22 anni, si è accasciata senza un lamento. L'amica che le camminava a fianco si è chinata su di lei, ha pensato a un malore. Poi ha notato quel foro poco distante dal lobo e quella sottilissima striscia di sangue. I primi soccorsi inespressi e poi, dopo venti lunghissimi minuti, l'ambulanza.

Ore 12.30 di ieri, l'università la Sapienza sembra rivivere gli anni di piombo. Le sirene spiegate della polizia, gli uomini in borghese della Digos, quelli della scientifica, della squadra mobile, i carabinieri e il sostituto procuratore Carlo La Speranza. Per alcuni minuti si tenta di chiudere tutte le uscite della città universitaria e identificare le migliaia di persone sparse nelle facoltà, sulle scalinate, nei corridoi, negli uffici. La disposizione risulta inapplicabile e rientra subito. L'attenzione si concentra in poche decine di metri quadrati compresi tra gli edifici delle facoltà di Giurisprudenza e di Statistica. Chiamarlo viale è troppo per questo rettangolo di asfalto usato come parcheggio. È qui che Marta Russo, studentessa al terzo anno di Legge, è stata colpita mentre camminava a fianco della sua amica, Jolanda Riccio. Il proiettile che l'ha colpita è probabilmente partito dalla finestra di uno dei bagni al pian terreno della facoltà di Statistica, quello riservato agli uomini e ai portatori di handicap. Nessuno ha sentito lo sparo, ma sono molti a riferire di un tonfo sordo e di un sibilo. E di una Fiat Uno vista allontanarsi.

Marta e Jolanda avevano seguito la lezione di Diritto costituzionale, quindi avevano lasciato la facoltà scendendo le scale di sicurezza. Un testimone ha raccontato di aver visto le ragazze alle prese con il guidatore di una Y10 rossa che voleva si spostassero perché non riusciva a passare. L'autista, un signore anziano, è stato uno dei primi a correre in aiuto quando ha visto la ragazza cadere a terra priva di sensi. Come lui altri. Uno specializzando in neurochirurgia, Fabrizio Cardinali, le ha praticato la respirazione bocca a bocca. Trasportata al policlinico Umberto I, Marta Russo è stata affidata al primario di neurochirurgia, Roberto Delfini. Alle 13,30 la prima Tac conferma la gravità delle sue condizioni. Il proiettile si è rotto in tre parti, una gli ha attraversato il cervello. Operarla non è stato possibile, la ragazza è in coma. Al suo capezzale, distrutti, la madre e il padre, gli unici autorizzati a starle vicino. Gli amici, gli ex compagni di liceo, quelli della facoltà e i parenti stazionano davanti all'ingresso del reparto di neurotraumatologia, ma devono accontentarsi di uno scarno comunicato medico diffuso alle 19,30 e che ribadisce la prognosi riservata e l'impossibilità di un intervento chirurgico.

Marta lotta contro la morte e a poche centinaia di metri in linea d'aria

una task force di investigatori tenta di ricostruire l'accaduto. I bagni di statistica vengono presidiati, così come il centro elaborazione dati della facoltà che ai bagni è attiguo. Al commissariato all'interno della città universitaria, comincia la processione dei testimoni. Sono decine, raccontano della ragazza, statura media, capelli chiari lunghi fino alle spalle, occhi azzurri. Studenti che hanno assistito alla scena dalle finestre del corridoio che da Giurisprudenza conduce a Scienze politiche. Altri hanno potuto vedere Marta mentre a terra, il volto trasformato da una smorfia, aspettava soccorsi. Hanno raccontato quanto sapevano al magistrato. Qualcuno ha anche riferito di un giovane con gli occhiali scuri che nel bagno di Statistica si pettinava e che poi si è dileguato. Un paio di occhiali da sole con la montatura in metallo è stato ritrovato da un ragazzo nei pressi e consegnato.

La testimone principale resta però Jolanda Riccio, personaggio chiave di una storia che non ha nulla di certo se non una prognosi disperata per una ragazza poco più che ventenne. Chiunque abbia sparato poteva colpire anche lei che in quel momento da Marta quasi non si distingueva. Ma come Marta, anche Jolanda pare non nascondesse nulla che potesse farla diventare un obiettivo. Ragazze dalla vita trasparente. Marta, ha raccontato il fidanzato che per ore è stato interrogato negli uffici della squadra mobile, simpatizza per la sinistra, ma non aveva mai fatto parte di gruppi, organizzazioni o partiti politici. Oggi viene ricordata la morte di Giordana Masi, uccisa dalla polizia durante una manifestazione del Partito radicale 20 anni fa; e proprio il 9 maggio di diciannove anni fa il corpo di Aldo Moro veniva ritrovato in via Caetani. Le due ricorrenze hanno gettato un'ombra in più su quanto accaduto ieri alla Sapienza. E c'è un altro particolare inquietante, sul quale si sta indagando: sembra che, nei giorni scorsi, un ragazzo della Sinistra giovanile abbia, più volte, ricevuto minacce. Ieri sembra si trovasse poco distante da Marta. Era lui il vero obiettivo? O, magari, uno degli illustri docenti che insegnano alla Sapienza? Gli inquirenti indagano a 360 gradi e hanno pochi dubbi sulla premeditazione di chi ha agito e che non ha lasciato nulla al caso. Dalla traiettoria del foro di entrata, il proiettile dovrebbe essere stato sparato dalla finestra del bagno di statistica, quello riservato agli uomini, un calibro 22 o poco più, rivestito di rame. Ma non si esclude che chi ha sparato si trovasse in un'altra posizione e che l'ogiva sia stata deviata da qualche ostacolo. Il fatto che si sia frantumata porta anche a questo, ma nessun altro elemento lo conferma. Se poi il bersaglio era proprio Marta, allora si tratta di un professionista che ha centrato il bersaglio da 20 metri. E che forse ha usato un'arma di precisione.

Felicia Masocco



Marta Russo, la ragazza ferita con un colpo di pistola ieri mattina all'università di Roma, al pronto soccorso del Policlinico Umberto I Ansa

Amici e parenti sono subito accorsi al Policlinico. I genitori scortati dalla polizia

## Il pianto delle compagne di scuola in ospedale «Vogliamo solo sapere se è proprio lei...»

La mamma e il papà di Marta si sono chiusi nel silenzio. Fuori le amiche del liceo: «Una ragazza riservata, usciva solo con il suo ragazzo. Da piccola è stata una campionessa di scherma, poi si è ritirata».

ROMA. Le amiche di Marta arrivano alle quattro del pomeriggio, poco prima dell'orario delle visite. All'ingresso del reparto di neurotraumatologia, al policlinico Umberto I, si guardano intorno smarrite. «Dove l'avranno ricoverata?». Salgono lentamente i gradini fino al terzo piano, una scalinata stretta e ripida dove si passa uno per volta. Ma alle quattro del pomeriggio, la porta di ferro è ancora sprangata. Inutile suonare per chiedere informazioni a medici e infermieri. «Vogliamo almeno sapere se è lei, se è la Marta Russo che conosciamo». A casa sua non hanno avuto il coraggio di telefonare, sperano ancora che sia un caso di omonimia. «L'abbiamo saputo dal telegiornale. Parlavano di una ragazza di 22 anni, che frequenta giurisprudenza alla Sapienza». Non possono credere che sia proprio Marta, la loro compagna del liceo, la studentessa colpita alla testa da un proiettile all'università, mentre parlava con un'amica. Di lei non vogliono parlare, incapaci di dirsi qualcosa anche fra loro. Ancora non sanno che in prognosi riservata. Frequentavano il liceo scientifico

Pitagora e sono rimaste sempre in contatto, anche dopo la maturità. «Come sta Marta?», prova a chiedere una di loro all'infermiera che si affaccia dal reparto un attimo prima che i medici facciano evacuare dalle scale i giornalisti e i parenti degli altri ricoverati. La risposta è vaga, ma inequivocabile: le condizioni della ragazza, ricoverata in terapia intensiva, sono disperate. Ha già subito due tac: il proiettile si è conficcato sotto l'orecchio sinistro, spezzandosi. «Marta è in coma irreversibile. Non è stato possibile operarla», spiega un medico nella tarda serata.

A metà pomeriggio l'ingresso principale del reparto viene bloccato. Un agente della sicurezza interna riceve l'ordine di non far passare nessuno. Si è sparsa la notizia (errata) che Marta è morta. Due amiche scoppiano in lacrime. Sapere che non era vero non le consola: «Che differenza volete che faccia, se sta così male?». La madre della ragazza, Eliana Iacobino, casalinga, arriva verso le cinque dopo l'incontro con Carlo La Speranza, il magistrato che conduce le indagini. Accompagnata da due poliziotti, rag-

giunge la stanza della figlia da un'entrata secondaria, dove sono stati dirottati anche i parenti degli altri ammalati. È una donna non molto alta e bionda, come Marta. Al capezzale della ragazza c'è anche il padre Donato Russo, insegnante di educazione fisica in un istituto tecnico industriale e istruttore di scherma, passione che ha trasmesso alla figlia. Fino all'89 Marta era iscritta alla Federazione italiana scherma, sport che praticava a livello agonistico. A 11 anni aveva conquistato un titolo regionale del Lazio a Frascati, ma una volta all'università si era ritirata.

«Vorrei proprio sapere chi le ha sparato». Lidia è un'amica di famiglia, corsa all'ospedale per stare vicino ai genitori di Marta. «È assurdo. Sono così uniti, una famiglia esemplare». Dall'ingresso escono gli zii della ragazza, la sorella della madre con il marito. Ma vengono scambiati per i genitori e rincorsi da telecamere e microfoni.

A casa Russo, in via Cerreto di Spoleto, quartiere Tuscolano, è rimasta soltanto la nonna, per rispondere al telefono. Non c'è neanche Tiziana,

25 anni, la sorella di Marta, che frequenta il quarto anno di Lettere, indirizzo archeologico. «Sono molto legate. Qualche volta siamo uscite insieme». Alessia Palmieri, studentessa, abita nell'appartamento accanto. «Quando ho saputo che era in ospedale in gravi condizioni, ho pensato subito a un incidente stradale, perché Marta ha preso la patente da poco e suo padre le ha regalato una Y10 lilla di seconda mano. Non capita di vederla rientrare a casa molto tardi. La notavo sempre - ricorda Alessia - seduta sul motorino del suo ragazzo: s'incontravano ogni giorno. Chiacchiava solo con lui e con le persone che conosceva bene. Con gli altri, invece, si limitava a un saluto. Era molto timida. Che io sappia, il suo interesse principale era l'università». Al liceo era tra le migliori della classe. «Il padre era molto orgoglioso di lei - racconta Emiliano Palmieri, fratello di Alessia e compagno di scuola di Marta - e delle soddisfazioni che gli dava nello studio. Le sue pagelle erano sempre ottime».

R. Secci F. Candrea

### Giorgiana Masi Corteo a Roma per ricordarla

ROMA. Un appello a tutti i romani a partecipare, portando un fiore, al corteo che ci oggi a Roma per ricordare Giorgiana Masi, la studentessa uccisa il 12 maggio del 1977 a ponte Garibaldi durante una manifestazione del partito Radicale per celebrare l'anniversario della vittoria del referendum sul divorzio, è stato lanciato dal deputato del Verdi Paolo Cento, il quale ha anche detto che la manifestazione è un'occasione per ricordare al Parlamento di approvare «al più presto un provvedimento di indulto per superare le leggi speciali ed emergenziali degli anni '70. Dopo 20 anni torneremo a ponte Garibaldi».

## Ma i ragazzi ieri proseguivano i corsi regolarmente e a Legge si stappava spumante per i neolaureati La Sapienza blindata, tutti perquisiti all'uscita

Le organizzazioni di destra e sinistra dei giovani condannano l'episodio. L'Unione degli studenti: «Può essere un fatto accidentale».

ROMA. Mazzi di fiori e spumante per i neodottori in giurisprudenza: l'università ieri non si è accorta quasi di nulla e così, a pochi passi dal luogo in cui è stata gravemente ferita Marta Russo, nel primo pomeriggio si discutevano tranquillamente le tesi di laurea, fra i flash dei fotografi e gli abbracci dei parenti. Anche l'attività didattica è andata avanti normalmente. Qualche metro più in là, la «scientifica» lavorava ancora per trovare tracce della sparatoria, setacciando centimetro per centimetro il tratto d'asfalto transennato su cui è caduta la giovane studentessa dopo essere stata colpita.

«Il preside poteva almeno avere la sensibilità di spostare la discussione delle tesi in un'altra facoltà, per rispetto di quella ragazza - commenta uno degli impiegati della facoltà di Legge - magari ci sarebbe stato qualche problema organizzativo. Ma sarebbe stato più giusto. Quella poveretta stava andando via da qui, da queste aule, quando è stata colpita, aveva seguito una lezione di diritto».

Ma nessuno ha voluto prendere la decisione di sospendere o almeno trasferire la festa altrove. «Anoi non è arrivata alcuna comunicazione dalla presidenza», taglia corto la segreteria della facoltà. «Abbiamo solo saputo che è stata ferita una ragazza, ma non sappiamo che cosa sia realmente successo», aggiunge il professor Dall'Olio, docente di diritto del lavoro, prima di entrare nella sala laurea.

Il drammatico episodio non ha sconvolto le attività universitarie, dunque. Ci sono anche stati studenti che hanno commentato con freddezza l'accaduto, turbati - almeno apparentemente - più per i disagi causati dall'intervento in massa di poliziotti e carabinieri, che non dalla sorte della ragazza. «È assurdo che la polizia si sia messa a controllare i documenti di chi passava di qui, hanno anche chiuso per mezz'ora alcune uscite, ma è ridicolo perché chi aveva qualcosa da nascondere, poteva scappare da qualsiasi parte o rintanarsi in qualche aula - dice Fabio Grandi, studente di Legge - lo ero in

facoltà, mi sono affacciato per fumare una sigaretta e ho visto quella ragazza a terra. Ma non ho sentito nessuno sparare. In un primo momento ho pensato che fosse in preda a una crisi epilettica, per terra non si vedeva sangue, poi è arrivata la polizia, siamo scesi. L'ambulanza è arrivata dopopou mezz'oretta».

Lo sparo: un mistero. Quasi nessuno lo ha sentito. Non lo hanno sentito i portieri di scienze politiche e scienze statistiche, che pure hanno i gabbiotti proprio davanti alla porta del bagno da cui - secondo gli inquirenti - sarebbe partito il colpo. Non lo hanno sentito nemmeno gli studenti presenti nelle aule. Senza la detonazione, quasi nessuno a giurisprudenza si è reso conto di quanto era accaduto. Anche se poi il «passaparola» ha in parte diffuso la notizia, amplificando però alcune voci inesatte.

«Noi avevamo un convegno all'istituto di lingue - dice Pasquale Castiglione, dipendente dell'università - è arrivata la voce di una sparatoria, hanno detto che era roba di politi-

ca...». «No, la politica non può essere - interviene Luca, studente di Scienze politiche - al massimo ci scappa una scazzottata, fra «fasci» e autonomi. Sarà stata una storia di gelosia. O forse è stato uno str...», come quelli che lanciano i sassi sulle autostrade. È capitato qui, ma poteva capitare in qualsiasi altro punto della città. È inutile scandalizzarsi. L'università comunque è resta un posto tranquillo».

C'era molta gente anche nel corridoio da cui dovrebbe essere scappato chi ha premuto il grilletto. «Io ero proprio qui davanti ai bagni, a quell'ora, stavo aspettando un amico - afferma Antonio, studente di Scienze politiche - ma non ho visto nulla di strano. C'era il solito via vai. Spari? No. E non credo che qualcuno si possa essere appostato alla finestra ad aspettare... questi bagni sono frequentatissimi, sono gli unici di questa parte dell'edificio. Forse c'era qualcuno che stava mostrando una pistola a un altro e gli è sfuggito un colpo, ma nessuno si sarebbe potuto chiudere a lungo lì dentro senza esse-

re notato». Studenti spaventati? «No - dice in coro un gruppo di Scienze politiche in attesa di una lezione di statistica nell'aula le cui finestre sono accanto a quelle del bagno incriminato - Ci dispiace per quello che è successo, ma qui siamo ducentomila, può anche capitare una volta ogni dieci anni una cosa del genere. Non è bello, ma è normale, l'università è come una piccola città. L'importante è che questa storia non venga strumentalizzata per dire che la Sapienza è un covo di criminali e che serve più polizia».

Le organizzazioni studentesche di destra e sinistra hanno condannato l'episodio. Il gruppo Azione universitaria, molto vicino ad An, ha sollecitato una maggiore vigilanza delle forze dell'ordine all'interno dell'ateneo, mentre i rappresentanti dell'Unione degli studenti, formazione di sinistra, hanno invitato a non escludere «che si possa essere trattato di un fatto accidentale».

Paolo Foschi

### Lì morirono Paolo Rossi Bachelet e Tarantelli

Scontri, spari, manifestazioni, provocazioni e aggressioni fasciste e degli estremisti di sinistra, fanno ormai parte della storia dell'Università di Roma. Prima e dopo il 1968, prima e dopo Valle Giulia. La gente del popolare quartiere di San Lorenzo (quello bombardato e distrutto dagli alleati) da sempre, ha imparato a convivere con i drammi degli studenti che studiano nelle Facoltà della «Sapienza». Negli anni di piombo e della strategia della tensione, era un vivaio di ambulanze, di auto della polizia e «blidati» dei carabinieri. Il fumo dei lacrimogeni entrava, spesso, durante gli scontri, persino nelle case. E, ieri (per una coincidenza ricorreva il diciannovesimo anniversario della morte di Aldo Moro) nuovo accorrere della polizia, di una ambulanza e tutte le uscite dell'Università bloccate e controllate. Si era appena compiuto il dramma di Marta Russo, colpita alla testa da un colpo di pistola, sparato chissà da chi e perché. Ultimamente, a «La Sapienza», c'erano state le elezioni per le rappresentanze universitarie e aveva vinto la destra. Tutto si era svolto, più o meno, senza grandissime tensioni.

A prescindere dagli scontri e dalle provocazioni ben note, quando c'erano stati dei morti all'interno dell'Università? Bisogna risalire, per trovare il primo, al 27 aprile del 1966. Quel giorno, studenti neofascisti e veri e propri squadristi arrivati da fuori, attaccarono una manifestazione di studenti democratici e antifascisti con bastoni e spranghe. Lo studente Paolo Rossi, della Federazione giovanile socialista, venne colpito e spinto giù da un muro. Mori sul colpo. Due giorni dopo, ai solenni funerali, presero parte tutti i dirigenti politici dei partiti antifascisti.

Il 12 febbraio del 1980, in pieno periodo di terrorismo e di stragi, un commando di fuoco delle Brigate rosse, attaccò e uccise, a colpi di pistola, Vittorio Bachelet, Vice presidente del Consiglio Superiore della magistratura, docente di Scienze politiche e uomo dell'area cattolica di sinistra, stimato e apprezzato personaggio del mondo politico italiano. Bachelet, nel momento dell'aggressione brigatista, stava scendendo le scale della Facoltà con alcuni studenti e non si era accorto dell'arrivo del gruppo di fuoco. La morte del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura suscitò grande impressione in tutta Italia. Ed ed eccoci al 27 marzo del 1985. Ancora all'interno dell'Università, uomini delle Brigate rosse attaccano a colpi di arma da fuoco, un indifeso Ezio Tarantelli, docente, economista di spicco e collaboratore della Cisl che muore subito. Tarantelli, proprio in quei giorni, si era dedicato ai problemi legati alla scala mobile e alle paghe operaie. L'agguato, venne considerato, dai sindacati, come un attacco diretto ai lavoratori e alle organizzazioni operaie.

W.S.



Sabato 10 maggio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Direttato un ferry boat e occupato il campanile. Un altro componente della Serenissima fermato a Padova

# Commando armato a San Marco Blitz dei Gis, arrestati gli 8 terroristi

## Ma ieri nuove minacce: «Liberateli o attaccheremo ancora»

DALL'INVIATO

### 200 anni fa la caduta dell'ultimo doge

Cadde esattamente 200 anni fa, il 12 maggio 1797, sotto l'incalzare delle armate napoleoniche che fecero il loro ingresso in città la notte tra il 15 e il 16 maggio, la "Serenissima repubblica" di Venezia, dopo un millennio e un secolo di storia. Tanto separa infatti l'insediamento del primo doge, Paoluccio Anafesto, eletto nel 697, dall'abdicazione del centodiciannovesimo e ultimo reggente, Ludovico Manin avvenuta proprio il 12 maggio 1797. Il 12 e il 97 all'ultimo doge proprio non portarono fortuna. Eppure era stato proprio in quell'anno, il 1297 che la sua famiglia, una delle più nobili, potenti e ricche della Repubblica, era approdata a Venezia dall'entroterra. Nato il 14 maggio 1725, primogenito di cinque figli, Manin fu eletto doge al primo colpo, succedendo a Paolo Renier, il 9 maggio 1789 con 28 voti. Ma durante il suo breve dogato non mostrò mai nerbo e energia. Quando le cose si misero male, espresse il desiderio di ritirarsi in convento. Certo le condizioni della Serenissima, ormai l'ombra di se stessa, non gli consentivano troppi margini di manovra. Francesco Pesaro, l'uomo di governo più influente che aveva organizzato le "Pasque veronesi" in cui 400 francesi vennero massacrati suscitando le ire di Napoleone, gli sconsigliò ogni difesa e lo invitò a rifugiarsi in Dalmazia. Alle ripetute sedute del Senato che affannosamente si susseguirono ai primi di maggio arrivò "grondante di lacrime e con voce tremula" e alla fine annunciò la sua decisione di capitolare senza difesa. Morì il 24 ottobre 1802. L'ultimo discendente della dinastia, Alberico, pittore senza arte né parte, morirà in miseria nel 1936.

VENEZIA. Li portano via di pomeriggio, in motoscafo, sette su otto perché uno «ha avuto un infarto», dicono i carabinieri, ed è in coma. Sulla barca c'è scritto «Servizio traduzioni». Traduzioni in cella, ma ci vorranno pure traduzioni di lingua: Berto e Toni, Luca e Moreno, Fausto e Flavio, Andrea e Christian si ostinano a parlare dialetto. Di quelli stretti, delle province lontane dalla Serenissima.

«Semo prigionieri politici, ostia!», protestano con un carabiniere dei Gis appena presi. L'uomo è siciliano: «Che minchia dite, ah?». «Par Venesial», urlano poco dopo mentre sfilano ammanettati, «Par 'a Republica venetal», «Viva San Marco!». Hanno tutti carte d'identità della "Veneta Repubblica".

Sono operai di poco più di vent'anni, solo il capo ne ha 55. Si proclamano "Reparto Armato della Veneta Serenissima Armata". Armato di un vecchio mitra Mab con 30 colpi, di un camion travestito da blindato come un carro di carnevale, di una faccia tosta incredibile, di un'incoscienza sconcertante. Sono loro che per un mese e mezzo avevano interrotto il Tg1 in varie città del Veneto lanciando per 14 volte proclami separatisti. L'autore dei testi, però, è ancora libero e, pare, ricercato. «Li avevamo già individuati, ma dall'altro ieri erano spariti da casa», dicono gli uomini dell'Escopost. Un gruppo di "venetisti" irriducibili. In procura a Verona, una delle città più bersagliate dalla pirateria tv, fanno sapere che lunedì sarebbero partiti ordini di arresto per almeno cinque degli otto. Data simbolica, lunedì, il duecentesimo anniversario della caduta della repubblica veneziana. Loro hanno stretto i tempi e piazzato l'ultima zampata.

Comincia, il serenissimo blitz, a mezzanotte. Al Tronchetto, il terminal automobilistico di Venezia, arriva all'imbarco del ferry-boat per il Lido un grosso camion. Sul rimorchio, coperti da un telone verde, ci sono altri due mezzi indecifrabili. A bordo, otto uomini, quasi tutti in tuta mimetica. Uno ha un mitra a tracolla. Sono i primi della fila. Fanno il biglietto: settantamila lire. Il biglietto lo scambia per Lagunari. Dietro di loro si forma una piccola fila di automobili. Arriva il ferry, combinazione è il "San Marco", per l'ultima corsa verso il Lido. Sale il camion per primo. Il commando ordina al marinaio di non far salire nessun altro. Dietro, gli automobilisti si infuriano. Il capitano del traghetto, Giovanni Giroto - «Avevo anch'io simpatie per la Lega, conosco bene Franco Rocchetta» - si insospettisce, ma il capo dei "soldati" lo raggiunge in plancia col mitra in vista. «Mi ha detto di non fare scherzi e di partire: "Portaci a San Marco"». Ha spezzato la radio di bordo. E il ferry va, è mezzanotte e venti. Ma un marinaio, Marino Scarpa, chiudendo il portellone fa in tempo a sussurrare ad un automobilista: «Chiamate la polizia, ci sequestrano». Ancora il capitano



Uomini delle forze speciali arrestano un componente del commando

Franco Proietti/Ap

vento dei Gis. Ventiquattro uomini si dividono in quattro gruppi. Alcuni scalano il campanile dall'esterno, grazie alle impalcature residue di un restauro, altri lo attaccano dal loggione rialzato. Alle 8.20 l'irruzione: lancio di granate fumogene e tutti dentro. «Nessuna resistenza, neanche un colpo sparato», dice il capo dei Gis.

Resta da sistemare il "blindato", che la luce del giorno ha rivelato per quello che è: la motrice di un camion, mascherata con pannelli metallici e di compensato nell'officina di uno degli arrestati. E il cannone? Un tubo di stufa. Che in dialetto si chiama, propriamente, "canòn"... Ancora il capo dei Gis: «Abbiamo detto a chi stava dentro che stavamo applicando una carica esplosiva. Sono schizzati fuori». Due ragazzi, neanche in mimetica.

È finita, non resta che fare l'inventario. Nel campanile ci sono un apparato ricetrasmittente di buona potenza, due gruppi elettrogeni, dieci taniche di kerosene per alimentarli, un telefonino, un binocolo, un computer portatile, una macchina da scrivere, vari proclami scritti a mano, in stampatello. E sacchi a pelo, borse con indumenti di ricambio, «bene stirati e ripiegati», taniche di acqua e di vino, un bottiglione di grappa ("veneta"), dieci casse di cibi. Pronti a un lungo assedio...

Vengono portati a piedi verso il vicino comando dei carabinieri, lungo la Riva degli Schiavoni, fra due ali di turisti che fotografano beati. In caserma l'identificazione definitiva: i venonesi Andrea Viviani, 26 anni, operaio di Colognola ai Colli, Moreno Menini, ventenne studente di Treviso; i padovani Flavio Contin, 55 anni, elettricista, da Urbana, il nipote operaio Christian, l'operaio Fausto Faccia di Agna, trentenne, il quarantaseienne Gilberto Buson di Pernumia, il quarantunenne Antonio Barison, da Conselve.

Barison è l'uomo in fin di vita, in coma al "Ss. Giovanni e Paolo". «Si è sentito male al momento dell'irruzione. In caserma è stato visitato, poi portato in ospedale. Soffriva già di cuore», dicono i carabinieri. In ospedale, dai medici, neanche una parola.

Rischiano grosso, i tupamaros veneti: dai 15 anni di carcere in su. Dovevano averlo messo nel conto. «Un episodio da non sopravvalutare, ma da valutare bene. L'uso delle armi è un'inquietante novità», si preoccupa Walter Veltroni al termine di un vertice veneziano. In casa di Faccia vengono trovati testi di proclami "venetisti", la mappa delle intramissioni televisive, qualche adesivo leghista. Ma il proclama più minaccioso arriverà in serata con una telefonata minacciosa all'Ansa di Roma: «Siamo l'Armata veneta di liberazione, se entro 48 ore non li liberate risponderemo alle violenze degli occupanti italiani...». «Un comunicato preoccupante», mormora il Pm Ugolini.

Michele Sartori

Jenner Meletti

### Ecco cos'è il Gis dell'Arma

Non sono Rambo, sono persone normali, in gran parte sposati, di età compresa tra i 30 ed i 35 anni: sono i carabinieri del Gruppo di intervento speciale (Gis) costituito nel 1978. È l'unico reparto speciale italiano abilitato ad intervenire sugli aeromobili. La sezione del Gis in preallarme è sempre pronta a operare in 30 minuti, un'altro lo è in giro di 3 ore e una terza in 24. Il personale viene prescelto dopo corsi accurati che durano fino a due anni. Una prima selezione viene fatta nell'unità dalla quale viene tratto e cioè il reggimento carabinieri paracadutisti "Tuscanica" della Folgore. La permanenza nel Gis si protrae in media per cinque anni. Attorno al reparto, per i compiti cui è preposto, c'è una cortina di riserbo. Il reparto è articolato sulle 3 sezioni operative e sulle sezioni istruttori, tiratori scelti, comando e supporto logistico.

no: «Erano decisi ma gentili. «Siamo della Serenissima Repubblica», mi ha detto il capo. E io: «Siete della Padania?». Lui, seccato: «Neanche per sogno».

Su, nel bar, ci sono quattro passeggeri saliti a piedi, ignari. I pirati li scoprono, si limitano a controllarli ed a sequestrare ad uno il telefonino cellulare. In venti minuti il "San Marco" è a San Marco, abbassa il "San Marco" a fianco un motoscafo della polizia. A terra c'era una pattuglia di due agenti. Il capo dei sequestratori ha urlato a tutti, dalla plancia, di andarsene. Mostrava il mitra. Fuggì-fuggì generale.

Dal camion a bordo - e lì resterà, abbandonato - scendono sui vecchi ma segni un camper bianco, targato Treviso, ed uno strano aggeggio, nel buio pare un carro armato, ha anche un annuncio che sporge. Magari hanno targhe false, ma sono tutti mezzi di proprietà del "commando". Rombo verso il campanile.

C'è ancora animazione, in piazza. Tre studenti universitari, al bar Quadri, se la ridono a toccare il "golpe" con mano: «Eravamo convinti che fosse una Candid Camera». Daniele Marco, altri due ragazzi di passaggio, sono allontanati dal capo dotato di mitra: «Aveva lo sguardo esaltato», raccontano.

Sono minuti di sbalordimento collettivo, via a pensare... Perfino la pm Rita Ugolini, tirata giù dal letto, s'incavola: «Masarà! Il solito film!».

Èh no. Il commando sbatte giù la porta del campanile, ci piazza a fianco il camper, e a pochi metri il "carro

armato". In cima al campanile "liberato" viene issata la bandiera di San Marco. A poco a poco l'allarme si diffonde, la piazza comincia a pullulare di agenti e carabinieri, poi di tiratori scelti, è sorvolata da elicotteri.

Bisogna capire che succede, e non è facile. Dalla porta del campanile un uomo in mimetica e passamontagna risponde ruidoso ai poliziotti: «No poso dir gnente. Fra poco riva il nostro ambasadòr». Ogni tanto il "carro armato" si mette in mosi e fa un giretto. La notte passa così. Da Livorno, intanto, arrivano 26 uomini dei Gis, il reparto speciale dei carabinieri, battendo sul tempo i Nocs.

All'alba, in cima al campanile, quasi cento metri da terra, viene tagliata la rete di protezione, sporge un'antenna Tv, prima da una parte, poi dall'altra. Alle 6 il marchingegno interferisce con la diretta del Tg1, per 4 volte si sovrappone all'audio normale il proclama: «Dopo 200 anni, questa notte, su ordine del Veneto Serenissimo Governo, un reparto armato della Veneta Serenissima Repubblica ha liberato piazza San Marco. Oggi rinasce la Veneta Serenissima Repubblica...».

Prova a trattare il sindaco, Massimo Cacciari. Anche a lui rispondono: «Spetemo l'ambasciatòr». Ma quando arriva? «Porte pazienza, noi gamevospetà per 200 anni...». L'"ambasciatore" tira ai suoi un bidone colossale. Ieri sera però la polizia ferma a Cittadella, nel Padovano, Giuseppe Segato, 43 anni, un professore autore di qualche libro sui veneti.

In prefettura viene deciso l'inter-

## La Lega si sente sotto accusa e prende le distanze dal commando armato: vogliono il partito del Nord-Est

# Bossi: «Macché patrioti, sono tutti manovrati»

Il Senatur prima lancia una frecciata a Napolitano ma poi trova una soluzione politica. Parlerà di Bicamerale con D'Alema e Berlusconi.

MILANO. «Che cos'è sta roba...», sono le cinque del mattino quando Umberto Bossi, di ritorno da una nota elettorale a Lecco, apprende dal Televideo, nel suo ufficio-foresteria di via Bellerio a Milano, che è in corso l'assalto al campanile di San Marco a Venezia. Comincia così, con l'espresione di sorpresa del leader, la lunga giornata della Lega. Ed è l'inizio di un frenetico intreccio di telefonate, tra Lombardia e Veneto, di riunioni, di ripetute dichiarazioni, di prese di distanza da quell'episodio, via via sostanzialmente definito dai vari big leghisti, con Formentini in testa, come «una provocazione, un complotto dei servizi segreti ordito per appiccicare alla Lega l'etichetta del terrorismo». Per la prima volta il Carroccio si trova seriamente a dover fare i conti con un atto di terrorismo ascrivibile al clima politico fomentato dall'escalation secessionista. Bossi passa la giornata a teorizzare («i veri rivoluzionari non fanno quelle cose ma si impegnano con fatica a costruire lo strumento politico della rivoluzione,

che è la Lega»), a razionalizzare («quella roba lì la vedo come un avvertimento alla Lega perché smetta di agitare il territorio...»). Se la rivoluzione la fa il popolo mica ci sono le armi di cartone o le sceneggiate napoletane», a mettere in guardia («l'avevo detto che quella storia dei pirati dell'etere puzzava di servizi segreti... E oggi ne abbiamo la prova»). Ma il suo problema principale resta quello di mettere chilometri di distanza fra le strategie leghiste e le azioni dimostrative «di pazzi disposti a tutto», soprattutto per impedire una qualsiasi saldatura di simpatia fra la base leghista e il commando veneziano. E che il pericolo esista concretamente glielo conferma al telefono il segretario del Veneto, Fabrizio Comencini: «Guarda - gli dice in mattinata - che sul mio cellulare sono arrivate un mucchio di chiamate anonime che mi invitavano a prendere le difese dei "patrioti di piazza San Marco"». Secca la replica di Bossi: «Macché patrioti, quelli sono provocatori manovrati per rompere la Lega, per aprire la strada al fan-

tomatico partito del Nord-Est». Se Comencini è preoccupato, Bossi lo è ancor di più, quando alza il telefono e butta giù dal letto Maroni perché s'informi presso il Viminale su «che cavolo sta succedendo a Venezia». L'ex ministro dell'Interno esegue e dopo una decina di minuti informa il segretario: «Mi dicono che stanno per stanarli...». Il Senatur è dubbioso: «Non capisco...». Se è una provocazione quella resistono». Ovviamente si sbaglia. L'operazione dei Gis è effettivamente in corso e tutto quanto si concluderà molto rapidamente.

E perfino Bossi può tirare un sospiro di sollievo. Quelle voci di prime reazioni di anonimi leghisti, catturate da microfoni di emittenti locali, «è gente coi coglioni, tanto di cappello», restano isolatissime e il capo del Carroccio può già dare al Tg 3 delle 8, intervistato da Lucia Annunziata, il primo giudizio ufficiale con velenosa insinuazione contro il sistema: «Questa di Venezia è opera di folli... di nemici della Padania, ma forse ne sa qualcosa di più il ministro Napolita-

no o il sindaco Cacciari». La partita politica è però tutta aperta. I primi commenti dai partiti (Macerati, Boato e poi anche Berlusconi) mettono comunque in stretta relazione l'assalto del commando con il clima creato dalla Lega grazie alle sparate di Bossi sulla secessione. Bisogna rispondere, ma come?

La soluzione arriva con la dichiarazione di D'Alema, che invita ancora una volta la Lega a rientrare nella Bicamerale, perché «le rivoluzioni non si fanno occupando i campanili». Il Senatur afferra l'occasione al volo: «Va bene, settimana prossima vado a Roma a trattare col presidente della Bicamerale. Ci andrò da umile cittadino che è buono e rappresenta il popolo. Porterò le mie proposte di cambiamento vero. Mi siedo al tavolo e poi vedremo...». Con D'Alema si era già sentito un paio di giorni fa: «Sì, mi ha chiamato lui dopo avermi cercato per mari e monti prima di fare la cosa più ovvia, il numero del mio telefonino...». Bossi rimuginava sull'invito del segretario del Pds: «E come semiaves-

se detto: parla pure di secessione ma fallo in Bicamerale...». Comunque il nostro referendum del 25 maggio sull'autodeterminazione lo teniamo in piedi». Intanto gira la voce che Bossi potrebbe sacrificare sull'altare della trattativa niente meno che il governo della Padania. «Non ne so nulla...», glissa sorridendo il Senatur. Tutto concluso? Nient'affatto. Mentre il direttore del quotidiano *la Padania* è a Roma giusto per intervistare D'Alema, in serata Bossi introduce improvvisamente una variante: «Incontrerò D'Alema ma anche Berlusconi, vedrò "palo e Polo"». La spiegazione del ravvicinamento a Berlusconi può forse essere trovata leggendo tra le righe di un fatto locale. Precisamente a Pioltello, dove il candidato sindaco di Forza Italia ha dichiarato che lui sosterrà il referendum indipendentista del 25 maggio ottenendo così l'appoggio della Lega al ballottaggio.

Carlo Brambilla

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Geronzi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Filippo Penzani	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garzambino	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO		IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Nuccio Corrente	RELIGIONI	Martilde Passa
ESTERI	Quotidiano del Pds	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPELTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pengolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Lascaris			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Nando Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrucci, Ignazio Rovati, Francesco Rocco, Gianluigi Seratini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci			
Vicedirettore generale: Duccio Azzulino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Sabato 10 maggio 1997

6 l'Unità **SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE****Vaccino anti-diabete? «Sono solo preliminari»**

I dati sulle ipotesi di un prototipo di «vaccino» contro il diabete giovanile annunciati da ricercatori americani «sono studi preliminari, effettuati sugli animali da esperimento e comunque non ancora valutati nelle riviste scientifiche». Questo il parere del professor Paolo Pozzilli, endocrinologo all'università La Sapienza di Roma, uno dei massimi esperti europei di diabete, il quale ha spiegato che il preparato anti-diabete annunciato dall'endocrinologo del Children's Hospital di Boston, Noel Maclaren, «non è un prototipo di vaccino (che dovrebbe prevenire la malattia) ma di un preparato che dovrebbe bloccare quei processi che portano alla malattia». Pozzilli ha spiegato che il preparato allo studio di Maclaren e che dovrebbe bloccare gli anticorpi che provocano la distruzione delle cellule che producono insulina, «sono stati sperimentati su topi ammalati ma non c'è traccia di esiti positivi sull'uomo». Esperimenti come questo, in corso su animali e promettenti, secondo Pozzilli, ve ne sono molti altri e cercano di indurre una tolleranza al diabete. «Non è detto poi ha aggiunto Pozzilli - che i risultati siano applicabili sull'uomo». Le uniche sperimentazioni al mondo sull'uomo per bloccare il diabete insulino-dipendente sono due: una europea che utilizza la sostanza nicotinamide in 520 giovani predisposti e non ancora malati e un'altra che utilizza insulina a piccole dosi per tentare di indurre tolleranza». Anche da parte dei pediatri cautele un po' di scetticismo. Il possibile vaccino contro il diabete di tipo 1, se risultasse efficace dovrebbe comunque essere somministrato in maniera cronica per evitare di perdere efficacia. È il commento del professor Nicola Principi, direttore della quarta clinica pediatrica dell'università di Milano. «Questo tipo di diabete è prevalentemente di interesse pediatrico - ha affermato Principi - in quanto colpisce bambini e adulti in giovane età - la realtà è che non ci troviamo di fronte ad un vaccino, ma ad una immunoterapia passiva».

Era il fosforo dei detersivi, ora vietato, a provocare in gran parte la proliferazione abnorme delle alghe

**Adriatico libero dall'eutrofizzazione ma non bisogna abbassare la guardia**

Più antica, invece, è la storia delle mucillagini, che hanno fatto la loro comparsa nel corso degli ultimi 260 anni. Un fenomeno che non ha nulla a che vedere con i nuovi componenti utilizzati nelle sostanze detergenti.

Nel trattare i problemi che affliggono l'Adriatico si tende spesso a confondere e a volte ad associare fenomeni in realtà profondamente diversi tra loro. È così che spesso le mucillagini vengono confuse con il fenomeno dell'eutrofizzazione e tutto, senza ragione, ricondotto alla generica responsabilità degli inquinanti generati dall'uomo, ivi compresi i composti presenti nei detersivi, come emerge dalla lettura di alcuni articoli apparsi recentemente su alcuni quotidiani.

Nell'analizzare le cause che hanno provocato il fenomeno delle mucillagini, viene in diversi casi riportata l'ipotesi che ad aver provocato l'evento possano essere state le zeoliti adottate a suo tempo quali sostituti del fosforo nei detersivi. Mettendo così in discussione non solo l'utilità di tale scelta, ma il rischio che i rimedi adottati possano aver arrecato più danni di quelli attribuiti al fattore rimosso.

**Un fenomeno antico**

Innanzitutto deve essere preso in considerazione il decorso storico degli eventi collegati al fenomeno. Negli ultimi 260 anni è stata segnalata in Adriatico una ventina di casi. Se ne parla su quotidiani e periodici scientifici dell'epoca: la più antica testimonianza risale al 1729; i casi più recenti riguardano il periodo 1988-91. Su un caso del 1872, De Syrski (conservatore del civico museo «Ferdinando Massimiliano» di Trieste) e il conte abate Francesco Castracane (estratto degli atti dell'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei, 1873) riportano che i territori colpiti in quell'occasione andavano dall'isola di Pago, in Croazia, fino alle coste romagnole e marchigiane, in pratica l'intero Adriatico centro-settentrionale.

Il fenomeno verificatosi nel 1988, 1989 e 1991 è coinciso con un periodo caratterizzato da siccità e da inverni miti. In quegli anni le portate medie annuali del Po hanno raggiunto valori minimi, i più bassi tra quelli registrati negli ultimi 70 anni. Ne consegue pertanto che anche le zeoliti immesse a mare sono state quantitativamente minori rispetto al periodo seguente, in cui il fenomeno mucillagini non si è ripresentato nonostante il ripristino di normali condizioni meteorologiche.

È poi venuto il caso del Tirreno nel 1991. In quell'anno l'intero Tirreno centrale e meridionale è stato interessato in forma invasiva dalle mucillagini. Dai sopralluoghi fatti nell'estate 1991 nelle acque di fronte all'Argentario è inoltre emerso che il fenomeno ha interessato in egual misura sia zone prossime alla costa sia vaste aree di mare aperto, e, tra l'altro, un qualsiasi inquinante di natura antropica viene in genere rilevato in concentrazioni prossime ai limiti minimi di rilevabilità strumentale.

Ritengo quindi che il fosforo e i suoi sostituti nei nuovi detersivi non siano da annoverare tra i fattori di innescò del fenomeno mucillagini, il cui processo di formazione è piuttosto da ricondurre a un evento naturale che tende a presentarsi con ciclicità medio-lunghe e con sciami di eventi che possono interessare due o tre anni di seguito.

Le origini del fenomeno di eutrofizzazione sono relativamente più recenti. I primi casi sono stati rilevati negli anni 30 di

questo secolo nei grandi laghi del Nord America. Solo a partire dagli anni 60-70 il fenomeno comincia a interessare le fasce costiere di molti mari, tra cui l'Adriatico nord-occidentale. Questo processo degenerativo è conseguente a una proliferazione algale enorme, tale da alterare colorazione e trasparenza delle acque e da produrre stati di asfissia nelle acque prossime ai fondali, con conseguenti morie di pesce e altri organismi quali crostacei e molluschi.

Al contrario delle mucillagini, i fattori scatenanti appaiono meglio definiti. La proliferazione abnorme delle alghe è nella quasi totalità dei casi associata a immissioni di elevati carichi di sostanze a effetto fertilizzante quali il fosforo e l'azoto. Le aree di mare più soggette a questo processo di «fertilizzazione» sono in genere quelle interessate da immissioni fluviali provenienti da bacini idrografici su cui gravitano aree fortemente antropizzate con città mal depurate e dove coesistono attività produttive intensive di natura sia agro-zootecnica sia industriale.

**Risultati incoraggianti**

Definiti i fattori causali, le strategie di risanamento adottate hanno nella quasi totalità dei casi perseguito la riduzione degli apporti di quelle sostanze ritenute responsabili dell'innescò del fenomeno. È quel che si è fatto nei laghi nordamericani, nei fiordi norvegesi e svedesi e infine in Adriatico. In Italia si adottarono azioni orientate all'eliminazione progressiva del fosforo dai detersivi. Azione questa che ha portato a una diminuzione di circa diecimila tonnellate all'anno del carico di questa sostanza nei mari del nostro paese.

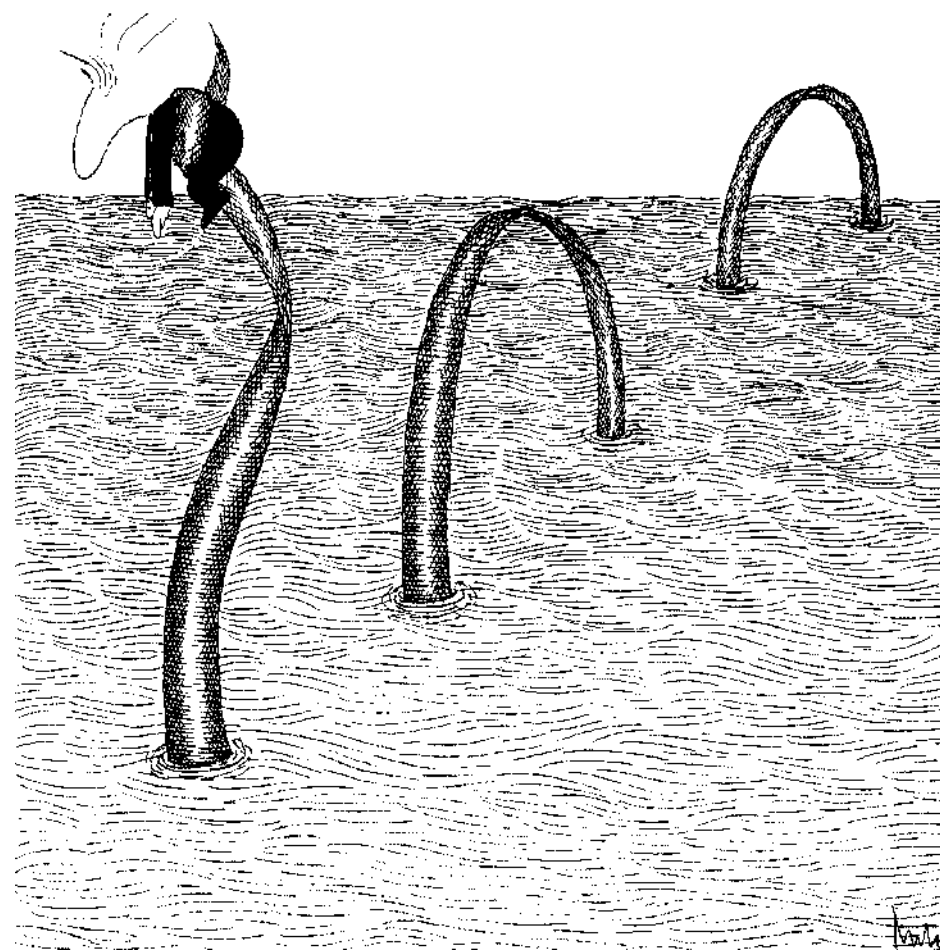
Unitamente a questo intervento sono state applicate, in alcune regioni del bacino padano, procedure depurative più avanzate, tese ad ottenere più soddisfacenti livelli di abbattimento del fosforo sui reflui depurati. Utile anche gli interventi normativi nel settore agro-zootecnico atti da un lato a ottimizzare l'uso dei fertilizzanti di sintesi e dall'altro a regolamentare gli spandimenti sui suoli dei liquami prodotti.

I risultati ottenuti sono stati incoraggianti: si è notata una significativa diminuzione delle concentrazioni di fosforo in mare. È quanto emerge dall'elaborazione di 15 anni di dati rilevati nella fascia costiera dell'Adriatico nord-occidentale.

La risposta biologica al calo dell'elemento fosforo si è tradotta in una minore incidenza delle fioriture algali, che negli ultimi anni si sono in genere manifestate con minori intensità, estensioni e persistenza. A prescindere da questi benefici, che per la loro significatività avallano la strategia di risanamento intrapresa, occorre ricordare che il fenomeno dell'eutrofizzazione non è ancora stato ricondotto a un livello di non pericolosità. Va pertanto ripresa con decisione la lotta al fenomeno agendo su quelle fonti che ancora oggi generano eccessivi carichi di fosforo e azoto (in particolare nel settore civile e agro-zootecnico) e far sì che queste linee di intervento siano vincolate da una maggiore incisività e da omogeneità territoriale.

**Attilio Rinaldi**

direttore struttura oceanografica Daphne - Arpa Emilia-Romagna



Per chi ha più di 65 anni il pericolo è tre volte maggiore

**Anziani a rischio suicidio In ospedale effetti devastanti**

Più esposti divorziati, vedovi e single. La permanenza prolungata a letto e soprattutto in corsia può portare alla perdita dell'autosufficienza.

«Il letto è un luogo pericoloso soprattutto per le persone anziane» - e «la prolungata permanenza di un malato anziano nel letto di un ospedale può produrre effetti devastanti per le sue condizioni cliniche, con il rischio di perdita dell'autosufficienza». L'allarme è stato lanciato dal professor Massimo Pallechi, presidente della Società italiana geriatri ospedalieri (Sigo), il quale, nel corso del X Congresso nazionale dell'organizzazione ad Avellino, ha detto che molti medici sostengono «che il paziente è costretto a letto dall'immobilità, ma questa è in realtà una vergognosa bugia perché il discorso va completamente ribaltato: a causa di una sciagurata impostazione clinica il malato viene relegato in un letto, situazione che determina una ulteriore compromissione della sua mobilità e delle condizioni generali».

Il presidente della Sigo non si è nascosto gli effetti benefici del riposo assoluto su soggetti colpiti da infarto al miocardio, ma ha sottolineato che «mentre molti pazienti anziani muoiono anche per essere stati costretti a letto da una nefasta prescrizione medica, non vedo malati morti in ospedale per essere stati rimessi in movimento troppo precocemente o intempestivamente».

Gli anziani sono comunque più esposti al rischio suicidio. Nelle persone con più di 65 anni il pericolo è tre volte maggiore rispetto al resto

della popolazione. Si suicidano molto più gli anziani che i giovani e molto più gli uomini che le donne in qualsiasi fascia di età. Secondo il primario del servizio di psichiatria dell'Università di Padova, Diego De Leo, negli ultimi 100 anni in Italia «c'è stato un incremento costante dei tassi di suicidi nella popolazione anziana, soprattutto nei soggetti al di sopra dei 75 anni. Nel nostro paese - ha aggiunto - il tasso dei suicidi globali è oggi del 7,6 per 100 mila abitanti, ma nelle persone con più di 65 anni l'incidenza è del 20,5 per 100 mila».

Secondo De Leo persone divorziate, vedove e single presentano un «rischio suicidio» tre volte superiore a quello stimato tra gli anziani coniugati, anche se la presenza di malattie croniche e l'essere colpiti da un grave lutto sono spesso tra i principali fattori che determinano il fenomeno nell'età senile. Inoltre, il suicidio si colloca tra la quinta e la decima causa di morte nel mondo occidentale e i dati in genere, è stato rilevato, sono sottostimati perché spesso si pensa che la morte di una persona anziana sia un fenomeno naturale e non si dà sempre luogo ad una inchiesta o ad una autopsia per verificare se si tratta di morte naturale o di suicidio. Ancora, gli esperti ritengono che la depressione, che colpisce il 25-30% delle persone oltre i 65 anni, nei casi più gravi può sfociare nel suicidio (2 suicidi su 3 sono correlati alla depressione).

Effetto-serra

**Un telo per ridurre il bromuro di metile**

Il bromuro di metile è una delle sostanze riconosciute come lesive della fascia di ozonofera, come tale messa al bando dal trattato di Montreal. Ma, a differenza dei più famosi CFC, per questa sostanza non si è ancora individuata un'alternativa altrettanto valida. Infatti, in agricoltura estensiva, come nell'impollinazione di grandi derrate agricole, il bromuro di metile è l'unica sostanza in grado di garantire alcune prestazioni contemporaneamente: disinfezione e sterilizzazione, unite a facilità d'impiego, basso costo e ridotti effetti sull'uomo. Si tratta quindi di riuscire a trovare il sistema che permetta di usare al meglio la stessa sostanza, riducendone i consumi e le emissioni in atmosfera. La proposta arriva dalla Francia, paese a maggior vocazione agricola in Europa, dove Elf-Atochem ha realizzato un sistema di supporto all'uso del bromuro di metile in agricoltura che permette di ridurre la quantità usata almeno del 50% e il rischio di rilascio in atmosfera di almeno 10 milioni di volte. Si tratta di un'idea banale che evita che si disperda nell'ambiente una sostanza per molti versivociva ma pur sempre utile.

Nei laboratori è stato creato un film di polietilene poliaccoppiato a tre strati che nel mezzo ha un'anima in Orgalloy, nome commerciale del materiale Elf, che altro non è che una miscela tra poliammide e polietilene che riduce fortemente la permeabilità verso l'esterno. In questo modo l'agricoltore può fumigare i terreni con il bromuro di metile, ricoprirlo con questi teli plastici - così come ha sempre fatto - e ottenere lo stesso risultato di sempre usando però la metà di sostanza sui terreni da sterilizzare.

Il trucco quindi sta solo nella composizione e nei materiali con cui viene realizzato il telo plastico. Il film ha uno spessore di 45 micron, poco di più rispetto al telo classico in solo polietilene. L'aspetto e la maneggevolezza sono identici, così come il tipo di impiego. Una soluzione apparentemente banale per un problema complicato - come la riduzione delle emissioni di gas serra dell'ozonofera - che permette di non cambiare abitudini e gesti consolidati dall'esperienza, avendo un occhio di riguardo alla tutela ambientale. Questa è soprattutto una soluzione che trova un grande appoggio da parte delle autorità agricole francesi che stanno realizzando una normativa tecnica nazionale per la riduzione delle emissioni di bromuro di metile. Non potendo indicare un'alternativa reale, che non è stata ancora identificata, viene privilegiata una soluzione tecnica al problema che permetterà - questa almeno è la speranza dei produttori del nuovo film e del bromuro di metile - di diluire ulteriormente nel tempo le drastiche scadenze imposte dal protocollo di Montreal.

Iaia Deambrogi

Un gerontologo inglese: la fine della fertilità femminile e la cura dei nipoti sarebbero una strategia evolutiva

**Nell'«effetto nonna» il segreto della menopausa?**

Il medico dell'Università di Manchester cerca così di spiegare le differenze tra le fisiologie femminili delle diverse specie animali.

Nonne per predestinazione genetica? A sentire Thomas Kirkwood, gerontologo dell'università di Manchester, le cose starebbero proprio così. In estrema sintesi, lo studioso inglese sostiene che le donne anziane sono assolutamente indispensabili per la cura dei figli delle loro figlie, al punto da aver dato vita nel corso delle generazioni, molte migliaia di anni fa, all'«effetto nonna», che consente loro di continuare a vivere per molto tempo dopo la fine della capacità di procreare.

Questa - ha affermato il gerontologo ai membri della Royal Academy di Londra - sarebbe la vera spiegazione della menopausa, un fenomeno che non trova riscontro in nessun'altra specie: in tutti i mammiferi la fine della fertilità della femmina coincide sostanzialmente con la fine della vita. «Avere dei figli - sostiene Kirkwood - è un rischio, e avere a disposizione una nonna riduce questo rischio» in quanto «le

nonne sono ricche di esperienza e possono giocare un notevole ruolo sociale».

A un certo punto, per una donna diventa vantaggioso massimizzare le possibilità di sopravvivenza dei propri figli smettendo di avere la possibilità di concepire altri e rendendosi così disponibile ad allevare i nipoti. Ciò - assicura - aumenta le possibilità di sopravvivenza della famiglia».

L'«effetto nonna» si sarebbe affermato come strategia evolutiva di sopravvivenza della specie in un'epoca non meglio specificata, parallelamente all'aumento della durata della vita, superiore a quella della maggioranza delle altre specie, reso possibile dalla capacità degli adulti, tanto più se anziani e quindi dotati di maggiore esperienza, di riconoscere e quindi ridurre i pericoli provenienti dall'ambiente circostante.

Perché, allora, i maschi umani

non hanno sviluppato la stessa capacità? Perché non esiste un analogo «effetto nonno»? Forse - risponde Kirkwood - perché «le donne sono sempre certe della loro maternità, mentre gli uomini non possono essere mai del tutto certi della loro paternità». Risposta, per la verità, tanto prudente e un tantino banale quanto tutto sommato poco convincente.

Tesi, quelle dello studioso di Manchester, ovviamente tutte da provare. E che non mancherebbero di sollevare obiezioni, soprattutto tra quanti ritengono che non tutte le caratteristiche e i comportamenti degli esseri umani possano essere ridotti esclusivamente all'azione dei loro geni, quegli stessi geni che - afferma Kirkwood - «la cui evoluzione in un lontano passato ha reso il nostro corpo sacrificabile».

A dispetto di ciò, comunque, gli umani - anche se più le fem-

mine che i maschi - vivono sempre più a lungo. E potrebbero vivere meglio - sostiene George Martin, della Washington State University di Seattle - se mangiassero poco: riducendo del 40% l'assunzione di calorie, l'aspettativa di vita cresce del 50%. Nei topi, per lo meno. Diete a parte, comunque, l'allungamento della durata della vita è dovuto anche - secondo alcuni ricercatori - a un'evoluzione che ha consentito il sopravvento dei geni che favoriscono la sopravvivenza dell'anziano. Mentre proprio i geni che favorirebbero il successo personale in età giovanile si rivelerebbero i peggiori nemici dell'anziano: quelli che rendono sessualmente attraente un giovane maschio, per esempio, sarebbero gli stessi responsabili, in età matura, di una delle forme più gravi di tumore alla prostata.

Pietro Stramba-Badiale

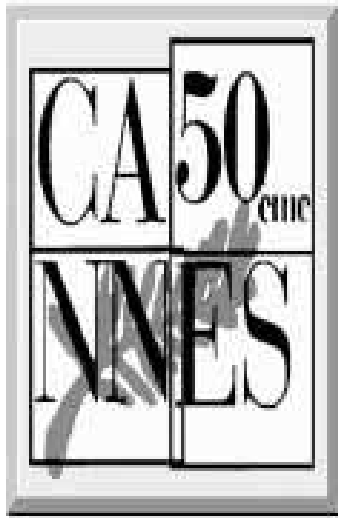
**L'ultima notte guardando Hale-Bopp**

La stella più famosa d'Italia, Hale-Bopp, domani lascia i cieli nazionali, tornerà solo tra 2.000 anni. Lo ricorda Legambiente che oggi e domani, ultimi due giorni di visibilità della cometa, ha organizzato una festa d'addio. Due appuntamenti: all'osservatorio astronomico di Cavazzo con una due giorni di «musica e stelle» organizzata con l'Associazione astronomica G. Montanari; l'altro su Internet dedicato a tutti i «navigatori» nazionali.

Abbonatevi a

**l'Unità**





Dobbiamo darvi una notizia sconvolgente: nel cassonetto che fa da simbolo alla nostra rubrica, finora, non butteremo neanche un film. Cannes sta celebrando la sua edizione numero 50 senza botti, ma anche senza bufale. È già qualcosa. Naturalmente ci sono momenti trash in molti film. Il trash, come sapete, non è necessariamente sinonimo di spazzatura. È una categoria dello spirito. In questo senso, è molto trash - per esempio - l'immagine di Matthew Modine che in «Blackout», dopo essersi disintossicato esibendosi negli Alcolisti Anonimi, riscopre i piaceri del bere trincando contemporaneamente da una bottiglia di

## NEL CASSONETTO

Un sorso di whisky-birra  
Il vero drink da festival

Jack Daniels e da una bottiglietta di birra. Ci dicono che la miscela whisky-birra sia una bomba. Ammettiamo di ignorarlo. Ma dovere di cronisti ci impone di segnalarvi che è il drink-simbolo del festival. Anche in «Nil by Mouth», di Gary Oldman, il capo-famiglia trucidone, seduto in tinello, si scola prima un bicchiere

rozzo di whisky e subito dopo fa un sorsetto dalla pinta di Guinness che tiene sul tavolino: non arriva alla bevuta in contemporanea, come Matthew Modine, ma ci va vicino. Poi si alza e va a riempire di botte la moglie. Un bell'ambientino. Potremmo consigliare il cocktail suddetto anche al maggiordomo

filippino di Cecchi Gori, per sentirsi meno sfruttato. Il poveretto sta vivendo giorni tristi. La banda Cecchi Gori si è sistemata su uno yacht nella rada di Cannes. Lì, accolgono i loro registi, fanno festini, stringono relazioni, firmano contratti. Una nave-ufficio con tutti gli ammenicoli necessari, presumibilmente con una

suite extralusso per Vittorio e Rita (Rusic) e con cabine per gli ospiti, e poi il bar, la sala da ballo, il biliardo, il ping-pong... Tutto, insomma, meno la camera per il filippino. Che, a quanto pare, è costretto a dormire in un letto che la mattina scompare, e la stanza si trasforma in un ufficio; o forse, chissà, lo faranno dormire sul ponte, come un albanese in viaggio nel canale d'Otranto. La verità è che i ricchi sono più trash dei poveri. Basta vedere come va in giro Michael Jackson. Di giorno col chador, la sera - all'anteprima del mediometraggio «Ghosts» - in divisa da generale asburgico. O basta vedere come erano vestite Milla Jovovich e De-

mi Moore la sera dell'inaugurazione: la prima con un vestito fatto di catenelle, e niente sotto (chissà che freddo, poveretta: tirava un vento...), la seconda da Madame Pompadour. In compenso, per la cerimonia del cinquantenario che va in scena domani, il protocollo del festival ha chiesto a tutti i registi invitati (che dovranno fare la foto di gruppo, tipo classe scolastica) di vestirsi di nero. Per alcuni di loro - come Wenders o Ferrara - non sarà certo un problema: sono sempre vestiti da beccamorti, come i Blues Brothers (ma non sono così divertenti, ahinoi).

Alberto Crespi

DALL'INVIATO

CANNES. La prima volta di Claudia Schiffer, l'ultima di Marcello Mastroianni. Il paragone viene spontaneo, anche se è irriverente, quasi offensivo per il nostro grande attore che, per altro, martedì verrà nuovamente omaggiato nel documentario di Anna Maria Tatò. Chissà se Marcello avrebbe promosso la Schiffer, in un ipotetico esame per il ruolo di «nuova Anita» da sostenere, magari, nelle acque della fontana di Trevi.

Claudia Schiffer attrice esordiente, in «Blackout» di Abel Ferrara, è un bluff. Come un bluff sono le sue foto, apparse un po' dovunque, con i capelli bruni e corti o, biondissima come sempre, accanto alla moretta Beatrice Dalle. Nel film Claudia non è mai bruna, non ha pose sexy (come da contratto) e soprattutto, in quei 10-15 minuti in cui compare, non è mai in scena con la Dalle, che invece si sobbarca tutto il peso erotico della faccenda. O Ferrara, dopo aver visto il girato, ha tagliato selvaggiamente (e si mormora di forti contrasti tra lui e la Schiffer sul set), oppure il tutto è stata una grossa campagna promozionale basata sul bluff, appunto, come in una partita di poker. Il ruolo della Schiffer in «Blackout» è minimo, pudico, poco significativo: lei non è «canina» come era lecito temere, ma nemmeno recita granché. Fine della discussione, e si parli del film, che invece è un lavoro serio, sentito, stilisticamente ricco e coraggioso. Nel complesso, un film da vedere.

Mentre in «The Addiction» e in «Fratelli» (i suoi capolavori) Ferrara ci aveva portato negli abissi della droga e della mafia, in «Blackout» torna alle riflessioni autobiografiche che avevano appesantito il bruttissimo «Snake Eyes» (quello con Madonna, che però rispetto alla Schiffer sembra la Duse). Matthew Modine è Matty, un attore schiavo della bottiglia. L'alcolismo ha pesantemente condizionato il suo rapporto con Annie (Beatrice Dalle), una ragazza francese che lo ama ma, giustamente, non lo sopporta. Senza volerlo, con le sue parole alcoliche, Matty ha spinto Annie all'aborto: quando lo scopre, Matty dà fuori di testa, e Annie si convince definitivamente a lasciarlo. Sempre più scoppiato, Matty rinchioda in un ristorante una cameriera che si chiama, anche lei, Annie e somiglia tanto all'amata che l'ha piantato (è Sarah Lassez, di gran lunga la più bella del trio). La porta nel nightclub di Micky (Dennis Hopper), un lenone-videomaker un po' pazzo che organizza orge a ciclo continuo per farle, e lì succede «qualcosa» che Matty, perso nei fumi del whisky, non riuscirà mai più a ricordare.



# La Bionda e lo Scuro

## Claudia una top in prestito

bandonare l'uomo nei momenti in cui i blackout offuscano la mente: narrato da un regista che di droghe e alcool è, per sua ammissione, un grande esperto, è un apologeto tragico e amaro. Un po' scombinato ma di grande forza espressiva. È invece cristallino «Viaggio al principio del mondo», ennesimo capitolo della fulgida vecchiaia artistica dell'ottantenne portoghese Manoel de Oliveira. Nella misura di 93 minuti, Oliveira racconta il doppio viaggio nel passato di un regista e di un attore: entrambi portoghesi, entrambi vissuti in

Francia, entrambi desiderosi di confrontarsi con le proprie radici. L'attore, Afonso, è Jean-Yves Gautier; il regista, che non a caso si chiama Manoel, è appunto il nostro Mastroianni, che sembra divertirsi molto, con il suo sguardo tenero e sornione, a recitare in francese i lunghi monologhi che Oliveira ha scritto per lui. Il film è molto, molto verboso. Nella prima parte, è costituito da interminabili dialoghi fra i quattro personaggi che, a bordo di un Espace (la Renault li avrà almeno pagati?), viaggiano verso il paesino portoghese

dove vivono i parenti di Afonso. Ma nella seconda parte, quando l'attore incontra la vecchia zia e rievoca l'infanzia del padre che poi emigrò in Francia, trova accenti estremamente toccanti, grazie anche a un'anziana attrice (Isabel de Castro) davvero eccezionale. È uno dei migliori, fra gli ultimi film di Oliveira, e per Mastroianni - che pure, nella seconda metà, non è il vero protagonista - rimarrà come un commiato degnissimo ed emozionante.

Alberto Crespi



Marcello Mastroianni. In alto una scena del film «Blackout» del regista Abel Ferrara.

## UN CERTAIN REGARD

## Pubblico in fuga per l'ostico Tregenza

Effetto-esodo al secondo film di «Un certain regard», ma come dare torto al pubblico in fuga dall'ermetismo ultra-sofisticato (e un po' fesso) di «Inside/Out»? Scritto e diretto dal 47enne americano Rob Tregenza che ha fatto studi di filosofia e ha distribuito in patria i film di Rivette e Godard, «Inside/Out» si propone come una metafora sulla follia intrisa di istanze anti-psichiatriche e di stilemi godardiani. Bisogna sempre diffidare degli americani che fanno il cinema all'europeo, perché complicano le cose all'insegna di un intellettualismo ostico spesso senza costrutto.

Bianco e nero, poche parole (però sentenziose), rumori ingigantiti in cabina di missaggio, facce enigmatiche. Siamo in un manicomio, sul finire degli anni Quaranta, in mezzo ad una serie di personaggi «strani»: un prete episcopale reduce dalla guerra è ossessionato da una bella organista di chiesa; poi ci sono una ragazza e un'artista francesi che si rotolano sulla neve, un musicista di jazz, un guardiano stronzissimo, un ciccione che vuole suicidarsi sui binari.

Costruito su piani temporali sfasati, «Inside/Out» è un film respingente e pretenzioso, che richiederebbe un manuale di decifrazione. Nel gruppo si riconoscono la nostra Stefania Rocca (la ragazza dai capelli blu in «Nirvana» di Salvatores) e Tom Gilroy (il militante yankee di «Terra e Libertà»). Chissà se anche loro hanno capito che cosa stavano facendo. [Mi.An.]

## CITTÀ DI BAGHERIA

Pubblico incanto 17 giugno 1997 - Appalto fornitura pasti caldi - Importo a base d'asta L. 930.800.000 - Bando integrale pubblicato su GURS 03.05.1997 n. 18

Laura Picciurro (Capo Settore III)

## COMUNE DI PERGINE VALDARNO (AR)

SPI - CGIL  
RASSEGNA NAZIONALE CINEMA E ANZIANI - PERGINE VALDARNO - LUGLIO '97  
INVIATE I VOSTRI VIDEO  
Segreteria 0575/896571 - Fax 0575/896278

Bottiglia di birra in mano e cappellaccio calato sulla fronte, il regista non risparmia nessuno. A parte Hopper

## Abel Ferrara: «Perché l'ho voluta? È un'innocente»

Botta e risposta in conferenza. La Schiffer: «Non voglio diventare B.B. sul grande schermo». E lui suggerisce: «Potresti fare Jack Palance...».

DALL'INVIATA

CANNES. Svelato, ma solo in parte, il mistero delle foto di «Blackout». Da un bel po' circolavano immagini ammiccanti anzichè della bella Claudia Schiffer, in versione caschetto nero oppure abbracciata a Béatrice Dalle, a sua volta ripresa di schiena con un grande tatuaggio sulla spalla in bella mostra. Scene che suggerivano addirittura una qualche liaison scabrosa tra le due bellezze. Scene, però, di cui non v'è traccia nel film.

«Era un sogno del protagonista, l'abbiamo girato una notte a Miami, l'unica volta che ci siamo incontrate sul set», dicono le interessate. Che però il film non l'hanno ancora visto e non sanno dei tagli. Abel Ferrara, intanto, se la ride. Da lui non caverrebbe una parola sensata neanche lo psicoanalista che in «Blackout» cerca di recuperare il povero Matthew Modine, divo cocainomane, alcolizzato, forse omicida e, come se non bastasse, scon-

volto da un incubo ricorrente in cui strangola la donna amata. Sospettiamo che il regista sia, per così dire, totalmente immedesimato nel personaggio. E, per confermarcelo, ci dà dentro, anche durante l'incontro con la stampa, con una bottiglia di birra che, secondo alcuni malsapenti, potrebbe contenere alcol puro. Non risparmia battute a destra e sinistra, allunga le mani con Béatrice, seduta accanto a lui e fasciata da un abito di maglia che non dà adito a dubbi sulle sue misure generose, prende in giro la principessa dell'alta moda e risparmia solo Dennis Hopper. Che è notoriamente un osso duro. E che ci informa di essere sobrio, da una trentina d'anni, dopo aver sperimentato, ai tempi di «Easy Rider», che la droga non apre più di tanto le porte della percezione.

Le domande, com'è giusto in questo caso, sono quasi tutte per Claudia, attesa da giorni e precluduta da quell'alone di mistero pre-

confezionato necessario al divismo. Sobriamente abbigliata in marrone, con stivali alti e i capelli lunghissimi sciolti lungo le spalle, è un incrocio tra Barbie la reginetta del ballo e la petulante tenera Heidi.

Compostissima nelle risposte, iperprofessionale anche quando dice di no e ti manda, senza farsi accorgere, a quel paese, ripete, forse per la centesima volta, che non si è mai spogliata in vita sua (sulla scena, sfilando) ma lo farebbe in un film se fosse necessario: «Per esempio in «Lezioni di piano» il nudo era importante per lo svolgimento della storia». Una battuta servita su un piatto d'argento. E difatti Zio Abel, mascherato da spaventapasseri con la t-shirt sotto la giacca oversize e il cappellaccio ben calato sulla fronte, fa un commento irripetibile evocando l'accostamento Schiffer-Keitel manco fossero la Bella e la Bestia.

Ma c'è chi non demorde. Perché ha scritturato Claudia Schiffer?

«Perché è innocente... perché stare davanti al flash dei fotografi e alla macchina da presa è la stessa cosa», replica Abel. Perché per quel ruolo? «Avrei potuto anche invertire i ruoli tra Béatrice e Claudia». E quando la modella miliardaria ci assicura che non accetterebbe di diventare B.B. sullo schermo, lui suggerisce di scatto: «Potresti fare Jack Palance».

Lei, naturalmente, non si scompone. Qualcuno deve averle consigliato di mettere sempre le mani avanti, per cui ammette di non essere una grande attrice, di avere molto da imparare, di essersi sentita tanto nervosa prima di iniziare le riprese. Spera di migliorare, pensa che l'esperienza le sia servita, non vuole cambiare mestiere perché ha tanti bei contratti da rispettare. Adirittura consente, con il sorriso stampato sulle labbra come un rossetto indelebile, che il mondo della moda è un po' razzista perché trascura colleghe belle e brave come Naomi solo perché

hanno la pelle scura. Solo su una cosa rimanda qualsiasi richiesta al mittente. La vita privata e David Copperfield. Di questo non si parla. Di Ferrara, invece, dice tutto il bene possibile. L'ha trattata benissimo e le ha lasciato tanta libertà di gestirsi il personaggio. Magari lo sa che l'ha presa un po' in giro, ma chissà che non sia lo scotto da pagare per diventare una vera attrice. In fondo anche Madonna, con «Snake Eyes», ci è passata.

La Schiffer potrebbe continuare a parlare all'infinito senza dire niente. Per fortuna la interrompe la gag impagabile di un giornalista argentino che ci trasporta sulle vette più sublimi del delirio ironico-etilico. «Vorrei fare una domanda: Where is the bathroom que me estoy orinando?» (letteralmente: «dov'è il bagno, che me la sto facendo sotto?»). Applausi di Abel Ferrara. E anche nostri. Sarà mica stata la domanda più sensata?

Cristiana Paternò

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

**IN APRILE E MAGGIO**

“Class Spider Tour '87” di David Bowie e altri  
1.000 Compact Disc Special Price,  
in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

**18.900\*** IN INGLESA

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

**11.900\*** LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram





## Zeman progetta la Roma del prossimo anno

Zdenek Zeman, ingaggiato dalla Roma per la prossima stagione, ha incontrato ieri mattina lo staff tecnico giallorosso nello studio del presidente Sensi. C'erano Nils Liedholm, Ezio Sella e il diesse Giorgio Perinetti. Tre ore di colloquio per una prima presa di contatto, per conoscere la sede del ritiro (in Austria, Kapfenberg) e organizzare il lavoro. Zeman ha promosso gli acquisti di Paulo Sergio e Di Francesco, ma non è convinto di Scapolo. Nei prossimi giorni Zeman conoscerà i giocatori: tutti sotto esame. La Roma cerca un difensore, due centrocampisti e un attaccante.



## Partite truccate Pelè tuona: «Tutti in galera»

«È arrivato il momento di finirla con questa struttura. Tutti in galera». Il tuono del ministro dello sport brasiliano, Pelè, infuriato per lo scandalo delle partite truccate dal capodesignatore arbitrale, sta facendo tremare anche Ricardo Teixeira, il presidente della federazione brasiliana (CBF), genero del presidente della Fifa Joao Havelange. «È necessario che tutti siano puniti in maniera esemplare - ha dichiarato Edson Arantes do Nascimento nella sua veste ministeriale - La prigione è l'unica destinazione per loro. Il tifoso che paga l'entrata e va allo stadio si è sentito ingannato».

## Diciassette milioni di multe per la Sampdoria

Riguardano tutte la Sampdoria e i suoi tesserati le decisioni della Commissione disciplinare della Lega calcio. Alla società blucerchiata sono state inflitte per responsabilità oggettiva tre ammende per un totale di 17 milioni di lire, mentre il direttore generale, Emiliano Salvarezza è stato inibito per 15 giorni, e il capitano Roberto Mancini, dovrà pagare 5 milioni di ammenda. L'inibizione di Salvarezza e la multa di Mancini si riferiscono a dichiarazioni alla stampa dopo l'Alitalia-Sampdoria del 9 marzo scorso. La gara, giocata dalla Samp in dieci uomini per l'espulsione di Mihajlovich.



## Pallamano, niente Nazionale perché fa il servizio civile

«Nel calcio forse non sarebbe successo»: a pronunciare questa frase, più con amarezza che per polemica, è Antonio Pastorelli, nazionale di pallamano, che non potrà partecipare ai mondiali in Giappone perché non è riuscito a conciliare l'attività sportiva con gli obblighi del «servizio civile», che sta prestando presso la Soprintendenza delle belle arti di Trieste. Venticinque anni, laureato in odontoiatria, Antonio Pastorelli ha all'attivo una trentina di partite in Nazionale ed è uno dei punti di forza del Principe Trieste, squadra con cui ha conquistato gli ultimi cinque scudetti.

**L'Unità  
lo Sport**

I malanni dei giocatori tolti dai comunicati in base alle nuove norme sulla riservatezza dei dati sulla salute

# Il Milan scopre la privacy Gli infortuni? Censurati



Si è fatto male, ma dove e quanto soltanto lui può dirlo. È una questione di privacy

DALL'INVIATO

MILANELLO. C'era da aspettarselo. Però nessuno se l'aspettava. Almeno fino a ieri.

L'ingresso della contestata legge sulla privacy nel mondo del calcio è avvenuto sotto forma di un qualsiasi comunicato stampa distribuito in una qualsiasi mattinata di sole a Milano. «La situazione della squadra: Simone, Savicevic e Coco non si sono allenati, difficile il loro recupero per la partita con la Reggiana». Una frase che a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le cose del pallone è apparsa clamorosamente monca. Mancava infatti la spiegazione del motivo per cui i tre prodi calciatori rossoneri sono rimasti fermi ai box; che so, un infortunio alla caviglia di qua, una botta al ginocchio di là... Una lista dei malanni che del resto era sempre stata riportata nei precedenti comunicati emessi giornalmente dal club campione d'Italia. Stavolta, invece, nulla di nulla. Il motivo? Appunto la nuova legge sulla privacy, entrata in vigore da giovedì scorso ed «applicata» nella parte relativa al diritto alla riservatezza del cittadino per quanto attiene al suo stato di salute.

«Ci piaccia o no - ha spiegato il dottor Giovan Battista Monti, medico del Milan - la legge è entrata in vigore ed ognuno deve rispettarla. Ci siamo consultati con il legale della società, l'avvocato Cantamessa, e la situazione è apparsa chiarissima. In base alle nuove norme io medico non posso assolutamente divulgare notizie sullo stato di salute dei calciatori, e lo stesso vale per qualsiasi altro soggetto, inclusi i giornalisti. In caso contrario si rischia una condanna penale. La società può soltanto riferire che un giocatore ha partecipato o meno all'allenamento, per avere notizie riguardo l'esistenza di un infortunio l'unica possibilità è quella di rivolgersi al diretto interessato».

Insomma, la privacy fa il suo rumoroso ingresso anche nel dorato

mondo pedatorio con tutte le conseguenze del caso. I medici delle squadre - sempre che l'interpretazione data dal Milan alla nuova legge venga condivisa dalle altre società - si trasformeranno in altrettante «scimmiette», quelle che non vedono, non sentono e soprattutto non parlano. Lo stesso dicasi per i giornalisti ogni qual volta si imbattono in qualche muscolo dolente o tendine infiammato. Sempre che il giocatore non conceda loro la «grazia» rivelando *sua sponte* la presenza di un acciaccio. Proprio ciò che è accaduto ieri al cospetto di Dejan Savicevic, uno dei tre assenti dall'allenamento. «Lo so - ha dichiarato il "Genio" - potrei non dirvelo ma ve lo dico lo stesso: ho un problema al polpaccio sinistro e quindi se tutto va bene sarò disponibile per Parma-Milan di giovedì prossimo. Che cosa penso di questa legge sulla privacy? Beh, tutto sommato non è poi così male...».

Ne è seguito un ragionamento interessante, che potrebbe riflettere il parere di molti altri calciatori: «Credo - ha proseguito Savicevic - che sia sbagliato impedire ad un club di comunicare l'infortunio di un suo calciatore. Però bisognerebbe fermarsi lì, senza specificare il malanno. In caso contrario capita che dopo una settimana in cui i giornali parlano della "caviglia destra malandata di Savicevic", io entro in campo e un terzino mi tira un calcione proprio lì...».

Il fantasista rossoneri si è invece rifiutato di parlare dei possibili riflessi sul calciomercato delle voci sullo stato di salute di un giocatore, per paura che il discorso dal generico si spostasse sul particolare (vedi il suo probabile trasferimento). Ma è facile immaginare che qualora una notizia non autorizzata influisca sull'esito di una trattativa, ciò potrebbe non solo dare adito a una denuncia penale da parte dell'atleta, ma anche innescare cospicue richieste di risarcimento danni in sede civile...

Marco Ventimiglia

Juventus e Atletico hanno raggiunto l'accordo: il centravanti si trasferirà in Spagna

## Vieri, destinazione Madrid

TORINO. Di giallo ha poco. In compenso ha molto di verde. Verde fruscante, come il colore dei dollari che potrebbero arrivare a camionante in piazza Crimea, se la Juventus (come sembra) decidesse di cedere l'ultimo virgulto, Christian Vieri, pagato lo scorso anno otto miliardi, pronto ad essere rivenduto a 25 all'Atletico di Madrid.

Le posizioni del direttore generale della Signora, Luciano Moggi, sono note. Ma, è altrettanto noto, che il capataz del mercato, quando fiuta l'affare, nega anche di essere nato. A qualcuno avrebbe poi confidato, per rafforzare la tesi, che se tutta la faccenda fosse vera, accompagnerebbe di persona (e di corsa) Vieri a Madrid.

Al di là delle dichiarazioni naïf, continua a stupire la disinvoltura (quasi rivoluzionaria) con la quale la società bianconera sovverte regole e comportamenti che nel calcio sembravano immutabili, secolari. E paradossalmente, consacrate dall'avvento di Berlusconi. Se nell'otti-

ca del cavaliere c'era (e c'è) il verbo d'ordinanza «comprare, comprare, e ancora comprare», nel dizionario di Antonio Giraud (amministratore delegato) e di Moggi c'è spazio soltanto per l'etica del «vendere sempre al meglio».

Insomma, due droghieri sovversivi. Il che per Giraud suona come una bestemmia visto che si considerava un conservatore doc, uno che vedeva la Thatcher troppo piegata... a sinistra, per capirci.

L'importante, secondo il vangelo del don Antonio della Signora, è creare valore aggiunto e capitalizzare per la borsa del padrone. Con questi capisaldi economici, da una lira in su, per l'epigono di Adamo Smith, tutto fa utile all'interno di un bilancio la cui lettura lascia volutamente agli altri. Lui si occupa di chiuderlo, possibilmente sempre in attivo.

Tempo fa, all'epoca della restituzione all'Argentina del buon Pablo Sorin (il giovane terzino indicato dal Cabezón Omar Sivori) per la ci-

fra modesta di un miliardo e mezzo, tappò la bocca ai suoi critici obiettando ruvidamente: «Ma se l'abbiamo pagato mezzo miliardo...». Con queste coordinate, la cessione in casa Juve è un puro fatto aritmetico, contabile, la quintessenza del capitalismo depurato dal sentimento. Con questa logica anche Del Piero, se l'Inghilterra conferma la megaoverta di 30 miliardi, è destinato alla rampa di lancio, mentre per Vieri, 24 anni, esploso «per caso» dopo aver rischiato un dirottamento a Napoli, tutto indica l'inizio del conto alla rovescia. «Perché no, somos todos caballeros...», pare abbia replicato don Antonio, pensando ai 25 miliardi dell'Atletico, di cui una parte (8 miliardi) da stornare all'Udinense in cambio di Bierhoff, vecchio pallino di Moggi.

Insomma, con questo tourbillon la Juventus ricaverrebbe un centroavanti-boa campione d'Europa e nove miliardi di utile. Chiamateli fessi. Se fosse vera la notizia, se ne potrebbe dedurre che lungo la strada che

porta a Madrid e ritorno ci sia stato un incidente di percorso. Qualcuno ha spifferato l'accordo e la data della firma (giovedì prossimo) vanificando quel patto di ferro tra gentiluomini che avrebbe dovuto portare la Juventus, di qui alla fine di Monaco contro il Borussia Dortmund, senza fibrillazioni di sorta.

Quella che l'accompagnano sul fronte dei biglietti della finale (ceduti alla Ventura che ovviamente fa i suoi interessi come il ricco Eputone) sono più che sufficienti. Un film già visto lo scorso anno.

Ma, in proposito, più che recidiva la Juventus, sono recidivi i gridolini ipocritamente scandalizzati, da sacerdoti del Tempio. Le regole del gioco sono queste: chi sponsorizza (certo per incerto) la Juve presenta a fine stagione il conto. Lo scorso anno c'è stato il sacco di Roma. Quest'anno la cassa si compra in marchi tedeschi. Cambia solo la valuta: più solida.

Michele Ruggiero

LA FEDERCALCIO

## «Giusto, riservatezza anche per gli azzurri»

ROMA. Incredibile, ma vero: la tutela della privacy dei calciatori infortunati, adottata ieri dal Milan, potrebbe ispirare sin dal prossimo raduno anche lo staff medico della Nazionale. «Sono assolutamente d'accordo - ha infatti detto Carlo Tranquilli, medico federale della Federcalcio - con lo spirito di questa legge. Il problema della riservatezza è sempre esistito e noi abbiamo sempre cercato di ispirarci a questi criteri. Solo che in precedenza si pensava che per un personaggio pubblico fosse da contemplare la riservatezza con l'informazione. Ma in realtà tutte le persone, atleti compresi, hanno diritto a che le loro malattie rimangano un fatto privato. A meno che non siano d'accordo a renderlo pubblico. Anche in passato comunque c'erano dei vincoli, tanto è vero che quando c'era un problema cercavamo di essere generici. Persino nella scheda sanitaria prevista dalla legge 91 per i calciatori professionisti le notizie sono sempre molto generiche. Vi è indicato, ad esempio, se un atleta è idoneo o non idoneo per motivi di ordine traumatico o cardiaco, ma non c'è mai niente di dettagliato. Ora però con una legge dello Stato che afferma indiscutibilmente il diritto di un atleta a che le sue vicende sanitarie non vengano messe in piazza, tutto mi sembra più lineare: ed io come medico e responsabile sanitario della Federcalcio non posso non essere d'accordo». La Nazionale si radunerà il 2 giugno per il torneo di Francia: il vero test sarà la prima volta della privacy azzurra. Ne vedremo delle belle.

## Campana: anche loro persone

I calciatori diventano «finalmente persone normali». E lo sarebbero ancora di più se «le società di calcio li tutelassero non solo con la privacy, ma anche evitando di mandarli in campo il giorno dopo un attacco di febbre a 39 gradi». Sergio Campana accoglie con un attimo di stupore la notizia poi esulta e rivendica. «Finalmente anche i calciatori sono persone normali. Spesso sono state scritte cose lesive della dignità del giocatore, uno stiramento diventava un ricovero per problemi cardiaci. E poi non ho mai pensato - ha aggiunto Campana - che al grande pubblico interessasse la cartella clinica di un infortunio. Spero che questa tutela non inneschi nuove polemiche, del tipo: Baggio indisponibile, uguale Sacchi non vuole fare giocare Baggio. Abituamoci tutti a farla finita lì: Baggio indisponibile e Baggio indisponibile. E basta».

UISP  
UNIONE ITALIANA  
SPORT PER TUTTI

Comitato Regionale Calabro  
Comitato Territoriale Bianco  
Comune di Bianco

Comitato per le Celebrazioni  
150° Anniversario

“MARTIRI DI GERACE”



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI - BALDESSARRO PASQUALE  
Via C. COLOMBO, 95 - 89032 - BIANCO  
TEL/FAX 0964/911176 - CELL. 0330/675465

## E Mary Pierce «la francese» conquistò il Foro italoico

«La francese» fa meno fatica a vincere che ad imporsi al volubile affetto del tennistico Foro Italoico, ma se continua ad andare avanti, e non si vede come glielo possa impedire oggi l'austriaca Barbara Paulus, la «bella e brava» Mary Pierce avrà se non tutti, certo la maggioranza dalla sua parte. Già ieri, pur timidamente, quell'elegante modella di cui qualcuno apprezza più le gambe tortite che i colpi rasoterra, aveva trovato un pugno di tifosi disposti a sbracciarsi per lei, rea di aver espulso dal torneo l'amata Seles, e che si accingeva a ripetere il rapido exploit con quella «campionessa in miniatura» che è la rumena Ruxanda Dragomir. Il match ha dato presto ragione allo sparuto gruppetto e ne ha gonfiato, manco a dirlo, le fila man mano che Mary prendeva le misure della rivale spadroneggiandone il gioco (6-3, 6-4 alla fine). E lei, «la bella francese», ringrazia pur restando chiusa nella statuarina freddezza della donna che è qui per vincere picchiando più duro, che raramente tradisce con emozioni la greccità del volto, ma che molto concede all'eleganza del gesto sportivo senza tuttavia privarlo di efficacia. Fioretista capace di affondi imparabili ma anche lottatrice che non cede di un millimetro quando lo scambio diventa un impossibile braccio di ferro da fondo campo, Mary Pierce si muove quasi sulle punte tra un punto e l'altro, riassesta la chioma e la bionda coda, gioca una palla per volta rifiutando di portare addosso la seconda come fanno tutte le altre ricorrendo a sconvolgenti protuberanze sotto il gonnellino o antiestetiche morse ai fianchi. Sono i piccoli accorgimenti che fanno il personaggio, e Mary Pierce di personalità ne ha una buona dote che coltiva insieme alla potenza del diritto, al rovescio raddoppiato di braccio, alle volée e ai cambi di ritmo. Gesti da manuale per lo più, macchiati da qualche rigidità se corre stringendo a due mani la racchetta-clava, ma sempre improntati alla più ferrea praticità. Così ha domato Monica Seles, altro peso massimo dall'uppercut racchettato, così ha regolato in tutta tranquillità Ruxanda la rumena. Una così potrebbe anche vincerti questi Internazionali, anche se su quella strada ci sarà quasi certamente la spagnola Conchita Martínez, una piuttosto a suo agio nel torneo romano (ieri 6-0, 6-4 alla sudafriicana Kruger) che peraltro vince con callosa sistematicità da quattro anni e che vedrebbe bene far salire a cinque anche se, dice, «son qui per allenarmi in vista di Parigi».

G. Ce.



## Il ministero alla Telecom: non usare i dati Internet

Attraversate indenne le polemiche che ne accolsero l'annuncio un paio di mesi fa, la nuova offerta tariffaria della Telecom per i cibernetici da qualche giorno è diventata operativa. Detta in breve, si tratta di uno sconto sul traffico telefonico degli utilizzatori di servizi on line, che consentiranno risparmi compresi tra il 15 e il 50 per cento.

Come previsto dal decreto tariffario di marzo, gli utenti internet italiani potranno scegliere una tariffa denominata «amici miei» che, in cambio di un canone mensile di 5000 lire, consente di avere uno sconto del 15 per cento su tutte le comunicazioni telefoniche fatte in qualsiasi ora del giorno verso tre numeri telefonici corrispondenti al fornitore Internet col quale si è abbonati.

Il secondo pacchetto di sconti si chiama «Long Time» ed è rivolto soprattutto a quanti si collegano ad Internet durante le ore serali e nelle giornate festive. Per questi è previsto uno sconto pari alla metà della tariffa urbana a tempo dopo i primi 15 minuti pagati a tariffa intera. È evidente che quest'ultima conviene soprattutto agli internavigatori di lunga lena, quelli che passano molte ore al terminale. In cambio Telecom Italia si accontenta di un canone supplementare mensile di appena 1500 lire.

Per abbonarsi basta telefonare al 187, il servizio commerciale Telecom. Ma attenti, ci sono due o tre cose che è bene sapere in anticipo. La prima: si tratta di una tariffa sperimentale. Vale, per il momento, solo fino a dicembre. La seconda: viene attivata all'inizio del mese successivo a quello della richiesta. Per cui se vi sbrigate, potete comunicare a risparmiare da giugno. La terza, la più importante: dovete fornire alla Telecom la copia del contratto del vostro fornitore Internet oppure una dichiarazione che dica con chi siete abbonati.

Quest'ultimo aspetto scatena le preoccupazioni degli utenti e le ire dei fornitori di accesso Internet perché, si disse, in questo modo la Telecom ha in mano un formidabile strumento di marketing, poiché viene a conoscere chi utilizza Internet e a chi è abbonato. Un'informazione potenzialmente molto importante poiché la stessa Telecom è fornitore Internet, attraverso la rete Telecom Italia Network.

Alla fine di aprile, un comunicato congiunto delle associazioni dei provider italiani di Internet e di alcune associazioni di utenti fece sapere che il Ministero delle Poste aveva deciso di «congelare» le tariffe per permetterne una revisione, almeno degli aspetti più controversi.

Del congelamento non si è saputo più nulla, probabilmente con soddisfazione di molti utenti che potranno così vedere ridotti i propri canoni telefonici, ma dal Ministero sarebbe partita una lettera alla direzione del gestore telefonico che gli vieterebbe qualsiasi utilizzo dei dati raccolti. Invito superfluo, anche perché proprio in questi giorni è entrata in vigore la legge sulla protezione delle informazioni personali che già contiene disposizioni in questo senso.

Toni De Marchi

L'ex leader dei Talking Heads parla di «Feelings», il nuovo disco all'insegna della contaminazione fra generi

# Tutti gli «spiriti» di David Byrne

## «Il mio pop è come un patchwork»

Un lavoro un po' country con reminescenze punk, un tocco di cajun, qualche elemento melodioso e, dulcis in fundo, tratti di afro-techno. Collaborazioni con Mark e Jerry dei Devo, coi Balanescu Quartet e i Morcheeba. «Mi piacciono i vostri Mau Mau»

MILANO. Il nuovo David Byrne parla un linguaggio cosmopolita, dove si rincorrono culture, suoni, tradizioni e linguaggi differenti. Un vizio che l'artista americano si porta dietro da anni, sia nel lavoro sulle radici africane con Talking Heads che nell'esperienza pionieristica di *My Life in the Bush of Ghosts* con Brian Eno e nella successiva carriera solista.

Ora Byrne si spinge ancora più in là con grande ironia e gusto per la contaminazione. Ascoltare per credere *Feelings*, in uscita il 16 maggio.

Un disco bello e frastornante, che mescola amori latini e ritmi jungle, un po' di country e qualche reminescenza punk, un tocco di cajun e il suono ammaliante del sitar indiano, melodie pop e produzione afro-techno. Con una serie di collaborazioni a dir poco variegata, che spaziano dai londinesi Morcheeba ai vecchi Devo di Akron.

Insomma, Mr. Byrne: un gran bel miscuglio...

«Beh, è frutto di tutto quello che ascolto. Io cambio musica ogni giorno, spazio dai Chemical Brothers alle colonne sonore dei film di Fred Astaire».

E cosa ne pensa della musica che gira intorno?

«È un gran bel momento per il pop. Ci sono un sacco di fermenti e nuove realtà: era ora, dopo cinque anni che si sentivano solo "guitar-band"».

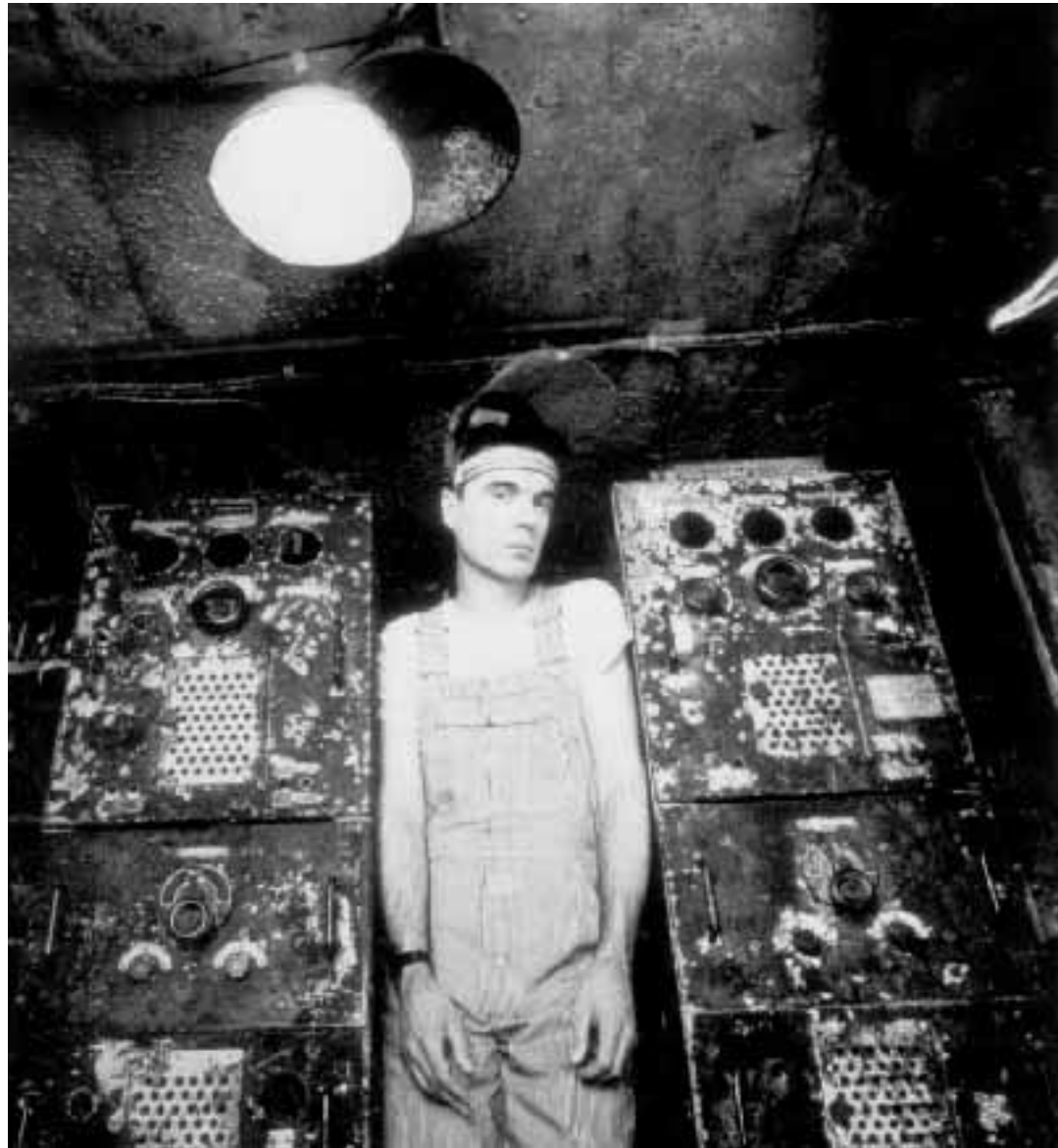
Scusi la domanda: ma lei cosa intende per pop? E cosa ne pensa di fenomeni di successo come gli Oasis?

«Gli Oasis proprio non li capisco. Preferisco i Blur, e in particolare un loro vecchio disco, "Parklife". Per me il vero pop è tutto ciò che è diverso dal solito e riesce a incuriosirmi. A qualsiasi latitudine. Volete qualche nome? Cibo Matto, Soul Cougling, Ruby, Dj Food. E anche i vostri Mau Mau: sono molto bravi, peccato non riescano a uscire dai confini nazionali. Mi piace girare per il mondo e scoprire nuovi talenti da lanciare con la mia etichetta Luaka Bop. Che so, una band spagnola che fa ska latino. O un cantautore trip-folk come Jim White. O un cantante portoghese che propone una fusione fra musica gotica e fado. Ed è odiatissimo dai puristi».

Torniamo al suo disco: come sono nate le collaborazioni?

«Con Mark e Jerry dei Devo ci conosciamo da anni: mi ha sempre affascinato la loro idea di musica come destrutturazione del canone rock. Una mia nuova canzone sembra fatta per loro e allora li ho chiamati. Del Balanescu Quartet ho apprezzato la versione romantica e struggente dei pezzi dei Kraftwerk. Con Morcheeba l'intesa è stata così forte che abbiamo realizzato insieme un disco».

A proposito di Morcheeba: parte dell'album è stato registrato nel loro studio casalingo di Clapham.



David Byrne, l'ex leader dei Talking Heads, ha presentato a Milano il suo nuovo album

Come mai?

«Semplicemente eravamo a nostro agio. Del resto oggi la tecnologia permette di fare musica senza per forza andare nelle capitali mondiali del disco. Puoi fare un ottimo lavoro anche rimanendo in camera da letto».

E come le sono uscite canzoni così diverse fra loro?

«Niente di premeditato. Ogni giorno ci girano nella mente tanti stili musicali e punti di riferimento, cose che abbiamo sentito qua e là, ma che ci rimangono in testa. Nel cervello esiste una specie di comando "taglia e incolla", che crea un patchwork di sensazioni, un mix fra passato e presente. Io ho cercato di comporre i pezzi proprio in questo modo, riproducendo all'esterno quello che il cervello fa quotidianamente al nostro interno».

Ma, in definitiva, cos'è per lei una canzone?

«Una canzone è una miniatura, una foto istantanea, un ritratto, la colonna sonora di un film molto breve».

Prendiamo, per esempio, il nuovo singolo, «Miss America», che ha un clip molto colorito, ironico e sensuale.

«È una canzone d'amore per una donna molto desiderabile e infedele. Anzi, un po' puttana. È la mia visione dell'America».

Una curiosità: perché non ha messo i testi all'interno del libretto del disco?

«È una scelta ben precisa, che parte dal desiderio di essere ascoltato con attenzione. Mi spiego: se qualcuno legge prima i testi, e mi riferisco soprattutto ai giornalisti, decide in partenza che quello deve essere il significato della canzone. E si ferma lì. Un po' come capita con certi quadri: la gente legge il titolo, capisce, e se ne va senza nemmeno guardare il dipinto. Il significato non è nelle parole, ma nel suono complessivo».

Byrne, sa che molti la considerano un genio?

«Sono troppo interessato a quello che c'è fuori per essere ossessionato dal mio ego. Certo, sono orgoglioso di alcune cose che ho fatto, ma definirmi genio... A meno che non si intenda il significato originario del termine, cioè spirito della casa. Questo mi va già meglio».

Diego Perugini

## De André tra i suoi «amori»

David Byrne ha, forse, un'aria un po' svagata e assente. Eppure è uno dei musicisti meno distratti al mondo; è molto curioso, ascolta di tutto, senza pregiudizi. Un po' come il suo degno contraltare europeo, Peter Gabriel. E se l'ex Genesis va pazzo per i Tenores di Bitti, di cui ha pubblicato un album per la sua Real World, l'ex «Testa parlante» ha un debole per la famiglia De André. Aveva fatto scalpore una recente dichiarazione di Byrne che collocava «Creuza De Ma» di Fabrizio De André fra i dischi più importanti degli anni '80. E ora colpisce sentire un frammento di «Nel bene e nel male», canzone scritta da Cristiano De André assieme a Daniele Fossati, finire campionato in «Fuzzy Freaky», brano che apre l'ultimo album dell'artista. «Siccome mi era piaciuto il disco di Fabrizio, volevo vedere come se la cavava il figlio. Niente male» spiega Byrne. Che definisce «very nice» anche l'ultimo album di De André senior, «Anime salve».

[D.P.]

## Smashing Pumpkins

### Due canzoni per «Batman»

Gli Smashing Pumpkins sono ospiti della colonna sonora del nuovo film della serie *Batman* con due brani: il primo, che uscirà come singolo, è *The End is the Beginning*, mentre l'altro brano è *The Beginning is the End*. Disco e video (girato dal regista del film, Joel Shumacher) usciranno il 10 giugno.

## Musical

### Nada canta Weill Ciampi e Borges

«Tu precipitasti nella mia *malanima*»: si intitola così il nuovo recital di Nada, che debutta questa sera al teatro Savoia di Campobasso, e replica domani al Mercadante di Cerignola (Foggia). Ideato e diretto da Stefano Sabelli, lo spettacolo vede in scena Nada come interprete di brani di Brecht-Weill, Piero Ciampi, Astor Piazzolla, Jacque Brel, ed altri ricavati da poesie e scritti di Borges e Horacio Ferrer. L'accompagna l'A.M.A. TeatrOrchestra.

## Boston

### Throwing Muses, divorzio in vista

I Throwing Muses di Boston starebbero per sciogliersi. Sebbene la band abbia dichiarato di volersi solo prendere «una lunga pausa di riflessione», la leader Kristin Hersh sta per registrare un'album solista, sempre per la loro storica etichetta 4AD, mentre il bassista Bernard Georges ha iniziato un nuovo lavoro al di fuori dell'ambiente musicale.

## NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO



Oltre la rivista cerca

**SET Oscar '97**

In edicola

uno speciale a colori

con tutto quello che

volevi sapere e

nessuno ti ha

raccontato sugli

Oscar '97:

con in regalo tre

numeri di SET da

regalare agli amici!

**SET Oscar '97**

in edicola a sole

9.900 lire!

È in edicola **SET** di Maggio: festeggiamo il **Festival di Cannes**

con un'anteprima esclusiva, il nuovo film di **Kim Basinger**. Ancora Francia

tutta al femminile con **Fanny Ardant** e **Irène Jacob**; lo humour

shakespeariano di **Kenneth Branagh**, la simpatia di **Danny DeVito**.

il candore di **Claire Danes** e l'ambiguità di **John Malkovich**. Con

la regia d'autore di **Michelangelo Antonioni**, un viaggio storico sul

planet **Batman** e il set dell'edizione speciale de **Il ritorno dello Jedi**.

In più: le **anteprime**, le **critiche**, le **classifiche**, le **recensioni** di **home-video**, **dischi**

e **libri**, il **calendario** dei **festival internazionali**, notizie e curiosità...

Fondata e diretta da **ENRICO CASTIGLIONE**



EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO

## Archivi

68 anni fa. Nel 1929 nasce Fats Domino.

51 anni fa. Nel 1946 nasce Donovan (Donovan Philip Leitch).

50 anni fa. Nel 1947 nascono Jay Ferguson, chitarrista degli Spirit, e Dave Mason, chitarrista e voce dei Traffic.

40 anni fa. Nasce a Londra Sid Vicious, bassista dei Sex Pistols. Sidney John Beverley (questo il vero nome di Vicious) si unirà alla band, sostituendo Glen Matlock, all'inizio del 1977. Protagonista di tutte le irriverenti esibizioni dei Pistols che hanno scritto la storia del punk, Vicious lascia il gruppo nel 1978 per intraprendere una brevissima carriera solista (due soli dischi, di cui uno dal vivo). Esibitosi per l'ultima volta in Inghilterra, e divenuto tossicodipendente, parte con la sua compagna Nancy Spungen alla volta di New York. Il 12 ottobre del 1978 viene arrestato sotto l'accusa di aver accoltellato a morte la sua compagna. Uscito di prigione grazie ad una cauzione pagata dalla Virgin, Vicious muore il 2 febbraio 1979 per overdose.

33 anni fa. Bob Dylan approda a Londra per la prima data del suo tour inglese. È il 1964. L'anno dopo sarà di nuovo in concerto a Londra, alla Royal Albert Hall.

37 anni fa. Nel 1960 nasce a Dublino Paul Hewson. È il «futuro» Bono, leader degli U2.

34 anni fa. È il 1963. E negli Olympic Sound Studios di Londra i Rolling Stones registrano «Come On»

di Chuck Berry e «I Want to be Loved» di Willie Dixon per il loro primo singolo. È la prima volta che il loro manager, Andrew Loog Oldham, mette piede in uno studio di registrazione. La Decca rifiuterà quei nastri, giudicandoli orribili, e imponendo alla band una nuova session, quella definitiva.

31 anni fa. Ancora Rolling Stones. Nel 1966 il loro manager Andrew Loog Oldham annuncia che il gruppo guadagnerà 1 milione di dollari per apparire nel film «Only Lovers Left Alive». Il progetto non andrà mai in porto.

30 anni fa. Ri-Rolling Stones. È il '67. Alla stessa ora in cui Mick Jagger è processato per detenzione di droga e Keith Richards accusato per marijuana fumata nella sua casa, la polizia arresta Brian Jones nel suo appartamento di Londra per possesso di droga.

23 anni fa. 1974: il gruppo funk Kool and the Gang conquista il disco d'oro con «Wild and Peaceful», loro settimo album. Tre gli hit del disco: «Jungle Boogie», «Hollywood Swinging» e «Funky Stuff».

22 anni fa. Stevie Wonder suona davanti a 125.000 persone a Washington, in occasione dell'Human Kindness Day, del quale è rappresentante. Wonder e il suo gruppo, gli Wonderlove, suonano più di un'ora.

3 anni fa. Il rapper Tupac Shakur comincia a scontare 15 giorni di carcere per aver aggredito il regista Allen Hughes sul set di un videoclip.



---

***Oggi***

---

---



Lunedì riapre il Massimo col concerto di Abbado Per la Sicilia un evento simbolico dopo 23 anni di silenzio

PALERMO. È stato già definito, e giustamente, il concerto della rinascita. Una sorta di battesimo, che qualunque teatro al mondo sognerebbe, e che per Palermo assume il valore simbolico del riscatto. Quando lunedì sera Claudio Abbado alzerà la bacchetta per dirigere i suoi fantastici Berliner Philharmoniker e nel Teatro Massimo, dopo 23 anni di umiliante silenzio, risuoneranno le note di Brahms, per la città e l'intera Sicilia sarà un bel momento. Da teatro della vergogna, da simbolo della Sicilia dominata dalla mafia dall'inerzia e dal malaffare, il Massimo tornerà ad essere cuore di cultura e di civiltà e, nel migliore dei modi, potrà celebrare un doppio centenario: quello del grande Brahms, per cominciare, ma anche il suo. Curioso destino, il Teatro Massimo fu inaugurato proprio nel maggio di cento anni fa, nel 1897, con il Falstaff di Verdi. Sembra incredibile che un edificio con la storia e l'importanza del Massimo (l'architetto fu il grande Ernesto Basile, il teatro è il terzo per grandezza in Europa dopo quelli di Parigi e di Vienna, qui vide i suoi esordi Enrico Caruso), possa aver subito l'onta dell'oblio. E tuttavia le cose sono andate proprio così: chiuso nella primavera del '74 per lavori di ristrutturazione e adeguamento alle nuove norme di sicurezza, il teatro Massimo non ha più funzionato per 23 anni filati e tuttora il restauro riguarda solo 600 degli oltre millecinecento posti di cui dispone. Erano stati stanziati 400 milioni al momento della chiusura, ne sono occorsi in tutto 100 (di miliardi), la maggior parte perfidamente sprecati nel distruggere il teatro, più che ristrutturarlo. Francamente nessuno, nemmeno in Sicilia, avrebbe osato prevedere un destino del genere. Sta di fatto che, tra appalti sbagliati, cavilli burocratici, insipienza, burocrazia, inesplicabile groviglio di decisioni contraddittorie, rimpalli di responsabilità, sprezzo della cultura, pesanti infiltrazioni mafiose, il Massimo è diventato una macchina mangiasoldi che al cittadino non ha mai più restituito nulla per quasi un quarto di secolo, finendo persino di fare notizia. Una vicenda emblematica, si può ben dire, della vergogna e dell'indifferenza con cui il nostro paese ha guardato all'unica ricchezza di cui dispone in abbondanza.

La svolta, nella triste storia del Massimo, è avvenuta solo quando il Comune ha avocato a sé tutti i lavori, accontentandosi di un restauro parziale. Per poter dare, almeno, un segnale concreto della volontà di rinascita culturale della città. Nel giro di qualche mese si sono trovati molti sponsor, il lavoro si è accelerato e ora il sindaco Leoluca Orlando a



Il teatro Massimo Serbasi

# Rinascita di una capitale

buon diritto fa della riapertura del teatro il fiore all'occhiello di un tentativo di rinascita complessiva della città e della cultura. Della triste vicenda resta un'inchiesta, che peraltro coinvolge un po' paradossalmente anche il sindaco, e che avrà una conclusione in dibattimento proprio fra qualche giorno, dopo la riapertura.

Ci si chiede se una cosa del genere sarebbe potuta accadere in un qualsiasi paese europeo. La risposta, come la domanda, è purtroppo retorica: l'amore per la musica e la cultura non avrebbe mai permesso che un'istituzione così ricca di storia finisse in un coma profondo. Adesso, come nelle storie dei malati finiti nel tunnel dell'incoscienza, saranno le note severe e struggenti di Brahms, suonate dall'orchestra più

famosa del mondo, a risvegliare il teatro dal lungo sonno. Sperando che il risveglio non sia solo un'occasione mondana ma l'inizio di una attività culturale all'altezza della tradizione.

I presupposti ci sono: la stagione sinfonica è definita e il concerto diretto da Abbado sarà solo la perla dell'avvenimento. Peraltro l'esibizione dei Berliner è preceduta dall'inaugurazione vera e propria che avverrà nel pomeriggio durante la quale suonerà l'orchestra del Teatro diretta da Franco Mannino (con musiche di Verdi, Puccini, Rossini e dello stesso Mannino). La circostanza dovrebbe mettere a tacere le critiche, per la verità penosamente provinciali, provenienti da qualche ambiente siciliano, secondo cui era sbagliato affidare a un'orchestra

straniera, ancorché famosa, la riapertura del teatro. La realtà è che l'arrivo dei Berliner è un segnale di partecipazione all'evento che dovrebbe inorgogliare proprio i siciliani. Molti dei musicisti dei Berliner conoscono Palermo e il suo fascino, e quando si è profilata la possibilità di suonare per la riapertura, tutti si sono detti d'accordo, nonostante le comprensibili difficoltà logistiche: basta pensare che il concerto avviene alla fine di una impegnativa tournée a Torino dove l'orchestra tedesca è stata impegnata, in cinque giorni, in due concerti più due rappresentazioni dell'Otello di Verdi al Regio, di cui l'ultima proprio il pomeriggio prima della trasferta a Palermo. È ovvio poi che in tutta la vicenda c'è l'interessamento di Claudio Abbado, che ha ascendenze sic-

dentro il teatro, e vedendo lo scempio che si stava compiendo, Abbado si ripromise di dirigere un giorno il concerto di riapertura. Non pensava certo che questo sarebbe avvenuto tanto tempo dopo, ma un sogno, in ogni caso, si corona. Anche per questo le polemiche, per la verità contenute, che hanno accompagnato l'evento appaiono inverosimili e non hanno nulla a che vedere col problema della musica in Italia, che ovviamente non può essere risolto da qualche tournée di orchestre straniere famose.

L'attesa, dunque, cresce. Per il concerto della rinascita sono stati invitati Scalfaro e molte altre autorità, come prevede l'importanza dell'occasione.

Bruno Miserendino

La testimonianza del sindaco

## Palermo città «normale» Quel teatro riaperto realizza un sogno antico

LEOLUCA ORLANDO

Lunedì prossimo riapre il Teatro Massimo, ed è per me, per noi palermitani tutti, motivo di straordinario orgoglio. Riaprire, riprenderci, ridare alla cultura il Teatro Massimo rappresenta una tappa fondamentale nel percorso destinato a recuperare un rapporto autentico tra città e cittadini. Riaprire il Teatro Massimo è dunque un momento importante, ma non è, e non deve essere l'unico.

Il percorso continua e si snoda attraverso centinaia di atti che hanno caratterizzato la vita di questa città e di questa esperienza amministrativa, dall'approvazione, dopo quarant'anni, del nuovo Piano regolatore generale, alla riapertura al pubblico di decine di splendidi monumenti dalla realizzazione del nuovo impianto idrico della città, al moltiplicarsi, in una città nuovamente viva, di momenti culturali e di spettacolo straordinari. Quando, nel 1860, l'architetto Giovan Battista Filippo Basile vinse il concorso internazionale per il teatro lirico di Palermo, appellò il suo progetto con il motto «Archetipo e disegni», dove l'archetipo

rappresentava l'espressione profonda di un popolo che cambiava, che ritrovava la libertà e la propria cultura, in una città che in quegli anni vedeva nascere la nuova borghesia e una nuova società civile, di cui il teatro diventava così simbolo.

E ora, normalità

Il Teatro è dunque stato ed è il segno della città, i ventitré anni della sua chiusura sono stati l'emblema delle difficoltà che Palermo ha vissuto. Riaprire, lunedì prossimo, in occasione del suo centenario, è il più alto gesto di gratitudine e di ammirazione per quanti hanno donato il loro impegno, e in alcuni casi anche la loro vita, per la liberazione di Palermo dalle sue pesti, in primo luogo dalla cultura dell'illegalità e per ridare alla nostra città, il segno della normalità.

Questo rappresenta essenzialmente la riapertura del Teatro Massimo: una delle tappe fondamentali del percorso di rinascita di una città che vuole vivere l'orgoglio di una identità non più sfregiata, riappropriarsi della propria dimensione di città normale.

Convegni, mostre, spettacoli di richiamo internazionale: la nuova vertigine di un capoluogo in movimento

## Il «sano oblio» o l'apocalisse di Ciprì e Maresco?

Accanto all'euforia della ripresa resiste la brutalità della cronaca. E fra gli abitanti circola la sensazione di vivere in due città parallele.

PALERMO. «Mai come oggi Palermo ha avuto una così lucida consapevolezza delle sue contraddizioni. La città vive il risveglio della sua memoria: per troppo tempo ossessionata dalla morte, e dunque dispensatrice di morte, attraverso il recupero dei suoi monumenti stanchi e impolverati accetta di rivelare a se stessa e agli altri ciò che di sé era morta; aprendosi alla cultura cerca poi di restituirla al mondo e alla sua antica vocazione internazionale». Come tutti gli artisti e gli intellettuali che hanno scelto di restare ed operare a Palermo, Michele Perriera, scrittore, regista, fondatore della scuola di teatro Teatés, non può non riflettere sul tempo che la città sta vivendo: il tempo della rinascita o, come sostengono i detrattori, solo un «effimero palermitano»?

In effetti, vivere oggi a Palermo vuol dire sperimentare stati d'animo contrastanti. La sensazione più immediata è quella di una città irre-

versibilmente «in movimento», percorsa da desideri curiosità troppo a lungo trattenuti; una città che ha riscoperto il gusto di uscire e lasciare a ritrova - senza distinzione di età - nei locali multietnici e nei tanti nuovi centri culturali, che propongono musica, teatro, cinema, video; d'estate, poi, corre ad affollare il «cassaro» chiuso al traffico e le tante proposte di «Palermo di scena».

Ma ad una analisi più «fredda», questo movimento appare per molti versi ancora caotico e di esito incerto, mentre la rapidità delle trasformazioni, specialmente quelle degli ultimi due-tre anni, marca la distanza dal passato. Oggi infatti, Palermo non è più la città della rabbia disperata dell'estate del 1992, ma nemmeno quella delle speranze del novembre 1993; archiviata la fase della «resistenza» iniziata nella metà degli anni '80 con la sua «primavera», è oggi chiamata a inseguire la più rassicurante utopia della

«normalità» e si chiede - forse inconsapevolmente - se la strada per la normalità non passi per il disincanto e l'oblio. Ma non è forse proprio di un «sano oblio» che Palermo ha infine bisogno come sostiene, in un recente saggio, il germanista palermitano, Michele Cometa?

D'altra parte, il rilancio della cultura e il recupero degli spazi - ovvero le direttrici più visibili della politica dell'amministrazione comunale - chiamano in causa la memoria fisica e la memoria spirituale della città, i suoi assetti urbanistici (che trovano ora uno strumento programmatico fondamentale nel nuovo piano regolatore, in sostituzione di quello che, nel 1962, ratificò il «sacco di Palermo»), il suo immaginario collettivo; e dunque, anche le sue macerie e «splendidi» rovine, che non sono più oggetto di mera contemplazione, come è accaduto per decenni. Franco Scaldati, attore e drammaturgo che proprio sul lavo-

ro di scavo tra i ruderi e le «viscere» di Palermo ha fondato la sua poetica, non sottoscrive l'appello a «dimenticare Palermo». Per lui «salvaguardare l'essenza di questa città significa non perdere il filo della memoria, saper ascoltare e raccogliere la voce delle sue rovine e delle sue "anime vaganti"»: con molta discrezione e senza retorica. Ma Palermo è anche la città dove ha preso forma, sul versante cinematografico, la visione «apocalittica» dei registi Daniele Ciprì e Franco Maresco. «Attraverso la macchina da presa, ci accorgiamo di come la città cambi aspetto quasi quotidianamente; il recupero degli spazi si muove in una direzione sicuramente positiva, se paragonata al passato ma, paradossalmente, rende ancora più stridenti i contrasti tra una città che si sforza di essere civile ed europea e una condizione umana che continua ad essere per larga parte brutale e disperata, da Terzo mondo». Le parole di

Maresco evocano l'esistenza di due città: la città della cronaca, che si dibatte in un groviglio di problemi vecchi e nuovi, e la Palermo che ospita a getto continuo convegni, mostre e spettacoli di richiamo internazionale: quest'«altra» città ha trovato proprio negli spazi restituiti i suoi nuovi luoghi simbolici (che si sovrappongono nell'immaginario alle lapidi di cui essa è da tempo disseminata), legati alla memoria di eventi artistici ben precisi.

Per esempio, la bellissima partitura *Spasimo* composta dal violoncellista palermitano Giovanni Sollima per il restauro della cinquecentesca Chiesa di Santa Maria dello Spasimo; l'intrigante *Amleto* al Teatro Garibaldi di Carlo Cecchi, la rilettura della *Pentecosta* di Kleist operata da Thierry Salmon nei Cantieri culturali della Zisa, un grande complesso industriale recuperato dopo decenni di abbandono (i lavori di ripri-

stino, iniziati un anno fa, sono coordinati dal pittore Michele Canzonieri).  
Intorno alla politica culturale della città, guidata negli ultimi due anni da Francesco Giambro-ne, di professione cardiologo, gli interrogativi si affollano: quale domanda e quale offerta di cultura si confrontano in una città complessa come Palermo? È vero, come sostengono alcuni, che si pensa solo ai grandi «eventi»? Per Matteo Bovera, organizzatore teatrale, «forse per la prima volta a Palermo si sta costruendo un pubblico anche per proposte difficili, le stesse che fino a pochi anni fa venivano rifiutate». Per Roberto Andò, direttore artistico del nuovo Festival di Palermo, «non dobbiamo dimenticare quando la cultura a Palermo era uno spazio bianco». Più critico Mimmo Cuticchio, erede della grande tradizione dell'opera dei

pupi: «Purtroppo non ci si preoccupa più di preparare il terreno: si preferisce il grande giardino magari con erba e alberi finti». Pino Caruso, da due anni direttore artistico di «Palermo di scena», ricorda che con le estati palermitane «abbiamo voluto sostenere pratiche artistiche sempre più emarginate dalla tv».

E intanto lunedì prossimo riapre il teatro Massimo, dopo ventitré anni di vergognosa chiusura e un'operazione di restauro che negli ultimi mesi ha assunto ritmi davvero inconsueti per questi luoghi: un altro simbolo della città in movimento, attorno al quale, oltre all'attesa, montano le polemiche, alimentate anche dagli strascichi giudiziari. Un copione, questo, difficile da modificare, anche nella Palermo che cambia.

Sergio Di Giorgi



Sabato 10 maggio 1997

# 16 l'Unità ECONOMIA e LAVORO

Salta la ripresa del confronto sulla revisione del sistema «partecipativo» di relazioni sindacali del gruppo

## A rischio il «modello Zanussi» La Fiom divisa blocca il negoziato

Entro il 30 giugno deve essere trovata un'intesa pena la decadenza degli accordi. Opinioni diverse tra i metalmeccanici Cgil sulle «commissioni paritetiche» e sul rapporto con le Rsu. Dure reazioni di Fim e Uilm, e dell'azienda.

### Nicola Rossi «Cofferati sul welfare ha ragione»

**Riforma dello Stato Sociale non può equivalere a taglio, insiste il segretario della Cgil Sergio Cofferati. E l'economista Nicola Rossi - già componente della «commissione Onofri» sullo Stato sociale, considerato uno dei consiglieri del leader del Pds, Massimo D'Alema - gli dà ragione.** «Le affermazioni di Cofferati - ha precisato Rossi - le andiamo scrivendo e dicendo in tanti e da tempo. Il segretario della Cgil ha posto il problema in modo corretto e cioè che per la riforma dello Stato sociale si parla di tutti i comparti insieme. Per fortuna, siamo riusciti a trasformare una questione che sembrava essere solo di finanza pubblica in una più generale: una riforma fondamentale per il Paese. Visto che ce l'abbiamo fatta, perché ora - si è domandato - dobbiamo tornare indietro? Quello sulle pensioni di anzianità mi sembra un dibattito minore, mentre abbiamo problemi infinitamente più seri nella riforma dello Stato sociale». Secondo Rossi, quello delle pensioni di anzianità è essenzialmente un problema di equità e non finanziario. «Se infatti oggi eliminassimo le pensioni di anzianità, non risparmieremo tutti questi soldi; parlare di penalizzazioni, in modo indiscriminato, non ha dunque senso».

Intanto il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria - «propeudeutico» alla riforma del welfare - comincia a prendere forma e, visti i contenuti «importanti» che dovrebbero essere inseriti nel testo, la sua stesura definitiva potrebbe anche sfiorare di una decina di giorni rispetto alla data prevista del 15 maggio: lo sostiene il sottosegretario al Bilancio, Macciotta.

MILANO. Uno stop per il modello partecipativo Electrolux-Zanussi. Ancor prima di riprendere, il confronto sulla revisione del sistema di relazioni industriali del gruppo si è arenato. E l'incontro con le organizzazioni sindacali, previsto dall'azienda per il pomeriggio di ieri proprio per dare il via al negoziato, si è concluso prima ancora di iniziare. Motivo, le divisioni registrate all'interno del coordinamento Fiom sul documento di base messo a punto dal professor Mariucci. Divisioni che hanno spinto il responsabile nazionale per il settore, Gaetano Sateriale, a comunicare l'indisponibilità al confronto della sua organizzazione. Ma anche a chiedere un chiarimento, «a tutti i livelli», con Fim e Uilm - allo scopo di confermare, pur nella diversità di valutazioni, la volontà di ricomposizione unitaria della vertenza». Anche perché il tempo stringe. Se entro il 30 giugno non si troverà una nuova intesa, infatti, tutti gli accordi in materia di informazione, consultazione e contrattazione - compresi quelli istituiti dal Consiglio di sorveglianza e delle numerose commissioni paritetiche varate in questi anni - sono destinati a decadere riconsegnando l'azienda (16mila dipendenti) ai normali rapporti contrattuali.

La frenata di ieri è arrivata dopo che lo scorso febbraio, con una lette-

ra indirizzata all'amministratore delegato del gruppo italo-svedese, de Puppi, i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm, Sabattini, Italia e Angelletti, avevano riconfermato nella sostanza la validità del sistema attuato a Pordenone riaprendo la strada del dialogo interrotta dall'azienda il 31 ottobre '96. Cosa ha portato allora il coordinamento Fiom a dividersi? Al centro della contestazione - spiega il segretario regionale del Veneto, Andrea Castagna - alcuni passi cruciali del testo delle nuove regole messo a punto dal professor Mariucci (docente di Diritto del lavoro all'Università di Venezia). Quello sul funzionamento delle commissioni paritetiche, anzitutto. Che avrebbero potere decisionale e - secondo il parere di una parte considerevole di delegati - andrebbero ad interferire con il ruolo dell'unico soggetto contrattuale previsto dagli accordi nazionali, cioè le Rsu. Anche i poteri sanzionatori riconosciuti alla Commissione di garanzia (organismo paritetico azienda-sindacato) in caso di comportamenti fuori dalle regole sono stati al centro delle critiche. Ma proprio questi due punti sono ritenuti irrinunciabili anche dall'azienda.

Non solo. Castagna - che pure ritiene un'intesa possibile - è critico sul sistema di relazioni Zanussi visto nel suo complesso. «Nessuna pregiudi-

ziale ideologica - spiega - ma questo modello è molto lontano da quello che la Fiom pensa sia la partecipazione». Ma, soprattutto, il segretario del Veneto teme che, dietro, ci sia il tentativo di rimettere in discussione il ruolo stesso delle Rsu. Un'opinione non condivisa da Gaetano Sateriale. Che afferma: «Ritengo che non avviera subito il confronto con Electrolux-Zanussi sia una grave errore, che va oltre il più rilevante caso aziendale». Motivo? Per il segretario nazionale Fiom «il modello di relazioni Zanussi è un esempio non solo di diritti e norme più avanzati di quelli contrattuali, ma anche di rapporti unitari tra Fiom, Fim e Uilm». «Sarebbe davvero un responsabilità pesante per la Fiom - conclude - far crollare il sistema e, insieme, rompere l'unità con le altre organizzazioni. Finché mi sarà confermata la responsabilità sindacale del gruppo mi adopererò con tutte le forze per evitare che queste ipotesi sciagurate accadano».

Dure le reazioni di parte aziendale. «La scelta di affossare il più importante laboratorio di innovazione politica nelle relazioni sindacali in Italia - commenta l'amministratore delegato del gruppo, Luigi de Puppi - è straordinariamente grave. È una scelta di opposizione alla riforma e alla modernizzazione del sistema economico e sociale del Paese, che ha biso-

gno di arrivare a Maastricht anche grazie al supporto competitivo di relazioni industriali "europee", cioè regulate e collaborative. Mentre fatterà se la Fiom preferisce relazioni industriali disordinate e conflittuali».

Ma anche Fim e Uilm non sono da meno. «La scelta della Fiom di affossare il più importante laboratorio di innovazione politica nelle relazioni sindacali in Italia - dice il segretario nazionale Uilm, Antonino Regazzi - «fotocopiando» le parole di de Puppi - è straordinariamente grave». I meccanici Cgil, secondo Brenna, si stanno avviando in un «esercizio pericoloso», in quanto il modello dava garanzie anche sulle strategie industriali, l'occupazione, e i livelli retributivi.

Di «fatto grave, contraddittorio e preoccupante» parla infine il segretario nazionale Uilm, Antonino Regazzi. «Contraddittorio perché anche la Fiom ha lavorato per oltre cinque anni alla realizzazione di questo modello; grave perché così si riducono i diritti sindacali; preoccupante per i contraccolpi che ci possono essere per l'intera categoria che, su quel modello, si stava orientando negli ultimi anni».

In attesa dei prossimi sviluppi.

Angelo Faccinotto

Un convegno alla Camera di Lavoro di Milano sul futuro del sistema creditizio

## Esuberanti tra i bancari: il sindacato chiede regole chiare per i futuri pensionamenti

Il rischio che il confronto sullo stato sociale interferisca col negoziato che si sta per aprire. Corrado Passera: è ora di parlare più di recupero di efficienza che di taglio dei costi. Dematté e Vaciago: adesso privatizzare.

MILANO. In una sala della Camera del Lavoro di Milano sindacalisti e banchieri discutono delle prospettive del sistema creditizio in vista della moneta europea. Sullo sfondo aleggia lo spettro delle decine di migliaia di presunti «esuberanti» che la convergenza sui parametri di Maastricht provocherebbe tra i bancari. Anna Abrami, segretaria generale della Fisac-Cgil lombarda, accetta la sfida: «nella discussione con l'Abi e il governo che speriamo di aprire la settimana prossima, dice, vogliamo discutere di tutti i problemi del settore. Per parte nostra non abbiamo pregiudizi ideologici: siamo disposti a parlare di flessibilità degli orari e delle mansioni, di *part time*, di contratti di solidarietà, di formazione e di riqualificazione professionale, di una parte del salario legato alla produttività. A patto che non ci si chieda una deregolamentazione totale. E che si dia assoluta garanzia ai lavoratori che dovrebbero usufruire del fondo che li dovrebbe «accompagnare» alla pensione che per loro il regime pensionistico non sarà

chiamato di qui a poco.

Alla vigilia del confronto il sindacato chiede in sostanza di avere certezza del contesto in cui esso si collocherà. Perché la prospettiva di una modifica del sistema previdenziale rischia di entrare in conflitto con il negoziato.

Una esigenza che sembra essere condivisa dal mondo delle imprese. Corrado Passera, amministratore delegato del Banco Ambroveneto, ripete alla Camera del Lavoro il ragionamento svolto di fronte ai suoi azionisti: la crisi del sistema bancario italiano è più grave di quanto appaia, dice, e si aggraverà rapidamente. Non c'è più spazio per la banca generica, non specializzata. Il che significa che non c'è futuro neppure per il bancario generico. La parola d'ordine è specializzarsi, evolvere, cambiare, cancellare inefficienze. «È ora di parlare di efficienza, piuttosto che concentrarsi sempre sui costi». Perché i margini dell'attività tradizionale tendono a zero, e se ciò avviene non ci sarà taglio di costi che tenga.

Corrado Passera fa l'esempio concreto di una esperienza di *outsourcing*, di trasferimento all'esterno di attività (di gestione dati, nel caso specifico) che la banca fin qui ha svolto in proprio. D'intesa col sindacato e con la società coinvolta, dice, si sono ottenuti vantaggi per la banca senza penalizzare l'occupazione.

La ricerca della produttività e dell'efficienza va però di pari passo con la privatizzazione. Lo dice Claudio Dematté, vicepresidente della Cariplo, che sa di parlare in primo luogo per il suo istituto. E Giacomo Vaciago, forte della sua esperienza di docente e di sindaco di Piacenza, si associa: la struttura pubblica per sua natura è vincolata a una legge, e a quella si attiene. In un periodo come questo, nel quale la principale qualità è la velocità con la quale ci si adatta ai cambiamenti del mercato, la privatizzazione è un obbligo. Per una scelta economica, non ideologica.

D. V.

## Tre nuovi sportelli ogni giorno

Il sistema bancario italiano è alle prese con profonde esigenze di ristrutturazione e di diversificazione, ma nonostante questo continua a premere sulla tradizionale leva del moltiplicatore creditizio. A fine '96 il numero degli sportelli operativi ha toccato un nuovo livello record: 24.421. Negli ultimi tre mesi dello scorso anno le dipendenze bancarie sono cresciute di 290 unità, a media di 3,18 inaugurazioni al giorno. La piazza più «bancarizzata» d'Italia si conferma Milano, ormai vicina alle duemila agenzie.

D. V.

In seguito ad un tragico incidente la moglie Lea Fernariello e le figlie Francesca e Enrica con Carlo annunciano con inconsolabile dolore la grave perdita del loro amatissimo e in sostituibile

**PIETRO VALENZA**  
Napoli, 10 maggio 1997

Fernanda Fernariello con Fulvio, Mariagrazia e Laura Domanico partecipano con dolore infinito alla perdita del loro caro

**PIETRO VALENZA**  
di cui hanno amato la grande umanità e la generosità.  
Napoli, 10 maggio 1997

Apapà  
**PIETRO VALENZA**  
Caro papà, ti abbiamo amato infinitamente come tu hai amato, non ci sono parole per descrivere la tua immensa bontà e umanità il tuo senso della giustizia e della tolleranza che ci hai insegnato. Con te per sempre.  
Napoli, 10 maggio 1997

Non ci consoliamo per la perdita del nostro caro  
**PIETRO VALENZA**  
che abbiamo amato per il suo valore umano, la sua intelligenza e la sua insostituibile presenza. Laura Domanico e Colin Wood.  
Napoli, 10 maggio 1997

Mariagrazia e Giacomo Bonelli con le piccole Giulia e Bianca partecipano con grande dolore alla perdita del loro caro  
**PIETRO VALENZA**  
Napoli, 10 maggio 1997

Antonio Zollo partecipa con grande commozione al dolore dei familiari per la morte del  
**sen. PIETRO VALENZA**

e ne ricorda la straordinaria umanità, le battaglie per una Tv migliore e una informazione libera, lo spirito di tolleranza, la capacità di desiderare il nuovo, di essere amico paziente e generoso.  
Roma, 10 maggio 1997

Lea insieme alle tue figlie e parenti mi associò al tuo immenso dolore per il tuo amato

**PIETRO VALENZA**  
Roma, 10 maggio 1997

Maria Giacinta  
Roma, 10 maggio 1997

Arturo Marzano e i compagni dell'apparato centrale dell'Arci Caccia, Anita, Cinzia, Mara, Paola, Patrizia, Angelo, Benedetto, Claudio, Flavio e Sergio si uniscono al dolore della moglie Lea Fernariello e delle figlie Enrica e Francesca per l'irreparabile perdita del senatore

**PIETRO VALENZA**  
vittima nei giorni scorsi di un gravissimo incidente stradale.  
Roma, 10 maggio 1997

Ginette e Luca Fernariello, si stringono affettuosamente a Lea, Enrica e Francesca tanto duramente colpite dalla scomparsa del marito e padre.  
**sen. PIETRO VALENZA**  
Vico Equense (Na), 10 maggio 1997

La Presidenza Nazionale dell'Arci Caccia, Veneziano, Amorotti, Carere, Ciarafoni, Coimasti, Massimo Logi, Zarafii e Falucci piange la scomparsa del senatore

**PIETRO VALENZA**  
insieme alla moglie Lea Fernariello e alle figlie Enrica e Francesca alle quali esprime il suo affettuoso cordoglio e le più sentite condoglianze.  
Roma, 10 maggio 1997

Osvaldo Veneziano profondamente addolorato per la scomparsa dell'amico

**PIETRO VALENZA**  
è affettuosamente vicino alla moglie Lea Fernariello e alle figlie Enrica e Francesca tanto duramente colpite dal gravissimo lutto.  
Roma, 10 maggio 1997

Marco Ciarafoni è vicino a Lea Fernariello, ad Enrica e Francesca a Valenza e piange con loro la improvvisa, irreparabile scomparsa del compagno  
**sen. PIETRO VALENZA**  
Roma, 10 maggio 1997

Abdon e Giulia Alinovi costernati per la perdita improvvisa del  
**sen. PIETRO VALENZA**  
partecipano al dolore di Lea, delle figlie, dei familiari tutti dal generale compianto.  
Napoli, 10 maggio 1997

I compagni della Sezione di Montecalvario del Pds, Giovanni Bisogni, Anna Franciosi, Arturo Giordano, Nunzia e Gaetano Braccino, Andrea Lombardi, Domenico Iuliacchi, Mario Contiello, Gaetano Variante, Gigeno De Luca, Attilio Minervini, Tomino Russo, Giovanni Lombardi, Mario Cecelia e tanti altri corderanno per sempre la lezione politica ed umana di  
**PIETRO VALENZA**

compagno affettuoso, maestro di interesse generazioni di comunisti e di democratici napoletani, ed in suo onore sottoscrivono per l'Unità.

Montecalvario (Na), 10 maggio 1997

Peppino Caldarola partecipa commosso al dolore della famiglia per la scomparsa di

**PIETRO VALENZA**  
Un caro amico, un compagno indimenticabile, un maestro di tolleranza e di civiltà.  
Roma, 10 maggio 1997

Il gruppo parlamentare della Sinistra Democratica - l'Ulivo del Senato si stringe con affetto a Lea e alle figlie duramente colpite dalla tragica scomparsa di  
**PIETRO VALENZA**

dirigente politico di primo piano, parlamentare autorevole, protagonista di tante battaglie per la rinascita e lo sviluppo di Napoli e del Sud.  
Roma, 10 maggio 1997

Il presidente del gruppo della Sinistra Democratica - l'Ulivo del Senato, Cesare Salvi, esprime il suo cordoglio alla famiglia per l'improvvisa morte del  
**sen. PIETRO VALENZA**  
prestigioso dirigente della sinistra.  
Roma, 10 maggio 1997

Le compagne e i compagni delle segreterie del gruppo della Sinistra Democratica - l'Ulivo del Senato si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di  
**sen. PIETRO VALENZA**

Roma, 10 maggio 1997

È morto  
**PIETRO VALENZA**  
L'Unione Regionale della Campania del Pds, la Federazione napoletana del Pds, il Gruppo Consiliare del Pds al Comune di Napoli lo ricordano con grande commozione e affetto. Scampare un dirigente lucido e appassionato, un uomo di straordinaria cultura e intelligenza politica, che ha dedicato tutta la sua vita agli ideali di giustizia e di libertà, alle battaglie per il riscatto civile e democratico di Napoli e del Mezzogiorno.

Peppino, Nedo, Gloria e Maria dell'Ufficio Stampa del gruppo della Sinistra Democratica - l'Ulivo del Senato, sono vicini alla famiglia Valenza nel ricordo del loro caro

**PIETRO VALENZA**  
Roma, 10 maggio 1997

Bice, Franca e Silvia salutano con  
**PIETRO VALENZA**  
un pezzo della loro vita e abbracciano Lea, Francesca ed Enrica  
Roma, 10 maggio 1997

La Presidenza del Gruppo Sinistra Democratica - l'Ulivo della Camera dei Deputati esprime il proprio profondo cordoglio per la scomparsa del caro

**PIETRO VALENZA**  
Senatore della Repubblica dalla VI alla IX legislatura, appassionato esponente del movimento operaio meridionale.  
Roma, 10 maggio 1997

Marco Demarco partecipa commosso al dolore della famiglia Valenza per la scomparsa del

**Senatore PIETRO VALENZA**  
Roma, 10 maggio 1997

Aldo Tortorella partecipa al dolore dei familiari e dei compagni che l'hanno conosciuto per la scomparsa di

**PIETRO VALENZA**  
dirigente forte e stimato del Pci e del Pds, compagno carismatico.  
Roma, 10 maggio 1997

Giorgio Mele partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa di

**PIETRO VALENZA**  
compagno carismatico.  
Roma, 10 maggio 1997

Umberto Ranieri e Gennaro Moia costernati partecipano al dolore per la scomparsa del

**sen. PIETRO VALENZA**  
Ci mancheranno la sua umanità e la sua parola, custodiremo la sua memoria di uomo buono, disinteressato e libero.  
Roma, 10 maggio 1997

Emanuele Macaluso, Giovanni Matteoli e «Le ragioni del Socialismo» ricordano con stima e affetto il compagno e il collaboratore

**PIETRO VALENZA**  
Roma, 10 maggio 1997

Maurizio e Litza Valenzi, Francesca e Elena Daniele, Andrea e Tina Geremica e le loro famiglie si stringono forte a Lea e alle sue figlie: Francesca ed Enrica, e alle famiglie Valenza e Fernariello, esprimendo tutta la loro solidarietà nel dolore per la scomparsa del carismatico amico

**PIETRO VALENZA**  
compagno di tante lotte, passioni e speranze, ricordando le sue grandi doti di umanità, cultura e intelligenza.  
Napoli, 10 aprile 1997

È mancato

**PEPPO SARTORI**  
le amiche, gli amici, i compagni del Pds di Novate Milanese sono vicini a Chiara, Renza, Luciano, Arianna e Luca per la scomparsa del caro carismatico Peppo. Lo ricordano con tanto affetto per la sua generosità e come inestimabile amico.  
Novate Milanese, 10 maggio 1997

Quattro anni dalla scomparsa di  
**CLAUDIO PANICERA**  
la moglie, la figlia, i parenti, i compagni e gli amici continuano a ricordarlo con immutato affetto.  
Sesto San Giovanni, 10 maggio 1997

Chia lasciato la compagnia  
**MARIUCCIA MARELLI**  
(in Marenghi)

ne danno il triste annuncio il marito Gianni, la figlia Mara, il genero Tiziano e i nipotini Juri e Mirko.  
Comerio (Va), 10 maggio 1997

Caro Giancarlo solo ora abbiamo saputo della scomparsa di tua madre

**TINA SUSANNA**  
Alba, Stefania, Stefano, Marco e Gabriella ti abbracciano con affetto.  
Roma, 10 maggio 1997

È deceduto il compagno

**GIANNI CAMMARATA**  
ai familiari giungano le condoglianze dei compagni delle sezioni dell'Unione di Rivarolo, del Centro Storico e della Federazione.  
Genova, 10 maggio 1997

## COMUNE DI RAMACCA

Provincia di Catania

### Avviso bando di gara

Si rende noto che è stato indetto pubblico incanto per il servizio di tesoreria quinquennale 1997/2001 esperto ai sensi dell'art. 6 lett. a) del D.L.vo 157/95 con il criterio di cui all'art. 23 lett. a). La gara sarà esperita giorno 19.5.1997, alle ore 11.00. Base d'asta: L. 5.000.000 annue. Il Bando integrale è pubblicato all'Albo Pretorio del Comune e visionabile presso l'Ufficio di Ragioneria ore di ufficio. Tel. 095/7930244 - 7930252. Mentre l'avviso è pubblicato nella G.U. delle Comunità Europee del 4.4.97.

Il Sindaco: Sig. Zappalà Francesco

R.W. G.F.P.





Oggi inizia la due giorni del Pontefice. Il premier Hariri: voglio che il presidente libanese resti un cristiano

## Wojtyla accolto dal Libano in festa I cristiani: «ci escludono dai colloqui»

Malessere diffuso nella comunità cristiana che chiede la liberazione dei suoi «combattenti». Ieri l'ex comandante cattolico maronita Geagea condannato all'ergastolo per la terza volta. Michel Aoun: «Il papa non legittimi l'influenza siriana».

I ventimila soldati sono schierati. Gli elicotteri da guerra volteggiano nel cielo di Beirut. Tutto è pronto per ricevere stamattina Giovanni Paolo II. Sul percorso del Papa dall'aeroporto al centro di Beirut si alternano bandiere del Vaticano, bandiere libanesi, foto del Pontefice e ritratti del defunto ayatollah Ruhollah Khomeini, fondatore della Repubblica islamica dell'Iran. Quella strada e queste effigie che accampano Wojtyla e Khomeini sintetizzano lo sforzo di un Paese che vuole mostrarsi unito nel giorno atteso da anni. Il Papa non è ancora atterrato nel super presidiato aeroporto di Beirut, che già si rincorrono messaggi politici. Il più solerte in questa gara è il primo ministro Rafic Hariri. «Voglio che il presidente libanese resti un cristiano», annuncia il premier-magnate. Hariri si inalbera solo quando viene sollevato il problema della sicurezza. «La sicurezza del Pontefice - risponde piccato - è fuori discussione». «Le nostre forze armate sono in grado di garantirla», aggiunge minimizzando questioni interne, che coinvolgono settori dei servizi segreti libanesi, denunciate nelle ultime ore dallo stesso premier: «Sono affari di cucina politica libanese», taglia corto Hariri. Comunque, è meglio non mollare la presa. Che festa sia, ma una festa blindata. Ai ventimila soldati libanesi vanno aggiunti i 35mila siriani di stanza nel Paese. Esperti artigiani, coadiuvati da cani anti-esplosivo, staccano continuamente le strade su cui dovrà transitare il corteo papale e in particolare il centro devastato di Beirut dove il Pontefice terrà domani una funzione a cui dovrebbero assistere 250mila persone.

La parola d'ordine oggi a Beirut è una sola: mostrarsi uniti, ospitali, esaltando una ritrovata unità sulle grandi questioni politiche ed economiche interne. Un'unità segnalata da un sondaggio apparso ieri sui maggiori quotidiani beirutini, secondo il quale l'88% della popolazione libanese è favorevole alla visita del Pontefice. Ma sotto questa sbandierata unanimità, covano disappoi e malessere che la visita del Papa può, al massimo, mettere per un giorno tra parentesi. Ed è un malessere che investe soprattutto la frantumata e delusiva comunità cristiana libanese. Alcuni leader cristiani, soprattutto l'ex comandante

delle forze armate Michel Aoun, l'ex presidente Amin Gemayel e Dany Chamoun del Partito nazionale liberale, non negano il loro benvenuto a Karol Wojtyla ma non celano i loro timori che la visita legittimi un'influenza politica e militare della Siria nel Paese. Basta toccare questo tasto per far esplodere la rabbia del premier Hariri. «Non è vero che il Libano sia un protettorato siriano - sbotta - anche il patriarca cattolico-maronita non ha obiezioni sul nostro coordinamento con Damasco nel negoziato di pace con Israele». Ma le rassicurazioni del plurimiliardario primo ministro non smorzano il malessere diffuso nella comunità cristiana. E questo malessere giungerà in qualche modo alle orecchie di Giovanni Paolo II. «Noi cristiani siamo stati esclusi dall'agenda degli incontri di Sua Santità - denuncia Emil Rahme, leader del partito Solidarietà, espressione politica delle Forze libanesi - . Ma se riusciremo a incontrarlo, parleremo delle sofferenze a cui siamo sottoposti e chiederemo che i combattenti cristiani per la libertà del Libano siano tirati fuori dal carcere». Si scrive «combattenti» e si legge Samir Geagea, l'ex comandante cattolico-maronita della Milizia libanese erede della Falange, che proprio ieri si è visto affibbiare il terzo ergastolo, stavolta per l'attentato contro il ministro della Difesa Michel Murr, ni di guerra. Tra le voci che si discostano dal coro di benvenuto al Papa c'è anche quello dell'autoproclamato capo della minoranza drusa, Walid Jumlat. In un'intervista al quotidiano di Beirut «as-Safir», Jumlat ha attaccato ieri «le tendenze di destra» del Vaticano sostenendo che la visita è «intempestiva» e «alimenterà il settarismo» nelle comunità cristiana e musulmana. Jumlat ha anche accusato la chiesa cattolico-maronita libanese di appoggiare le bandite «Forze libanesi», una milizia che combatté nella guerra civile (1975-90) in nome dei cristiani contro la milizia «socialista» di Jumlat e di altri gruppi sostenuti dalla Siria e dall'Olp di Yasser Arafat. Fantasma del passato che tornano alla ribalta nel giorno del «grande abbraccio» tra i libanesi e il Papa. Uomo di dialogo in un Paese ancora scosso dai venti di guerra.

Umberto De Giovannangeli



Preparativi per l'imminente visita del Papa a Beirut

Haidar/Ansa

La notizia non viene né confermata né smentita dal Vaticano

## Giovanni Paolo II e il patriarca di Mosca si vedranno a Vienna il prossimo giugno?

CITTÀ DEL VATICANO. Ci sarà a Vienna lo storico incontro tra Giovanni Paolo II ed il Patriarca di Mosca Alessio II il prossimo giugno, come ha ipotizzato un giornale viennese? Il portavoce vaticano, Joaquin Navarro-Valls, ha così dichiarato ieri rispondendo ai giornalisti: «Non abbiamo elementi né per confermare né per smentire questa notizia». Il riserbo del portavoce della S. Sede è, non solo, d'obbligo in certi casi delicati, ma spiegabile tenuto conto che tale incontro avrebbe dovuto aver luogo in occasione del viaggio compiuto, nell'autunno scorso, da Giovanni Paolo II nel monastero

di Pannonhalma in Ungheria e invece, all'ultimo momento, è sfumato per contrasti interni al Patriarcato russo di Mosca. Era, purtroppo, prevalsa in seno al Patriarcato la linea dura, che ha sempre subordinato un tale incontro alla rinuncia, da parte del Papa, al suo primato e ad una ridefinizione di esso in senso ecumenico. E non era bastato che, con l'enciclica «Unum et sint», lo stesso Giovanni Paolo II lo avesse rimesso in discussione impegnandosi a ridefinirlo «insieme» a tutte le Chiese cristiane sia nel suo significato apostolico sia nelle modalità formali circa l'esercizio di tale ministero petri-

no. Va ricordato che, per tale incontro, si era molto adoperato, non solo l'abate di Pannonhalma, Imre Asztrik Várszegi, il quale, per convincere Alessio II si era recato più volte a Mosca. Ma si era impegnato, ritenendolo anche un fatto politico di rilievo, lo stesso presidente della Repubblica Ungherese, Imre Goncz, che ne parlò al Papa allorché compì nel 1995 una visita ufficiale in Vaticano. L'occasione religiosa era offerta dai mille anni del monastero benedettino di Pannonhalma.

Aleceste Santini

L'intervista

## Maxime Rodinson: «Il Papa porta speranza in un paese a sovranità limitata»

Il viaggio del Papa in Libano visto attraverso gli occhi, e le analisi, del più autorevole studioso vivente dell'Islam: il professor Maxim Rodinson. Sullo sfondo di questa storica visita, si staglia la disponibilità islamica e il malessere della comunità cristiana. «Non vi è dubbio - sottolinea Rodinson - che la comunità cristiana libanese vive oggi un profondo travaglio, divisa al suo interno e ridimensionata nelle sue aspirazioni politiche. Quello che Giovanni Paolo II potrà assicurare ai cristiani del Libano è un appoggio morale, ma nulla di più. Perché sul piano sostanziale, la supremazia delle varie forze musulmane è fuori discussione».

Qual è il significato politico-culturale del viaggio del Papa in Libano?

«È un segnale di speranza per un popolo che sta tentando di lasciarsi definitivamente alle spalle gli anni della catastrofe, quelli della guerra civile. In questo senso, Giovanni Paolo II è simbolo di una normalità ricercata, che stenta ancora a farsi strada in un Paese che, è bene non dimenticarlo, è tuttora a "sovranità limitata"».

A cosa si riferisce quando parla di «sovranità limitata»?

«All'occupazione israeliana del Sud del Paese e a quella non meno opprimente, anche se camuffata da "aiuto fraterno", della Siria, che in Libano stanziò stabilmente un esercito di 35mila uomini. Sarebbe già un fatto molto importante se il Papa, come sembra, nella messa di domani farà riferimento al diritto all'autodeterminazione per ogni popolo della regione. Ma il Vaticano sa bene che più di tanto non può forzare. In gioco c'è il futuro delle comunità cristiane negli altri Paesi arabi, a cominciare dalla Siria, e, sull'altro fronte, i delicati rapporti tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele. Il Papa parlerà ai libanesi, esalterà l'unicità nel quadro mediorientale di uno Stato multiconfessionale, toccherà i cuori, spero, le menti degli uomini che reggono le sorti del Paese dei cedri. Forse riuscirà a rafforzare la convivenza tra cristiani e musulmani. Sarebbe già un grande successo. Di più non è possibile chiedere a Karol Wojtyla. E questo anche perché il Papa ha piena consapevolezza che gli stessi destini del Libano si giocano a Damasco e a Gerusalemme».

Sul viaggio del Papa si parla l'incognita Hezbollah.

«Mi pare una preoccupazione esagerata. "Hezbollah" ha tutto l'interesse di mostrare davanti alle telecamere di tutto il mondo la sua disponibilità al dialogo, il suo volto conciliante. Una scelta che non è solo occasionale. Nel «Partito di Dio» convivono varie anime, tra cui c'è anche quella più radicale, per la quale anche il Papa è un obiettivo della "Jihad", la guerra santa islamica. Ma a prevalere sembra essere la componente più politica, quella che ha compreso che il potere non viene dal kalashnikov ma dalla capacità di radicarsi nella società e di occupare progressivamente le istituzioni. "Hezbollah" ha scelto la via politica in Libano, per questo i suoi leader saranno in prima fila ad accogliere Karol Wojtyla. [U.D.G.]

In primo piano

La città di oggi, quella della Pax siriana, è polvere e bitume

## La scomparsa di Beirut, la cosmopolita

Fino al '75 è stata il porto franco degli ozii dorati del mondo intero. Poi iniziò la stagione della guerra civile.

È difficile oggi «dare una faccia» a Beirut: certamente non è più un simbolo, dopo averne incarnati tanti in passato. Fino al '75 è stata il porto franco degli ozii dorati non solo del Medio Oriente ma del mondo intero. Tra la Corniche sul lungomare, l'atmosfera preziosa e un po' fané dell'hotel Saint George e la piscina dell'avveniristico Phoenicia, un'umanità abbronzata esibiva spider e ori come in un set cinematografico baciato dal sole mediterraneo.

Al lusso ottomano delle case arabe facevano eco le architetture ardite dei grattacieli in un crogiuolo urbano che pareva reale: Beirut era la capitale cosmopolita di un mondo di intoccabili, forzati della felicità che avevano dimenticato le loro patrie nebbiose o ingrati e si autocelebravano tra un cocktail a torso nudo, un tuffo a mare e una puntatina al casinò sulle colline. Poteva sembrare l'Alessandria di Lawrence Durrell dalle mille lingue dal cuore inquieto: chi poteva distinguere dietro il palcoscenico la sua realtà medioevale fatta di gruppi confessionali rigidamente divisi - cristiani maroniti, sunniti, sciiti, drusi - tenuti assieme solo dalla debole sutura di un Patto nazionale che spartiva dai '43 cariche e prebende tra le grandi famiglie di ogni gruppo? Le fughe in avanti della Storia non erano contemplate da quel Patto che gestiva il Libano come una società per azioni e che distribuiva dividendi di proporzionalità alla consistenza numerica di ogni confessione. Pompato dal liberalismo più selvaggio, all'inizio degli anni '70 il

paese drenava capitali dagli Stati del Golfo ubriachi di petrodollari e Beirut era il regno delle banche, la capitale mondiale del terziario che - record assoluto per quell'epoca - contribuiva per il 70% al prodotto nazionale lordo del paese. Tutti facevano finta di non vedere che - dietro tanta ricchezza - non c'era uno Stato, che nessuno si preoccupava di attuare una qualche politica sociale in grado di mitigare le ingiustizie e le ineguaglianze che si riproducevano, guarda caso, lungo linee confessionali. Nessuno vedeva la povertà e l'emarginazione degli sciiti divenuti ormai la maggioranza della popolazione: questo era addirittura un tabù. Non era forse scritto nel Patto nazionale che erano i cristiani il gruppo più numeroso in Libano? Nessuno infine ricordava che il Libano era un piccolo, minuscolo tassello incastonato in quel rissoso sistema di vasi comunicanti che è il Medio Oriente.

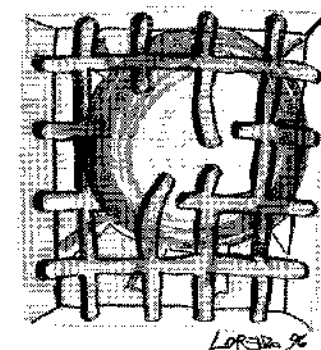
Si dice sempre, a proposito della guerra libanese del '75, che a scatenarla fu la miccia palestinese: ondate di profughi si erano installati nel Sud del paese dal '48, dal '67 e infine dal 1970 dopo i massacri del Settembre nero ad Amman. Arafat aveva trasferito a Beirut il quartier generale dell'Olp e «questa» Beirut era molto più levantina di quella da palcoscenico internazionale.

Era una Berlino affogata di sole, dove nell'ombra tramavano gli agenti del Mossad e gli emissari dei Mukhabarat, i servizi segreti, di tutti i paesi arabi. Non ci volle molto perché l'Olp diventasse l'ago della bilancia di un fragilissimo equilibrio

tra comunità: i musulmani, sunniti in testa, contavano sul suo peso politico e militare per strappare ai cristiani maggiori quote di potere, mentre i cristiani ossessionati dall'idea di venir cancellati dall'«orda» arabo-musulmana si amavano fino ai denti e si alleavano sempre più con Israele. Tutto cominciò il 13 aprile del '75 con una sventagliata di proiettili sparati da un'auto in corsa contro una chiesa di Ain Rammanah, sobborgo cristiano di Beirut Est. Lo stesso giorno, le milizie cristiane - i Falangisti - uccisero per rappresaglia ventisette palestinesi. Iniziava la stagione della Beirut più tragica, in un crescendo di violenza tipica solo di una follia autodistruttiva che vide massacrarsi tra di loro cristiani e musulmani, cristiani tra di loro, musulmani tra di loro, sunniti contro sciiti, sciiti contro sciiti. Guerra «incivile» è stata definita, ma è una definizione troppo debole. Beirut, divisa in due dalla Linea Verde, in realtà era diventata una giungla di bande che si contendevano ogni metro quadrato tra lanci di obici, sirene urlanti, crepitio di proiettili e alte colonne di fumo nero che si levavano dai grandi alberghi. Era diventata la quinta di un vuoto teatro dell'orrore coi suoi scheletri di grattacieli sbruciacchiati, le montagne di macerie e l'incubo della morte ad ogni passo. E non aveva ancora visto il peggio. L'Operazione Pace in Galilea non prevedeva - nell'82 - che l'esercito israeliano si spingesse fino a Beirut, ma Arik Sharon puntò dritto sulla città che ai suoi occhi era diventata il simbolo stesso della minaccia palestinese.

Marcella Emiliani

# LA LIBERTÀ HA UN PREZZO. AIUTACI A PAGARLO.



Sostieni Amnesty International.

Versa il tuo contributo presso i punti informativi che troverai il 10-11 maggio in oltre 200 piazze d'Italia per la Giornata Nazionale Raccolta Fondi. Riceverai la T-shirt firmata da Jovanotti.

Desidero maggiori informazioni su Amnesty International

Desidero iscrivermi ad Amnesty International e versare un minimo di Lit. 40.000 sul C.C.P. 22340004 accudendo la ricevuta del versamento.

Nome	Cognome
Via	Località
C.A.P.	Prov.
Data di nascita	Professione



**Amnesty International**

Per informazioni: 049-666.000

Sabato 10 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Nel cd del brano presentato a Sanremo F., 3 anni, intona: «Vuoi far l'amore con me»

## Una bimba che canta di sesso mette nei guai Patty Pravo

La denuncia è stata presentata dal «Pool famiglia» alla procura di Milano che ha sequestrato il Cd. Ma ieri il gip ha «scagionato» la cantante: «Non offendè la morale dell'infanzia».

### Attentato Papa Indagini sulla fonte del «Giornale»

**Violazione del segreto di Stato: è questa l'ipotesi che verrebbe presa in esame dalla procura di Roma riguardo alla pubblicazione da parte de «Il Giornale» del rapporto Sismi su un presunto attentato ai danni del Papa. Il rapporto era classificato come riservato e coperto dal segreto. Al momento, l'inchiesta è ancora nella sua fase preliminare, ma la procura di Roma avrebbe intenzione di identificare la fonte che ha fornito al quotidiano il documento pubblicato. Ieri la redazione del «Giornale» e la casa del giornalista Gian Marco Chiocci sono state perquisite.**

**Tutto comincia in una caserma dei carabinieri di Udine. È dai militari friulani dell'Arma che arriva la «noti-**

MILANO. «Vuoi far l'amore con me?». Un bell'invito sicuramente, una frase per nulla scabrosa che tro-neggia in chissà quanti ritornelli delle canzoni melodico-romantiche della tradizione italiana e sanremese in particolare. Ma per Patty Pravo e per la sua casa discografica, questa frase ha rischiato di trasformarsi in un caso giudiziario perché in un punto dell'ultimo disco della bionda e intramontabile star veneziana a sillabare cantando «vuoi far l'amore con me?» è una bambina che, a giudicare dalla voce, non sembra avere più di tre o quattro anni. Un particolare che per un soffio non è costata il sequestro del disco per «pubblicazione oscena», intesa come invito ammiccante e implicito alla pedofilia.

Alla fine il sequestro non c'è stato, né ci sarà, perché il gip Buonvissuto di Milano non ha ritenuto di ravvisare in questa circostanza nulla che offendesse la morale e la tutela dell'infanzia dalle perversioni di certi adulti. Ma il fatto - cioè la denuncia e la motivazione della richiesta di sequestro del disco - rimane ed è contenuto nel fascicolo giudiziario che da ieri è destinato ai topi che infestano gli archivi della procura presso la pretura circondariale di Milano.

Tutto comincia in una caserma dei carabinieri di Udine. È dai militari friulani dell'Arma che arriva la «noti-

tia criminis»: chi ha la pazienza di ascoltare fino in fondo il compact disc «Bye bye Patty», che contiene l'ultimo successo sanremese della «ragazza del Piper» e una serie di vecchi brani registrati durante concerti dal vivo, può constatare con le proprie orecchie che dopo l'ultima canzone, una versione rimixata della famosissima «Pensiero stupendo», c'è ancora qualcosa.

C'è la vocina più che infantile di una bimba che riprende il ritornello di «Dimmi che non vuoi morire» compresa la domanda-invito: «Vuoi far l'amore con me?». Basta poi leggere attentamente il retrocopertina del Cd per rendersi conto che non si tratta di un errore di registrazione ma di un lezioso fuori programma voluto da autori e produttori. Perché tra le tante citazioni di musicisti, coristi, tecnici e produttori, c'è anche quella di «Federica», cioè della bambinacantante, che nel ringraziamenti viene definita «voce nascosta».

Tutto questo è stato segnalato dai carabinieri di Udine ai magistrati del cosiddetto «pool famiglia» della procura presso la pretura di Milano, perché il disco risulta inciso nel capoluogo lombardo per il marchio Columbia che a appartiene alla Sony Music. È il sostituto procuratore Adriana Cassano Cicuto che procede poi ad aprire un fascicolo contro ignoti con

l'ipotesi di reato di «pubblicazione oscena» e formula una richiesta di sequestro del disco sull'intero territorio nazionale. Tutto questo avviene quando ormai il Cd di Patty Pravo è stato venduto in migliaia di esemplari, ma a convincere il magistrato a non rinunciare a questo atto formale contribuisce notevolmente il fatto che da qualche tempo anche il pool famiglia di Milano si trova troppo spesso alle prese con episodi di pedofilia più o meno manifesta. Che si sommano ai tantissimi processi per abusi sessuali su minori che negli ultimi anni sono stati istruiti dalla procura davanti ai giudici del tribunale penale e che si sono conclusi con pesanti condanne.

Insomma, tra i magistrati milanesi è più che mai presente l'allarme pedofilia.

Ieri, però, il caso giudiziario si è praticamente dissolto. A decretarne la chiusura è stato un altro magistrato milanese, il gip Buonvissuto, che ha respinto la richiesta di sequestro del disco «Bye Bye Patty» e disporrà l'archiviazione dell'intero fascicolo. Ma per il futuro la procura milanese sembra comunque intenzionata a dare battaglia alla pedofilia (anche involontaria) senza rinunciare a scelte clamorose.

**Giampiero Rossi**

Francia, l'insegnante avrebbe abusato dei bambini per 30 anni

## Prof violentava allievi Uno di loro si suicida

Il ragazzo ha mantenuto il segreto per anni. Poi, adulto, ha denunciato l'episodio a un giudice. Ma ha avuto paura del processo e si è ucciso.

DALL'INVIATO

PARIGI. Thierry si era tenuto dentro il suo segreto per quasi vent'anni. All'età di 27 anni viveva male, non aveva amici e tantomeno omiche e neanche un lavoro. Il suo malessere cresceva, in quella piccola casa di Cones-sur-Loire nella Nièvre che divideva ancora con i suoi genitori. La Nièvre è regione agricola, campagna profonda al centro della Francia. Nel dicembre scorso, a ridosso delle feste di Natale, Thierry aveva deciso di liberarsi di quel peso insostenibile. Era andato a Nevers dal giudice Francois Guyon e aveva vuotato il sacco. Dagli otto ai dodici anni, ha raccontato, era stato regolarmente violentato dal suo maestro.

Gli incubi lo perseguitavano e riteneva che soltanto con la punizione del suo aguzzino avrebbe potuto trovare sollievo. Thierry tornò a casa, lasciando il giudice fare i suoi riscontri. Ma un mese dopo, il 27 gennaio, Thierry non rese alla prospettiva che il suo gesto aveva aperto: un processo, i fatti resi pubblici, il suo malessere dato in pasto a tutti. Così prese un pennarello e sullo specchio di un armadio scrisse ancora una volta la sua accusa: «Il maestro Jacky Kaisersmertz mi ha violentato». Poi si avvelenò, emori qualche ora dopo.

Mercoledì scorso il giudice Guyon

ha chiuso l'istruttoria e ha rinviato a giudizio il maestro per «violenza e aggressione sessuale su minori di età inferiore a 15 anni da parte di persona dotata di autorità», che è un'aggravante. Jacky Kaisersmertz avrebbe esercitato la sua pedofilia per una trentina d'anni, e le sue vittime sarebbero state diverse decine. Oggi ha 58 anni ed è in pensione. Il vecchio sindaco, Marc Avrain, si dichiarava ieri stupefatto: «Non ci capisco niente. Era un ottimo maestro, amato dai suoi allievi e dai vicini. Nulla lasciava intravedere una tale cosa. Su di lui non c'è mai stato alcun sospetto». Ma il maestro, arrestato dai gendarmi, ha già confessato numerose delle violenze che gli vengono contestate. E altrettanto numerose sono le vittime che hanno accettato di denunciarlo. Per molte altre invece è già scattata la prescrizione. L'istruttoria non sembra affatto basata sui «si dice», ma solidamente intessuta di precise testimonianze.

Jacky Kaisersmertz aveva organizzato, attorno alle attività scolastiche, tutta una serie di «doposcuola»: associazioni sportive, in particolare di karaté, gite nei boschi in cerca di funghi, partite e concorsi di pesca sui fiumi e gli stagni della regione. Era in quelle occasioni che teneva le sue trappole e faceva le sue avances. Diceva ieri il padre di Thierry, il ragazzo

suicida che l'aveva denunciato: «Veniva a cercarlo la domenica e le feste per portarlo a divertirsi, noi eravamo contenti... ha tradito la nostra fiducia. È stato un cataclisma quando Thierry ci ha raccontato la verità. Negli ultimi tempi ripeteva una cosa sola: sarò felice soltanto quando lo vedrò state diverse sbarre». Qualche indiscrezione trapelata dall'inchiesta ha fatto capire che il maestro aveva continuato fino a qualche settimana fa, sempre nell'ambito delle attività parascolastiche che animava ancora. Una fonte giudiziaria affermava ieri: «L'inchiesta dovrebbe permettere ora di allargare il cerchio delle vittime. La sua scuola gli ha permesso per lungo tempo di reclutare i bambini». La «sua» scuola rifiutava ieri ogni sorta di corresponsabilità. La direttrice della scuola elementare dove Kaisersmertz aveva lavorato si diceva ieri «orripilata» e sosteneva che «nessuno dei fatti che gli sono rimproverati è avvenuto nel quadro dello stabilimento scolastico». In effetti. Accadeva nei boschi e lungo i fiumi circostanti. Ma la scuola era il quartier generale del maestro pedofilo, la sua base di reclutamento.

È forse l'episodio più grave di pedofilia registrato in Francia in questi ultimi anni.

**Gianni Marsilli**

Nada Cella, segretaria, venne uccisa la mattina del 6 maggio scorso nel suo ufficio

## Senza un colpevole l'assassinio di Chiavari Chiesta l'archiviazione per l'unico indagato

L'unica persona sospettata dell'omicidio fu il suo datore di lavoro, ma le indagini non portarono a nulla. Non venne mai trovata l'arma del delitto. L'ira dei genitori di Nada: «Questo caso è stato insabbiato».

CHIAVARI. Richiesta di archiviazione per l'unico indagato. L'assassinio di Nada Cella si avvia a diventare uno dei grandi «gialli» irrisolti nell'Italia degli anni Novanta. Un anno fa - la mattina del 6 maggio 1996 - Nada Cella, una bella ragazza bruna di 25 anni, veniva trovata agonizzante, il cranio fraccassato, nello studio professionale presso cui lavorava come segretaria. Alle 15 del pomeriggio, senza mai aver ripreso conoscenza, cessò di vivere all'ospedale San Martino di Genova. Ieri mattina, alla scadenza dei termini per le indagini preliminari, il sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari Filippo Gebbia ha chiesto l'archiviazione del procedimento a carico del commercialista Marco Soracco, datore di lavoro di Nada Cella, l'unica persona iscritta nel registro degli indagati. Indagato senza che sia mai emerso a suo carico qualche indizio tale che l'accusa potesse chiedere l'imputazione per omicidio.

«Era un passo che aspettavo da tempo - è stato il primo commento

di Soracco - e adesso sono più sereno». Amara ed esacerbata la reazione dei genitori di Nada, Silvana Smaniotto e Bruno Cella, che continuano a chiedere giustizia e non si rassegnano all'idea che resti impunito il massacro della figlia. «Non abbiamo nessuna intenzione di fermarci - dichiarano - e di interrompere la nostra battaglia, l'assassinio di Nada deve avere un volto. Per il momento abbiamo dato incarico al nostro legale di presentare opposizione alla richiesta di archiviazione». I famigliari di Nada non hanno mai lanciato accuse esplicite, anche se hanno spesso denunciato una presunta e vasta omertà tesa ad insabbiare l'inchiesta. Di fatto, la loro prevedibile scelta di opporsi alle conclusioni del dottor Gebbia è l'estremo tentativo di ostacolare l'uscita a testa alta di Soracco da un caso giudiziario oscuro e difficile.

Un anno fa, quella mattina di maggio, Marco Soracco, 34 anni, irreprensibile professionista di buone frequentazioni cattoliche, verso le 9,30 aveva lasciato l'appar-

tamento di via Marsala che divide con la madre, e scesi due piani in scale era entrato in ufficio. La luce era accesa, segno che la segretaria era già arrivata. Soracco si era seduto alla sua scrivania e, resosi conto dopo aver risposto a tre telefonate, che non c'era nessuno a «filtrare» le chiamate, era entrato nella stanza di Nadia. La ragazza era a terra, immersa in un lago di sangue nei pressi del computer acceso e dava gli ultimi deboli segni di vita.

L'aggressione, con un'arma che non è mai stata ritrovata, era stata feroce ma silenziosa. Un anno di indagini e interrogatori, non è stato trovato nessun testimone, neppure tra i numerosi abitanti del condominio, che raccontasse di aver sentito qualcosa, un rumore sospetto, un tonfo, un urlo, un gemito. Niente di niente. E dopo aver raccolto, l'assassinio si era allontanato indisturbato, invisibile, sconosciuto. In questi dodici mesi è stata passata al setaccio la vita, trasparente e irreprensibile, della vittima. E la vita di tutti i suoi amici e di tutti i conoscenti, a cominciare

dal datore di lavoro. Sono stati passati al microscopio tutti gli oggetti, i fili, i capelli, i pezzettini di carta, i granelli di polvere raccolti sulla scena del delitto. Sono stati esaminati tutti i file del computer. Tutte le tracce di sangue sono state analizzate e comparate con campioni di sangue e dna di tutti i possibili sospettabili. Sono state rovistate a fondo l'abitazione e la casa di campagna del commercialista. Niente di niente. E neppure uno straccio di movente. Ed è così che si arriva alla proposta di archiviazione.

Anche se i famigliari di Nada non ci stanno. Quattro giorni fa, anniversario dell'assassinio, la sorella Silvana ha ribadito una durissima requisitoria che va ripetendo da tempo.

«Noi siamo convinti che questo caso sia stato insabbiato. Ma per noi, fino a quando il carnefice di Nada non sarà inchiodato alle sue responsabilità, il caso resterà aperto e continueremo a lottare per avere giustizia».

**Rossella Michienzi**

Monitoraggio sullo smog del Wwf

## Bimbi in città Costretti a «fumare» 18 sigarette al giorno

ROMA. I bambini delle città italiane sono, loro malgrado, «fumatori» incalliti. Il record di sigarette inalate spetta ai mini-cittadini di Napoli che in una giornata qualsiasi inalano i veleni equivalenti a 15 sigarette, che invece l'anno scorso erano solo 11. Li seguono quelli di Milano con 13, cioè 5 di più dell'anno scorso. Sono i risultati di un check-up dell'aria di sei città italiane affidato dal Wwf per il secondo anno a «baby centraline mobili», cioè 400 bambini e ragazzi che il 13 marzo scorso si sono mossi in città con appuntata sul bavero una spilletta controlla-smog: un campionatore passivo che ha registrato l'assorbimento degli inquinanti. La terza città in graduatoria è Torino, con 11 sigarette a testa, seguita da Roma con 10, e Firenze e Genova con 5. Roma e Firenze, però, rispetto al '96 sono migliorate: nella capitale l'anno scorso le sigarette erano 13, a Firenze erano 9.

Il monitoraggio è stato provocatoriamente presentato dal Wwf in mezzo al rumore e al traffico di piazza Venezia a Roma. «Siamo ormai alla ineluttabile constatazione - ha detto il

direttore generale del Wwf, Gianfranco Bologna - che i gas di scarico dei veicoli sono uno dei fattori di rischio per la salute dell'uomo almeno pari al fumo delle sigarette e chiediamo quindi che sulle colonnine di benzina e sulle auto venga scritto "nuoce gravemente alla salute"». Questi i dati registrati dalle baby-centraline sul benzene. Quattro città superano la media dei 15 microgrammi al metro cubo previsti dalla legge. A Napoli la media è di 26,5, a Milano 23,6, a Torino 20,4, a Roma 18,2. Firenze e Genova hanno invece una media intorno ai 10 micro/m3.

«Oms - ha ricordato Bologna - ha dichiarato il benzene sicuramente cancerogeno e l'obiettivo dovrebbe essere quindi quello della sua eliminazione totale». Secondo la Commissione tossicologica nazionale su mille casi di leucemia, 3-50 casi sono legati al benzene.

Il Wwf giudica con favore il disegno di legge che pone limiti per il benzene e gli aromatici nelle benzine, ma chiede che tutti i comuni con più di 150.000 abitanti installino le centraline di controllo.

Parità di trattamento per omicidio, stupro, rapina e tutti i reati federali

## Usa, tredicenni processati come adulti

La legge approvata alla Camera con i voti di 77 democratici oltre a quelli repubblicani. Clinton contrariato.

WASHINGTON. La Camera dei rappresentanti Usa, nonostante l'opposizione della Casa Bianca, ha approvato ieri a larga maggioranza un progetto di legge che rivoluziona l'approccio delle autorità federali alla criminalità giovanile. In caso di reati gravi come l'omicidio, lo stupro, la rapina a mano armata e ancora, i reati legati allo spaccio di droga, gli adolescenti anche di soli 13 anni saranno processati come adulti. Bill Clinton, in una dichiarazione diffusa dal Costarica, ha attaccato il provvedimento della Camera definendolo «un'occasione perduta». Perché nella legge mancano misure per limitare la vendita di armi e soprattutto per tenere attivamente lontani gli adolescenti da situazioni criminose.

Il provvedimento è stato varato con 286 voti favorevoli e 132 contrari: 77 deputati democratici si sono uniti ai 209 repubblicani nel dare via libera alla stretta contro i baby-criminali. La «patata bollen-

te» ora passa al Senato, che sta mettendo a punto una sua normativa. E le due versioni dovranno poi essere armonizzate in un'unica legge, prima di entrare in vigore.

Nel progetto di legge che ha raccolto così tanti consensi alla Camera, si prevede che la norma si possa applicare solo per reati federali, appunto. Nelle speranze dei promotori, però, la legge dovrebbe incoraggiare i singoli stati a processare i giovanissimi criminali come adulti. Il repubblicano di New York Gerald Solomon, tra i più accesi sostenitori del progetto, ha sottolineato: «In America oggi nessuno minaccia la sicurezza pubblica quanto i giovani delinquenti. Gli adolescenti compiono la maggioranza dei crimini violenti negli Stati Uniti, in particolare quelli tra i 17 e i 19 anni».

Il presidente Bill Clinton, che è stato informato del voto della Camera mentre era in Costa Rica, ha reagito con un comunicato in cui afferma di essere contrario alla leg-

ge «perché non contiene un piano più ampio per contrastare la violenza giovanile e delle gang». Nel comunicato non si minaccia esplicitamente un veto, ma il portavoce Mike McCurry ha anche detto che la Casa Bianca è «molto contrariata».

La legge stanziava un miliardo e mezzo di dollari in tre anni per aiutare i singoli stati a combattere la delinquenza giovanile. La Casa Bianca critica il progetto perché non contiene l'obbligo per i costruttori di armi di inserire una sicura che impedisca l'uso da parte dei giovanissimi, non stanziando fondi per assumere più magistrati che si occupino dei giovani criminali e della lotta alle gang e norme che consentano ai procuratori maggior flessibilità nel processare i minori come adulti. Un progetto di legge simile è fermo in aula al Senato. Il ministro della giustizia Janet Reno si è impegnata a lavorare con entrambi i rami del Congresso per migliorare la legge.

### Attricetta accusa di furto Farrah Fawcett

**NEW YORK. Una «sexy starlet» di Hollywood sostiene che Farrah Fawcett le ha rubato dei vestiti e ha distrutto un suo book fotografico in cui appariva nuda, perché in preda a un accesso di gelosia. Kristen Amber, 27 anni, in una denuncia fatta alla polizia di Los Angeles dice che le sono spariti vestiti per un valore di 75 mila dollari e una raccolta di sue fotografie tra le quali alcune in cui era nuda, e ritiene che la Fawcett abbia qualcosa a che fare con il furto.**

DALL'INVIATO

NAPOLI. Una vendetta fra spacciatori, la punizione per una «invasione di zona», una vendetta per aver minato un mercato, quello dello spaccio degli stupefacenti al minuto. Questi i moventi che gli investigatori hanno ipotizzato per il raid compiuto l'altra notte alle una in un bar di Via Alessandro Poerio, un locale, nei pressi della Stazione Centrale, che resta aperto fino a notte inoltrata. Un comando composto da due persone (ma all'esterno del bar dovevano essere attesi da uno o più complici) ha fatto irruzione nel «Gran Caffè» quando erano da poco trascorse le una di notte.

Hanno sparato all'impazzata, ma senza voler uccidere.

I due attentatori, infatti, probabilmente con due armi diverse, non hanno mirato al bersaglio grosso, ma hanno sparato in direzione delle gambe. Alla fine della sparatoria a terra hanno lasciato otto feriti (fra cui un avventore estraneo ai traffici ille-

citi che si è trovato coinvolto nella sparatoria solo perché era entrato in quel bar a bere un caffè); tre italiani, e fra questi una donna legata da qualche tempo ad un immigrato di origine nord africana, e cinque immigrati extracomunitari, quattro tunisini ed un marocchino. Le vittime negli ospedali dove sono state ricoverate (Ascalesi e Loreto mare) sono state giudicate guaribili in pochi giorni, ad eccezione di un tunisino raggiunto da un proiettile all'inguine per il quale i medici non solo si sono riservati la prognosi, ma hanno fatto capire che le prossime ore saranno determinanti per comprendere se l'uomo potrà salvarsi oppure la sua vita è realmente in pericolo.

Il «Gran caffè» è situato lungo la strada che porta dalla Stazione verso la parte posteriore di Castel Capuano, il vecchio tribunale di Napoli, ed è al confine con la zona della «duchesca», un dedalo di vicoli dove si vende di tutto, diretta propaggine di «Forcella», la «casha» napoletana dove dominano incontrastati da decen-

ni i Giuliano. Questo bar, ristrutturato di recente, ha una clientela varia e fra questo molti nordafricani che lo hanno trasformato, all'insaputa dei gestori, nel punto di incontro per lo spaccio al minuto degli stupefacenti. I due componenti del comando hanno sparato una trentina di colpi che hanno raggiunto Ciro Sellilo, 34 anni, Rosario Romino, 26, Pina Marciano, 21 anni (quest'ultima legata da un extracomunitario), i tunisini Tar Chouk, 34 anni, Mejrj Mounir, suo coetaneo, Ali Ben Amhed, 33 anni, Shoiblaoumi Lharbi, 30 anni, ed il marocchino Mohamed Ben Ahmed, 41 anni, marocchino.

Lotta all'interno del mondo della droga, dicono i poliziotti: alcuni dei feriti, infatti, potrebbero aver invaso una zona controllata dal clan di Forcella. Ma più che «l'invasione» il raid potrebbe aver voluto «punire» il cambiamento di fornitore. Infatti gli extracomunitari avrebbero preferito rifornirsi lungo la statale domiziana.

**Vito Faenza**





Il capo del commando, Flavio Contin, fa l'elettricista e suona in un'orchestra

# Otto «bravi ragazzi» veneti tutti casa, lavoro e secessione

## I compaesani difendono i terroristi della Serenissima

DALL'INVIATO

CASALE DI SCODOSIA (Padova). Nel prato curatissimo, poco lontano dall'orto con i radicchi appena nati, una collezione di vecchi aratri, ormai arrugginiti. Abitava qui, Flavio Contin, elettricista di 55 anni, il più anziano del commando, quello che potrebbe essere il capo. In casa c'è solo la madre Maria, 92 anni. «Il Contin Flavio? Lo hanno preso a Venezia? Incredibile». Al bar della piazza inizia la litania di stupori e di meraviglie. «Flavio Contin, io ci avrei scommesso le mani, sulla sua bontà. Uno che lavora venti ore al giorno, e se lo chiami a mezzanotte per un guasto arriva subito». «Se davvero era là, nel campanile, a fare quella stupidata, vuol dire che è stato coinvolto, tirato in mezzo da qualcuno più forte».

Tutti bravi ragazzi, quelli del commando con mitra e camion trasformato in blindato. «Cristian Contin, 23 anni, il nipote di Flavio, è uno che va sempre in Chiesa». Il parroco di Urbana, don Marcello, conferma: «Bravo ragazzo, serio, ha studiato in seminario». Si corre in auto, nelle campagne del padovano e del veronese, alla ricerca degli eroi del campanile. Si trovano case che sembrano tutte uguali - villette di periferia, con giardino - e storie che sembrano ciclostilate. Fausto Faccia, 30 anni, nel

suo passato ha solo una denuncia per avere imbrattato segnali stradali. È stato militare in Marina, settore trasmissioni. Gilberto Buron, cinque figli piccoli, è disegnatore meccanico. Sulla sua casa di Cartura una bandiera con il Leone di Venezia. «Non è cattivo - dice la sorella - ha soltanto idee strane». Ha un'impresina tessile, la Desirée. E poi Antonio Barison, elettricista; Moreno Menini, 20 anni; Luca Peroni, 23 anni, operaio che ha lasciato a casa la moglie incinta; Andrea Viviani, 26 anni, che ha il Leone di Venezia sul parabrezza dell'auto. «Non aveva tempo per le donne, pensava solo alla politica».

Ma è Flavio Contin, l'uomo che è uscito dal campanile con una camicia a scacchi rossa, l'uomo su cui si concentra l'attenzione degli inquirenti. Perché è il più anziano, e perché ha un ruolo «storico» nella storia della Lega veneta che si univa poi alla Lega nord. «Il Contin? Quella testa calda? Hanno preso lui a Venezia?». Il sindaco leghista di Merlara, Renzo Peruzzi, ex insegnante di matematica, racconta che Flavio Contin «da anni rompe le uova nel paniere». «Uno che bisognerebbe mettere dentro negli ultimi quindici giorni di campagna elettorale, perché combinate solo guai, con le sue sparate». Racconta, il sindaco, che il Contin si è permesso di litigare addirittura con

Umberto Bossi. «Alla nostra festa annuale, nel 1994, gli ha detto che i partecipanti erano la metà, rispetto all'anno prima. Ed allora devi capire - gli diceva - che devi cambiare politica, che devi cambiare strategia». Il sindaco accompagna alla casa della segretaria di zona della lega, Adriana Degani. «Da due anni Contin non era iscritto», dice la donna. Ma da Casale di Scodosia, il paese di Contin, arrivano notizie del tutto diverse. «Flavio Cordin - dice il vice segretario della Lega, Ugo Vittorello - è un mio compagno di partito, ed è un mio amico. Scritto? Certo che lo è, credo addirittura dal 1980, quando c'era la Lega veneta». Ed anche sul «fatti di Venezia» il giudizio arriva come un pugno allo stomaco. «Ma chi vi ha detto che Contin è una testa calda? Va bene, lui parlava più di Repubblica veneta che di Padania, ma diceva cose sensate. L'azione di Venezia? Ha fatto bene».

Due lapidi, davanti al municipio, ricordano «la gloria» di Baldassarre Faggioli, «uno dei Mille», ed il sacrificio di Giovan Battista Zonzin, nell'«eroica difesa di Venezia». «Flavio Contin - dice il sindaco ex de ora «centrista» Renato Modenese - è leghista da sempre. Ma qui né lui né altri hanno mai dato segnali di squilibrio. Chiedevano sempre l'autorizzazione, anche per raccogliere firme in

piazza». L'edicola ha perso, per ora, un cliente. «Contin ci serviva "La Padania", era uno dei sei lettori assidui. Ma ieri non si è presentato».

Nessuno ci vuole credere, al Flavio Contin «terrorista». «Deciso lo è sempre stato, ma mai violento. Del resto, essere della lega, qui, vuol dire protestare contro Roma. Ma lo sa perché il nostro paese, cinquemila abitanti, è stato famoso in passato? Perché hanno mandato qui, in soggiorno obbligato, Marco Furlan del gruppo Ludwig, che proprio da qui è scappato. Ecco, ci mandano i Furlan ed i marocchini, e poi si stupiscono se ci mettiamo a protestare. Qui facciamo un bel carnevale, e quest'anno c'era anche un grande carro fatto da simpatizzanti della Lega. C'era una gallina, col fazzoletto verde, che faceva le uova subito portate via da Roma ladrona».

Un ritratto particolare dell'uomo più anziano del commando viene fatto da Giuseppe Guggi, farmacista di Casale. «Lo conosco benissimo, da anni. È un baritone. Canta con me nel coro "Tre Cime", canti alpini e d'amore. "L'acqua xe morta", "Bela Marieta", i nostri cavalli di battaglia. Siamo 14 e 12 donne. E adesso, senza la voce di Contin, come faremo? Pensi che il 1° giugno dovevamo cantare proprio a Venezia».

Jenner Meletti

Il ministro dell'Interno ha gestito da Washington la crisi in contatto telefonico con Prodi

# Napolitano: «Le azioni contro la legalità sono provocate dalla predica secessionista»

Polemica con Bossi: «Tirare in ballo il Viminale parlando di messa in scena per colpire la Lega è un delirio». Ai critici: «Non stiamo con le mani in mano, in uno stato di diritto non si arresta sulla base di indizi».

Washington. «Bossi farà bene a smetterla con la sua predicazione secessionista», ha ripetuto seccamente il ministro Giorgio Napolitano in visita ufficiale a Washington, commentando i fatti di Venezia. Doveva essere un periodo tranquillo di lavoro per il ministro degli Interni, che si è incontrato nei giorni scorsi con rappresentanti del Congresso americano, l'Fbi e il ministro della Giustizia Jane Reno. La cooperazione tra i due governi contro la criminalità organizzata e il terrorismo non è in discussione, anzi è un modello da estendere ad altri paesi, tema da portare il prossimo giugno al G7 di Denver. Ma la sera di giovedì, rientrando a Villa Firenze, la residenza dell'ambasciatore Solleo, da un simposio italo-americano sulle malattie infettive, il ministro Napolitano ha trovato la sgradita sorpresa della telefonata del suo capo di gabinetto Ferrante, con le cattive notizie da San Marco.

Il giorno dopo, a crisi conclusa, il ministro sembra ancora preoccupato, anche se non troppo, ma

soprattutto seccato. È certamente seccato con Bossi, la cui allusione a un «teatrino organizzato dal Viminale e dintorni» gli fa quasi perdere l'aplomb che lo contraddistingue: «Tirare in ballo il ministero degli Interni come se si trattasse di una messa in scena, di una montatura volta a colpire la Lega Nord è in primo luogo un delirio, ma anche una reazione furberca tendente a evitare la discussione su come la predica della secessione possa provocare azioni di violazione della legalità e turbamento dell'ordine pubblico». Ed è seccato con i critici, tra cui Buttiglione, che accusano il ministero di non aver fatto abbastanza per prevedere e prevenire gli incidenti: «non siamo con le mani in mano... ma vorrei ricordare ai critici che viviamo in uno stato di diritto e sulla base di indizi non si arresta nessuno, e va bene così anche se ciò comporta dei rischi».

Per tutta la notte, e fino alle 3 e 30 del mattino, Napolitano ha seguito gli sviluppi dell'incidente con il sottosegretario Sinisi, Fer-

rante, e Piccolella. Verso le 2 e 30 ora americana, al momento della decisione sull'intervento, ha anche parlato con il presidente del Consiglio Romano Prodi. Tutto sotto controllo? Non è così semplice, riflette Napolitano, «sarebbe sbrigativo dire semplicemente che è roba da pazzi». Anzi, adesso comincia un lavoro di analisi e comprensione dei limiti dell'incidente, se si sia trattato di un episodio isolato o se il manipolo degli 8 nel campanile di San Marco abbia dei legami con altri singoli o gruppi. Un fatto è certo per Napolitano, ed è che esiste ed esisterà zero tolleranza per «chiunque, singolo o in gruppo, faccia seguire alle parole atti di violazione della legge». Anche se non c'è certezza sui confini della febbre separatista, il ministro non ritiene che siano tali da creare un'atmosfera di tensione pari a quella degli anni di piombo. E in questo senso l'efficacia della risposta delle forze dell'ordine a Venezia «è un'indicazione rassicurante». Ma ancora di più lo sono i lavori della bicamerale e le ipotesi di re-

visione costituzionale nella direzione della decentralizzazione e della «devoluzione», con un termine più internazionale appropriato al problema, che non è solo italiano. «Non siamo - ha ricordato il ministro - in un'Europa da idillio», riferendosi al violento separatismo basco e al terrorismo nell'Irlanda del Nord, un modo per inserire l'episodio di ieri in un contesto internazionale ma anche per ridimensionarlo. L'Italia ha già passato una dura prova del fuoco nel campo della violenza politica negli anni settanta, un'esperienza della quale Napolitano sostiene si è imparato molto. Si è imparato anche a distinguere tra tensioni sociali reali e violenza pura, ed è per questo forse che i commenti più severi li riserva per chi con le prediche fomenta azioni criminali, definendo le recenti uscite di Bossi come un tentativo di «dissimulare una responsabilità che c'è per la diffusione di parole irresponsabili».

Anna Di Lello

Bertinotti: «Colpa di questa classe politica»

# An attacca il governo, Berlusconi l'«assolve» Appello pds alla Lega: «Basta provocazioni»

ROMA. Non saranno leghisti, gli assaltatori del campanile di San Marco, ma certo l'influenza della Lega in un atto del genere c'è. Sono in tanti a chiamare in causa il Carroccio, Umberto Bossi e i suoi proclami secessionisti in nome della padania. Tanto che il numero due del movimento, Giancarlo Pagliarini, si è detto più preoccupato di queste reazioni che dell'atto in sé. Silvio Berlusconi, comunque, ha invitato la Lega a riflettere che su certi argomenti non si può scherzare. Perché animi deboli credono in queste follie e come gli assaltatori vanno poi a finire in galera. Ma Berlusconi si è differenziato da altri esponenti del Polo che hanno messo sotto accusa Napolitano - come Maurizio Gasparri, di An, che in pratica chiede che il ministro dell'Interno si dimetta perché «in piazza San Marco sotto la gestione del Viminale è accaduto un fatto gravissimo, chiunque sarebbe potuto arrivare con quantità ingenti di esplosivo e provocare una strage» o come il Ccd che in un'interpellanza accusa il governo di ritardo per non aver fatto prevenzione in San Marco. Insomma il cavaliere assolve le forze dell'ordine perché «di fronte alla sorpresa non c'è apparato dello Stato che possa essere pronto ad intervenire». Gianfranco Fini ha parlato di feno-

meno preoccupante «che va controllato dal ministero dell'Interno in termini di prevenzione e combattuto politicamente». E ha concluso che bisogna stroncare sul nascere ogni tentativo di delegittimare ciò che è accaduto in nome della secessione della padania. Duro nei confronti della Lega è Fausto Bertinotti, il quale - a prescindere da possibili e reali collegamenti tra il fatto criminoso e il Carroccio - insiste nel dire che «il movimento di Bossi è l'altoparlante che diffonde questa cultura». Ma il segretario di Rifondazione attacca anche il governo: «Certe idee si fanno strada perché larghe masse di popolazione provano estraneità per una politica nazionale che propone un'ambigua idea di modernizzazione senza modernità, che vive di tagli in nome dell'Europa, che non offre risposte ai problemi reali e questo apre il varco a pericolosi processi». Insomma, come per il movimento francese di destra di Le Pen, anche questo è figlio della crisi del rapporto fra «la politica e le masse». Per Sergio Cofferati, segretario della Cgil, ma anche per i sindacati veneti, quello di Venezia è un «atto terroristico» che non può essere sottovalutato. Mentre Franco Marini, segretario del Ppi, non lo ha giudicato un episodio di estrema rilevanza, comunque non in grado di influenzare i lavori della bicamerale.

L'episodio di piazza San Marco e i lavori della commissione sono stati accostati da diversi esponenti politici, perché in discussione in bicamerale c'è anche la riforma dello Stato in senso federale. Non sono di ieri gli appelli del presidente della commissione, Massimo D'Alema, affinché la Lega con Bossi rientri nel gioco riformatore. Bossi, dopo aver condannato l'assalto al campanile, ha detto che nei prossimi giorni incontrerà D'Alema e Berlusconi. E questo è stato apprezzato dal segretario della Quercia, il quale ha sottolineato che «se vogliamo isolare e soffocare sul nascere la violenza dobbiamo imboccare la via democratica. La Lega torni in bicamerale, in parlamento per battersi per le riforme che vuole. In questo episodio ci sono state troppe parole di violenza e anche quello che è successo è conseguenza del troppo appelli alla rottura dell'unità nazionale. È inquietante vedere che qualcuno è passato dalle parole ai fatti». Poi, rivolgendosi a Bossi, D'Alema ha osservato che il paese vorrebbe qualcosa di più di qualche dichiarazione e il ritorno della Lega in bicamerale sarebbe il messaggio più forte, «il modo più netto» per separarsi da questa vicenda. Anche Armando Cossutta ha invitato Bossi a tornare in commissione, mentre Francesco D'Onofrio, Ccd, ha rivolto un appello per dare un federalismo serio all'Italia. Pietro Folena, infine, ha chiesto che lo Stato dia una risposta «dura e ferma».

## Quotidiano vaticano: «Non minimizzare»

Di fronte a quanto accaduto a Venezia, secondo l'«Osservatore romano», «accanto alle reazioni di preoccupazione, non mancano i commenti di chi sembra voler ancora una volta minimizzare» o di coloro che «semplisticamente» definiscono «folli» tali atti. Il giornale vaticano dedica alla vicenda veneziana un articolo e le conclusioni della rubrica dedicata alla situazione politica italiana, nella quale si esprime preoccupazione per il debole ruolo che il Parlamento ricopre in questo momento. Nell'articolo si legge, tra l'altro: «È un fatto che un movimento politico, con esponenti che tra l'altro hanno ricoperto altissimi incarichi istituzionali, ha potuto raccogliere, alimentare ed esasperare un «malcontento forse legittimo».

L'assalto di piazza San Marco visto in televisione

# Rivoltosi da «Scherzi a parte»

MAURIZIO COSTANZO



A. Medichini/Ansa

Il cronista della Rai, di notte, sbirciava il «blindato» che aveva occupato Piazza San Marco. Tutto intorno, arrivavano le forze di polizia per tenere sotto controllo una situazione a dir poco singolare. Con questa immagine ci siamo svegliati venerdì mattina. Poteva sembrare un colpo di stato, l'occupazione armata di Venezia capitale del sedicente Veneto Serenissimo che, invadente, negli scorsi mesi aveva fatto sentire la propria voce infilandosi nei telegiornali. Ma l'aria che tirava già dalla prime immagini trasmesse, certificava che si trattava di un nuovo capitolo dell'opera omnia «Mona si nasce».

Le notizie via via arrivate, hanno testimoniato che il vero contornatore dell'avvenimento non era la politica ma «Scherzi a parte». Infatti sembra che il blindato sia stato costruito con una scatola del meccanico o giù di lì e un'arma sequestrata sarebbe d'antiquariato. Un gesto dimostrativo, perciò, o

una nostalgia o una prova di imbecillità. Meglio così: sorridere può farci bene in una stagione avara di occasioni divertenti.

Quelli della Lega prontamente hanno preso le distanze dall'evento per evitare che in un giudizio sommario le esternazioni di Bossi

e i rivoltosi di Piazza San Marco ricarecassero la stessa cosa. Non erano perciò terroristi i «rivoltosi» che intendevano ribadire una presunta vocazione secessionista di Venezia ma potevano anche esserlo. Di qui il dubbio sulla autenticità di quanti ci circondano e discutono e intervengono.

Saranno vere le Federacsaltinghe che riunite a congresso hanno chiesto la riapertura delle case chiuse? Sarà vero quello che afferma Prodi riguardo le pensioni o è un artificio televisivo? Pur con tutte le buone intenzioni l'Italia non riesce a diventare un paese normale. Polemizziamo sul nulla e passano sotto silenzio episodi che la dicono lunga su una crescente intolleranza. Un ventenne ha rischiato il linciaggio a Torre Annunziata perché sorpreso a rubare un motorino. Nel Nord, perciò, giocano ad occupare Piazza San Marco mentre nel Sud le difficoltà del sopravvivere si manifestano, talvolta, nel peggiore dei modi.

Il racconto delle ore cruciali del sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi

# La lunga notte di tensione al Viminale

«Abbiamo deciso l'intervento dopo attente valutazioni, avevamo a che fare con gente armata».

ROMA. «È un fatto che sembra rievocare il Medioevo, ma purtroppo è qualcosa che ha a che fare con il nostro tempo. Anche se può apparire raccapricciante, c'è un tasso di «modernità» in un'azione così contorta e complessa. Certamente è una vicenda con profili significativi e di preoccupazione che non possono essere sottovalutati. Io sono stato in continuo contatto con il ministro Napolitano che si trovava negli Stati Uniti, ogni fase, ogni decisione è stata concordata, assunta congiuntamente...». Quarant'anni, deputato del Partito popolare, Giannicola Sinisi, sottosegretario al ministero dell'Interno con delega alla Pubblica sicurezza, l'uomo che ha gestito la lunga notte del Viminale, racconta nel suo ufficio con toni calmi e freddi quelle dodici ore trascorse dalla prima telefonata che nel cuore della notte lo ha buttato giù dal letto. Una lunga notte terminata alle otto e trenta di mattina con l'intervento dei G18. Una decisione presa, come ricorda il sottosegretario, quando tutta una serie di elementi fa-

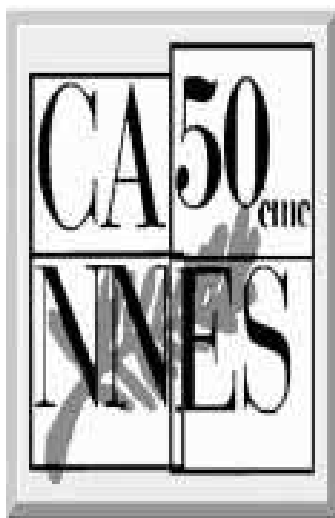
ceva ben sperare per la riuscita, ma certamente non assunta a cuor leggero, «dal momento che avevamo a che fare con gente armata». Un'intervento quello dei G18 riuscito - ricorda Sinisi - anche grazie all'azione preventiva che il Viminale aveva attuato subito dopo le prime interferenze di proclami secessionisti in alcuni Tg. La lunga notte del Viminale inizia intorno all'una, quando scatta l'allerta delle forze di polizia appena che il traghetto «dirittato» dagli otto del commando armato «secessionista» sbarca di fronte a piazza S. Marco. «Ma già prima c'erano state le prime avvisaglie». Dice Sinisi - Segnalazioni erano arrivate alle forze di polizia da alcuni cittadini che avevano lamentato l'arroganza di strani personaggi con tute vagamente mimetiche, scambiate per quelle dell'Esercito che li avevano di fatto cacciati dal ferry boat che avrebbe dovuto portarli da Tronchetto al Lido». Poi, all'una lo sbarco a piazza S. Marco. Da questo momento in poi, con un filo telefonico praticamente ininterrotto tra Ro-

ma e Washington, dove il ministro Napolitano era ospite dell'ambasciatore italiano, la lunga notte del Viminale si dipana come in un film fatto di perquisizioni, interrogatori, decisioni prese all'istante. «Le pattuglie presenti a piazza S. Marco hanno avvisato la Questura che ha chiuso con una cintura di polizia il campanile e piazza S. Marco - racconta Sinisi - dopodiché è stata richiesta anche la disponibilità di un gruppo di intervento speciale, intanto la nostra polizia di prevenzione faceva confluire i dati che aveva già acquisito, c'erano degli elementi su persone sospettate delle interferenze delle telecomunicazioni. È stato avvisato il magistrato con il quale peraltro oggi (ieri ndr) era fissata la riunione per decidere gli interventi da farsi. Così è stato deciso di anticipare le perquisizioni nella notte». È stato constatato, peraltro, - aggiunge il sottosegretario - che queste persone allontanatesi nei giorni precedenti a casa non c'erano, e quindi altri elementi oggettivi sono stati acquisiti sul fatto che potessero essere

proprio loro». Che la situazione fosse quantomeno «delicata» il sottosegretario Sinisi e il ministro Napolitano se lo sono immediatamente detto, ma il momento più cruciale è arrivato intorno alle sette e trenta del mattino quando si è deciso per l'intervento finale. «Il ministro ed io - dice Sinisi - abbiamo valutato fino alla fine tutte le iniziative da fare e quando è stata valutata la fattibilità tecnica dell'intervento speciale, una volta assunti tutti gli elementi di informazione, si è deciso prima di fare una intimazione e in mancanza di una risposta positiva di procedere all'intervento dei gruppi speciali». Pausa, poi una riflessione del sottosegretario all'Interno: «Loro pensavano di stazionare sul campanile per giorni e giorni, io mi auguro che ora chi intendesse attuare altre azioni di questo genere tenga conto che la capacità delle forze di polizia è tale per cui queste iniziative non hanno margine di successo nel nostro paese».

Paola Sacchi





Caro diario, ieri la parola-chiave di Cannes era «Sarajevo». L'ha pronunciata anche Marcello Mastroianni, nel film di Oliveira «Viaggio al principio del mondo» che è il suo passo d'addio. È un film sulla memoria, su un regista portoghese che cerca il proprio passato: «Le memorie affiorano come la lava di un vulcano. Come ciò che sta accadendo a Sarajevo», dice Mastroianni. E un altro personaggio gli risponde: «Sarajevo è dovunque». «Apocalypse Now»... È una battuta che crea un impressionante corto-circuito con gli altri film cannesi di ieri e dell'altro ieri. Sarajevo è al centro di «Welcome to Sarajevo», dell'in-

## Ho visto le lacrime di Chiara Mastroianni

glese Winterbottom, e del «Cerchio perfetto», che rappresenta la Bosnia nella prestigiosa sezione della «Quinzaine». Passati in coincidenza (voluta?), i due film hanno riportato il martirio della capitale bosniaca all'attenzione dei cinefili più o meno distratti. Ma «Apocalypse Now», citato nel film di Oliveira, era citato anche

CARO DIARIO



In questo «Blob», spiccano per commozone le lacrime di Chiara Mastroianni. La figlia del grande Marcello era seduta accanto a Manoel de Oliveira, in una sala Lumière stranamente piena solo a metà. Alla fine del film, le luci si sono riaccese e hanno illuminato a giorno la scena toccante di Chiara che si alzava, in lacrime, e

abbracciava il grande maestro portoghese che aveva regalato a suo padre l'ultimo ruolo. Più che un riconoscimento artistico, per così dire, sembrava un «grazie» venuto dal cuore. Non che «Viaggio al principio del mondo» sia brutto, anzi. Ma ciò che più colpisce noi italiani, forse segnati più degli altri dalla memoria di Marcello, è il suo viso così magro, così scavato dal male che se lo sarebbe portato via, ma così irriducibilmente allegro e sereno, come se il solo fatto di essere su un set, a lavorare, lo tenesse in vita contro ogni logica. Chi l'ha conosciuto, giura che Mastroianni era così: lavorava come respirava, semplicemente

perché, per lui, recitare non era un lavoro ma un divertimento. E soprattutto amava stare sul set, con i colleghi attori, gli amici registi e i tecnici che ovunque, a Cinecittà come in giro per il mondo, l'hanno sempre adorato. Ieri Cannes gli ha riservato l'omaggio che avrebbe preferito: l'applauso di un pubblico, con le luci accese in sale e i titoli di coda che ancora scorrono sullo schermo. L'unica differenza, rispetto ai tanti applausi che Marcello ha avuto in vita, erano le lacrime: ma ieri erano proprio inevitabili, e lui, che non le avrebbe volute, ci perdonerà.

Alberto Crespi

# Grand Hotel Sarajevo

## Tra orrore e poesia

DALL'INVIATA

CANNES. La guerra nella ex Jugoslavia: chi se la ricorda più? Eppure non più tardi di ieri i giornali hanno pubblicato in prima pagina la notizia che il serbo-bosniaco Dusan Tadic, il «boia di Omarska», è stato riconosciuto colpevole di omicidi e torture perpetrati nei campi di prigionia allestiti in Bosnia durante il conflitto. Impossibile, quindi, non guardare ai due film su Sarajevo passati ieri qui a Cannes come ad un monito - per non dimenticare - che viene dagli uomini del cinema.

Sia «Welcome to Sarajevo» di Michael Winterbottom (concorso) sia «Il cerchio perfetto» di Ademir Kenovic (Quinzaine des réalisateurs) raccontano il tragico assedio, ma da due opposti punti di vista: nel primo l'occhio è quello di un corrispondente di guerra inglese che fa i conti con il distratto cinema dell'Occidente, nel secondo s'impone lo sguardo di un poeta mezzo alcolizzato che soffre di allucinazioni (lo tormenta l'immagine di sé impiccato). Ma il contesto, acre e feroce, è lo stesso: la città ridotta a un cumulo di macerie, la gente inerme esposta al fuoco dei cecchini, il freddo e la fame patiti dalla popolazione, l'impotenza della forza multinazionale delle Nazioni Unite, lo scempio dei bambini, a migliaia resi orfani dalla furia dell'odio etnico. E proprio i bambini, vittime più innocenti della violenza fratricida, sono i «trianti» delle due storie.

Winterbottom, già autore del bel «Go Now», sceglie una strada classicamente spettacolare. Sulla scorta di un libro-testimonianza di Mi-

chael Nicholson, il cineasta illustra la crisi di coscienza di un giornalista immerso nell'inferno bosniaco. Spedito laggiù da una tv britannica per resocontare l'assedio di Sarajevo, Michael Henderson non tarda a sperimentare sulla propria pelle l'inadeguatezza del giornalismo di guerra, un po' come succedeva al Bruno Ganz di «L'inganno» o al Nick Nolte di «Sotto tiro». Scansando le pallottole degli snipers, l'inviato filma l'agonia delle vittime di una granata piombata sul mercato, l'accasciarsi di una mamma il giorno delle nozze della figlia, la corsa disperata, attonita, di un bambino vestito da chierichetto. E proprio quell'ultima immagine lo spinge a spogliarsi del proprio ruolo di testimone imparziale per fare qualcosa di concreto: adottare Emira, una bambina spaurita creduta orfana.

«Welcome to Sarajevo» parte sotto forma di cine-reportage all'americana ma si trasforma presto in una storia privatissima. In sostanza, il giornalista riesce a «rubare» la bambina, destinata a un centro di accoglienza profughi in Italia, e a portarla con sé a Londra per farla crescere al riparo dalla violenza. Ma che succede se la madre naturale, sulle prime creduta morta, si rifà viva e chiede al giornalista di riavere indietro la bambina?

Girato nei luoghi reali, il film è potente e attendibile sul piano della ricostruzione d'ambiente, eppure non si sfugge a un senso di disagio, accentuato dall'uso solenne del solito «Adagio in sol minore» di Albinoni. Per rendere più tangibile l'orrore, Winterbottom miscela spezzoni di repertorio e scene rico-

struite ad hoc, giocando sui due piani e creando un effetto video che oggettivamente «falsifica» la realtà. L'ambiguità si trasferisce sulla tenuta narrativa del film, più stereotipato nella prima parte, più melodrammatico e coinvolgente nella seconda.

Ben recitato da uno stuolo di attori anglo-americani (Stephen Dilane, Kerry Fox, Marisa Tomei, Woody Harrelson, già «assassino nato» e «Larry Flynt»), «Welcome to Sarajevo» ci ricorda con l'eloquenza delle cifre che a un passo dal nostro rassicurante benessere sono morte di piombo, stenti e torture 275mila persone: certo possiamo cambiare canale, invocare le Nazioni Unite, far finta di niente, ma non prendiamoci in giro.

Non c'è traccia invece di telecamere e telefoni satellitari nel secondo film su Sarajevo, che il 47enne Ademir Kenovic ha scritto insieme al poeta Abdullah Sidran. Battente bandiera franco-bosniaca, «Il cerchio perfetto» racconta l'assedio dalla parte di chi l'ha subito senza potersene andare. Affamato e rimasto solo (moglie e figlia sono riuscite a scappare), il poeta Hamza si ritrova in casa due bambini di campagna sfuggiti per miracolo a una razzia dei cetnici: Adis ha sette anni e si fa la pipì addosso, Kerim ha nove anni ed è sordomuto. In una chiave affettuosa, un po' alla «Kolya», Kenovic mette a fuoco lo strano rapporto che nasce sotto le bombe: con il vecchio che si trasforma in una specie di papà mentre i due ragazzini ritrovano un barlume di calore (alla «famiglia» si aggiunge anche un cane lupo ferito da un cecchino).



Stephen Dilane in «Welcome To Sarajevo»

Realizzato in una Sarajevo spettrale-invernale che porta ancora intatti i segni della distruzione, il film risulta più autentico ed emozionante dell'altro. Kenovic ha vissuto l'assedio in prima persona, e si direbbe che i suoi ricordi filtrino nelle immagini del «Cerchio perfetto». Ma la chiave iperrealistica lascia spesso il campo ad una costruzione più simbolica del racconto, di slava visionarietà, aprendosi a pa-

rentesi oniriche molto belle: quell'enorme cimitero immerso nella neve, quel tram sventrato che si mette in moto quasi per magia... «La barbarie è universale», ammonisce il regista, certo non tenero con gli assediati serbi, ma purtuttavia capace di restituire la follia senza tempo della guerra fuori da ogni forzatura propagandistica.

Michele Anselmi

Ressa di fans, traffico deviato e un percorso «ad ostacoli» per la proiezione di «Ghosts» con Jackson

## E per vedere Michael ci vuole la divisa giusta...

Nel film di Stan Winston tanti effetti speciali ma anche riferimenti imbarazzanti alle vicende autobiografiche della popstar americana.

DALL'INVIATA

CANNES. Morte ai benpensanti. Ecco in tre parole «Ghosts», il film di Stan Winston - 38 minuti, di cui dieci di titoli di coda: una troupe che neanche Spielberg - che ha portato l'uomo bionico Michael Jackson sulla Croisette. Ebbene sì, il «vostro» cronista l'ha visto, ma a rischio di polmonite e contusioni. Ecco la cronaca fedele della nottata.

La proiezione è fissata per mezzanotte e mezza, ma per entrare non basta il badge rosa dei quotidianisti, ci vuole un biglietto «che» si ottiene solo in apposito e introvabile ufficio (poi dicono la burocrazia italiana!). Muniti dunque di invito ci avviamo al Palais con un'oretta di anticipo. Traffico deviato e una colata lavica di fans di tutte le età a occupare la zona, alberi compresi, nonostante il mistral gelido che soffia a cento all'ora. Scopriamo con orrore che la nostra entrata è dal la-

to opposto. Proviamo a passare lo sbarramento: niente da fare. Gendarmi e vigilantes sono inamovibili anche se apparentemente gentili. Prendiamo fiato e ci immergiamo nella marea umana, tra poveracci calpestati e urlanti, quasi tutti, però, armati di polaroïd. Raggiungiamo la fila giusta. È lunga circa un chilometro e si muove con la lentezza di una lumaca con l'artrosi. A un certo punto ci coglie una paranoia: sarà regolamentare il nostro abbigliamento? Molti vengono ribaditi a casa da implacabili controllori che custodiscono gelosamente il segreto della tenue de soirée. Basta avere un particolare fuori posto - tipo le scarpe, che possono anche essere sfondate, se nere - per non superare il check. Miracolosamente la nostra giacca a vento rossa è promossa. Saliamo la famosa scalinata delle vedette tra due plotoni di fotografi appollaiati e sfiniti.

Ora bisogna guadagnare un po-



Michael Jackson Munch/Reuters

sto. Senza troppe colluttazioni ci riusciamo. È ormai quasi l'una. La sala è allietata dalle hits di Jacko a tutto volume. Ovunque ragazzi con striscioni inneggiati all'idolo, esattamente come allo stadio. Davanti a noi tre fanciulle in fiore che a guardarle sembrano uscite dalla penna di Proust ma che si muovono, invece, come scaricatori del porto di Marsiglia. Per vedere meglio, ci montano in testa biaccando qualche «pardon» di circostanza. Finalmente, salutato da un'esplosione di «Michael, I love you», entra lui, in divisa di velluto nero da ufficiale degli ussari con tanto di mostrine e alamari d'argento. «Vedi qualcosa?», chiediamo alla teen-ager più vicina. E lei: «Siiii. Si è seduto». Rinfrancati dalla notizia, preghiamo che le luci si spengano presto. Invece passa un tempo che ci sembra interminabile, forse perché l'atletica ragazza è sempre lì, sulle nostre spalle, ormai pesante come un corpo morto. E

infatti, infine, ci cade addosso. Appare il film, un trionfo di effetti speciali confezionato dal mago di «Jurassic Park» e «Alien». Inizia in bianco e nero, come un horror di Cormán, e finisce come un musical stampalato, con tanto di balletto di spettri. I riferimenti alle vicende private di Jacko sono imbarazzanti: c'è una ipocrita maggioranza di «persone perbene» che vuole scacciarlo dal villaggio di Normal Valley perché diverso; ci sono i bambini, bianchi o neri, che lo guardano adoranti; c'è la manipolazione del corpo che cambia pelle con un gioco di maschere e travestimenti (Jacko fa una decina di ruoli diversi grazie all'abilità dei truccatori). Ma la platea adorante sembra ignorare scandali e accuse di pedofilia: si gode ogni singolo fotogramma e canticchia le canzoni. Poi basta. Tutti via nella notte, col mistral a cento all'ora.

Cr. P.

I francesi bocciano il Principe di Kleist

## «Deludente e superficiale» la prova di Marco Bellochio

CANNES. Niente da fare, ai francesi la grafia italiana di Marco Bellochio non va proprio giù. Era già successo il giorno della conferenza stampa parigina, ieri «Libération» ha fatto il bis, scrivendo «Bellochio» (con una c) sul titolo e su tutto il pezzo della recensione del «Principe di Homburg». Com'è andata sul fronte critico? Potremmo parlare di rispettosa delusione. «Le petit prince a failli», sentenza Elisabeth Lebovici, sostenendo che «le belle intenzioni si perdono in quello che Variety riassume sotto l'espressione classy psychologisme, di uno psicologismo chic, al pari della musica firmata Carlo Crivelli, fusa in un décor alla maniera di un Ludwig Van».

Nice «Matin» titola invece «Sommambulique», riferendosi al clima poetico del film. Per il critico Jean-Pierre Largillet «tecnicamente parlando il film è notevole»: «Bellochio ha rispettato Kleist, cercando di far «vedere» questo ondeggiamento costante tra sogno e realtà, tra coraggio e pavidità». Ma poi ar-

rivano le dolenti note: «Nel ruolo del generale sonnambulo e impietoso, Andrea Di Stefano ha più l'aria di un giovanotto che ha sniffato troppa cocaina invece che di un eroe romantico»; in oltre «Viene da pensare al fallimento dei Tavian con «Le affinità elettive» di Goethe, altro grande capolavoro della letteratura tedesca». «Superficiale», stronca infine «Le Figaro», per il quale Bellochio «ha perso l'occasione di immergersi nel cuore del dramma, dei suoi equivoci, delle sue contraddizioni, non distaccandosi da una sorta di realismo elementare. Tutt'al più si può immaginare che Homburg sogna perché in secondo piano, dietro di lui, tutto risulta sistematicamente flou». In compenso Claude Baignères salva gli attori, spendendo parole gentili per «la follia dolce» suggerita da Di Stefano e «la fuga in avanti da eroina promessa al sacrificio» di Barbara Bobulova.

Mi. An.



### Schumacher oggi cerca la pole col nuovo motore

Dal motorhome Ferrari, un po' insonnolito, Jean Todt, capo delle gestioni sportive di Maranello, dopo il briefing con i piloti, tecnici ha dato il suo verdetto in vista delle prove ufficiali. Oggi, per la seconda volta dopo Imola, verrà montato sulle vetture di Schumacher e Irvine il nuovo motore barra due, in un primo momento accantonato (doveva fare il suo esordio a Barcellona). «Abbiamo

scelto il nuovo motore - dice Todt - per la migliore guidabilità della vettura. E così Michael si potrà giocare la pole (l'aveva ottenuta l'anno scorso, ndr)». Ma perché si è tornati allo 046/2? È stato proprio Schumacher a volerlo a Montecarlo dopo i test di Fiorano e dopo il flop dello scorso anno. Sulla «stempone» della Sauber, Todt è stato molto chiaro: «Tra noi e i tecnici della Sauber c'è collaborazione, poi in gara ognuno per la sua strada. Per le qualifiche bisognerà stare attenti al traffico in pista. Non vedo la Williams favorita». [Ma.C.]



Pierre Verdy/Ansa

### Test & sangue Un'esclusiva suicida del ciclismo?

Chiappucci è stato sospeso, non squalificato. Al «Diablo», uno dei più popolari campioni italiani, non è stata riscontrata la «positività», ma più semplicemente la non idoneità alla pratica sportiva. Oggi la lotta al doping è impresa quasi impossibile. La ricerca dell'illecito corre molto più spedita rispetto a chi ne vuole la sua morte. Il ricorso agli esami ematici è un escamotage per porre un piccolo deterrente. E qui, bisogna riconoscerlo, l'unico sport capace di affrontare in qualche maniera il problema è il ciclismo e i suoi protagonisti: i corridori. Quel che non convince sono invece le percentuali: chi dice che il limite del 50% di ematocrito è troppo alto e chi troppo basso. Chi sostiene che dicono molto e chi è certo che non significano nulla. Vorremmo più chiarezza, maggiore sforzo nella prevenzione (e gli esami del sangue si indirizzano in tal senso) ma anche e soprattutto nella ricerca. Le linee da percorrere sono due: o si arriva, per volontà internazionale, dei grandi dirigenti Cio, Coni e delle federazioni a una volontà generale di mettere ko il doping, oppure è meglio liberalizzare tutto, e che gli atleti professionisti facciano quello che vogliono. Non è corretto? E forse meglio ogni giorno parlare più di quei corridori e atleti che fanno ricorso all'inganno per vincere che parlare di chi vince in maniera pulita? E a questo punto, sorge spontanea la domanda: c'è qualche sportivo che oggi può dire di vincere senza ricorrere all'inganno?

P. A. S.

Per Claudio Chiappucci «nessuna eccezione»: salterà il Giro anche «se non è dopato»

## Il «diablo» resta solo mentre il plotone va



Claudio Chiappucci

Carlo Ferraro/Ansa

Manca solo una settimana al Giro d'Italia. Sabato prossimo, da Venezia, l'80 edizione della corsa rosa prenderà il via senza uno dei grandi protagonisti degli ultimi anni: Claudio Chiappucci. L'indomito e indomabile «Diablo», che è entrato nel cuore degli sportivi tutti per via del suo modo di correre sempre all'attacco, è stato fermato l'altra mattina, prima del via della seconda tappa del Giro di Romagna, perché l'esame ematico e il valore del suo ematocrito era superiore al 50%. All'atleta, è giusto ricordarlo, è stata ritirata la licenza di correre, perché non in condizioni fisiche idonee alla pratica sportiva. In via preventiva l'atleta va esonerato quindi stare fermo per due settimane, e poi sottoporsi a nuovi accertamenti clinici.

Se i valori ematici saranno tornati alla normalità, il corridore potrà nuovamente tornare a svolgere il suo lavoro. E intanto, però, all'appello del Giro d'Italia viene a mancare un nuovo protagonista e per gli organizzatori del Giro, un Chiappucci in meno nel gruppo, pesa non poco. La sua, come quella di molti altri corridori, soprattutto stranieri, che hanno deciso di disertare la corsa rosa, è un'assenza che pesa.

Ma questo Giro, che partirà tra sette giorni senza Chiappucci e senza tanti altri protagonisti, che Giro sarà? Dice Carmine Castellano, direttore organizzativo: «È vero, mancano tanti big stranieri, ma ne abbiamo anche di buonissimi in gruppo, come Tonkov, Berzin e il nostro Pantani, tanto per fare qualche nome. E poi permettetemi di dire che il Giro è il Giro, a prescindere. Certo, con Chiappucci sarebbe stato un Giro alla Chiappucci. Claudio è un attaccante nato, che avrebbe dato spettacolo, però non bisogna lasciarsi andare all'emozione. C'è un regolamento e questo va rispettato. Io sono dispiaciuto, non preoccupato. Sono convinto che la corsa assuma il suo profondo significato a prescindere».

Chi ribadisce che non sosterrà la richiesta di alcuna deroga è la federazione ciclistica italiana. «Capisco il dramma di Chiappucci - ha detto ieri a Milano nel corso di una conferenza

stampa di presentazione dei piani tecnici, il presidente federale Giancarlo Ceruti - ma il regolamento in virtù del quale è stato sospeso dall'attività non è una norma repressiva, bensì preventiva. L'esame dell'ematocrito ci ha detto che Chiappucci non è assolutamente dopato, ma non è nelle condizioni fisiche ideali per svolgere un'attività sportiva come il ciclismo».

E ha aggiunto: «Recentemente ho avuto un incontro con il presidente dell'Uci Verbruggen, al quale ho espresso la valutazione positiva sugli sforzi compiuti dall'Ucin tema di tutela della salute degli atleti. Ma l'Unione ciclistica internazionale deve intensificare i controlli preventivi estendendoli a tutte le categorie, professionistiche e minori». E, ricorda il presidente federale, «anche gli atleti chiamati a vestire la maglia azzurra dovranno sottoporsi a controlli medici ritenuti necessari».

Intanto, però, c'è chi in seno alla Federaciclismo chiede che i tassi di ematocrito siano subito abbassati. Questo è il parere del consigliere federale Giuseppe Soldà, medico di professione, da sempre impegnato nel mondo del ciclismo. «Una persona normale, che si dica in salute, ha un ematocrito di 42-44%. La mia proposta è quella di abbassare gli attuali 50% a 47, e soprattutto allargare l'esame, perché così dice poco. Bisogna arrivare a fare la reticolocitemia, l'esame che evidenzia quanti globuli rossi ci sono in fase di maturazione. Con la stessa medesima quantità di sangue prelevato oggi si può avere un responso più specifico nel giro di un paio di giorni».

Intanto, in un comunicato diffuso nella serata di ieri, la Asics, la società per la quale corre Claudio Chiappucci, si legge che «l'atleta nei giorni scorsi è stato costretto a sottoporsi a una terapia volta a curare una fastidiosa tendinite», e si augura che al più presto venga consentito di fare chiarezza sull'episodio, «anche tenuto conto che il test sull'ematocrito nulla a che vedere con l'esame antidoping».

Pier Augusto Stagi

### DALLA PRIMA

tradito poi non dal suo piede o dalla mano ma da un piccolo agguaggio del motore.

Il volo terrificante di Villeneuve fuori dalla sua Ferrari che si disintegrava, è stato l'autentico sacrificio di un uomo giovane che andava a morire mentre si preparava per una vittoria in attesa. Era solo una preparazione della corsa, eppure lui correva già in gara con se stesso e per Enzo Ferrari. Si proponeva sempre di convincere e migliorare.

Anche un campione di Formula 1, ripeto, può essere un esempio; e dare a ciascuno di noi un forte dolore privato, quando va a morire. Perché qualcosa, che importa, viene a mancare.

Adesso c'è in pista il figlio di Villeneuve, che si dimostra un campione e molto gli assomiglia. A stabilire, in questa concatenazione di generazioni, che le corse di Formula 1, per essere di nuovo coinvolgenti, chiedono che i protagonisti tornino ad essere gli uomini veri e audaci, visibili e concreti, e non manichini intuiti e sprofondati in abito colli impossibili. Dentro a colossi ventruti e informi, leggeri come farfalle.

[Roberto Roversi]

Il Principato diviso tra la febbrile attesa del Gp, il tifo per le «rosse» e la fuga dei residenti

## Birra e F1, ecco Montecarlo

DALL'INVIATO

MONTECARLO. È arrivata la giornata di tregua. Soprattutto per quei pochi residenti, veri, di Montecarlo. Ieri, la pausa storica del Gp di Monaco, ha messo un po', ma solo un po', d'ordine, in un questo piccolo paradiso fiscale a picco sul mare, bello e spaventosamente irreali. Se per la F1 la giornata è stata destinata ai piccoli ritocchi, alle regolazioni, agli ultimi briefing in vista delle qualifiche di oggi (ore 13-14) prima del lungo stop, in pista - chiusa come al solito rigorosamente - hanno girato formule minori. Allo scoccare delle tredici si sono aperti gli sporcicci vari dei guardaraill, ed è ripreso lo «struscio» di sempre.

Nel Principato, il quietarsi dell'assordante rombo dei motori ha dato un altro volto ad un piccolo stato - fatto di grattacieli, e alberghi da sogno (alcuni alla modica cifra di 3 milioni a notte) - che, nella settimana del Gp, è letteralmente trasformato dall'evento.

Prima cosa: è complicato attraversare la città da una parte all'altra, ed è impossibile farlo durante prove e gara. Le strade, interamente trasennate da alti guardaraill e segnate da cordoli colorati bianchi e rossi, sono controllate in ogni punto di passaggio dalle polizia del Principato, con cane a seguito. Il maggior rischio che corre un turista oltre quello di essere salassato per un pasto in centro, è quello di rimanere bloccato.

Quando si accendono i motori, la pista diventa off limits e il piccolo stato immobilizzato. Occorrono, nel bunker Montecarlo, pass di ogni genere, blu, gialli, rossi, per la gara, per le prove, le tribune. E addirittura, per entrare nell'area paddock, bisogna fare un corso accelerato per accedere ai box, sala stampa e motorhome. Ma dove sono finiti i monegaschi? In giro si vede di tutto, ma di loro non c'è nessuna traccia. Dove sono i «veri» residenti? Ci sono più risposte alla domanda. Innanzitutto chi è di

Montecarlo (sono circa seimila i «doc», su un totale di 25mila residenti) preferisce passare il lungo week end in luoghi più calmi, lontani da stress, rumore assordante e dalla bolgia infernale che invade e si impadronisce letteralmente del Principato. Un'altra parte, più attaccata al «money», preferisce affittare il proprio balconcino, ma anche una sola finestra, per una manciata di milioni da godersi in altri paradisi. Infine, i monegaschi razionali (e commercianti), pensano che l'avvenimento porti soldi, ma anche lavoro.

In una stato piccolo e ricchissimo, dove i massimi introiti arrivano dall'edilizia, e non dai Casinò, come molti potrebbero pensare (si accalcano sempre di più residents, miniappartamenti da 15 milioni in su a metroquadro), il vero spettacolo avviene però a motori spenti. Questa è la vera chicca di Montecarlo: sfavillanti automobili girano senza tregua, come in un bis della gara, per vie e vieuzze della

città monegasca: Ferrari, Lamborghini, Porsche, Bentley e Rolls, ovviamente di ogni modello e colore, non si contano. Nei maggiori hotels, quelli dai prezzi improporzionabili, si fa la fila per parcheggiare una filza di «rosse» dalle quali scendono i personaggi più stravaganti: il bellocchio tuttomuscoli con il pantalone attillato di pelle, la biondona fin troppo appariscente, il tifosissimo Ferrari con l'immane capellino a firma Schumi. E il fascino del Principato che festeggia i suoi 700 anni si va, per qualche giorno, a confondere conagona di tifosi tedeschi che nel disbarbar del rettilineo che va dalla curva del Casinò a quella del Mirabeau si sciolano litri e litri di birra. Il pubblico è caldo, attende la Ferrari. Schumacher, missing nel giorno di riposo, non deluderà. Ha promesso, e non al pubblico ma a Gianni Agnelli che la pole di oggi sarà sua.

Maurizio Colantoni

### Tutto13

#### BOLOGNA-ATALANTA

1 30%

X 50%

2 20%

Il Bologna non vince da tre gare, il Cagliari è in salute ed è in corsa per salvarsi. Il pareggio manca da 16 anni (l'ultimo nel 1981) ma stavolta sembra il risultato più probabile. Nel Cagliari mancherà per squalifica l'attaccante Muzzi.

#### LAZIO-PERUGIA

1 50%

X 30%

2 20%

Il campo della Lazio è stregato per il Perugia, che non ha mai vinto all'Olimpico. Il lancio è di sei successi laziali e cinque pareggi. Nella squadra di Zoff mancheranno Favalli (squalifica) e Okon (problemi fisici), nel Perugia out Materazzi per squalifica.

#### MILAN-REGGIANA

1 60%

X 30%

2 10%

Occasione d'oro per il Milan, a secco di vittorie da quattro turni, per cercare di tornare in corsa per l'Europa. La Reggiana è praticamente retrocessa e non vince da sette partite. Nel Milan out Simone e Vierchow; Reggiana con qualche giovane in campo.

#### NAPOLI-ROMA

1 30%

X 50%

2 20%

Partita che oppone due delle squadre più difficili del campionato. Il Napoli non vince da undici domeniche, la Roma da sei. Nel Napoli out Cruz per squalifica, Roma priva di Cervone, Di Biagio, Tetratze e Caboni. Il segno 1 manca da ben 5 anni.

#### PARMA-VICENZA

1 40%

X 40%

2 20%

Il bilancio degli otto precedenti al «Tardini» è in perfetta parità: due vittorie a testa e quattro pareggi. Il Vicenza è in ripresa, il Parma braccia la Juventus. Squadre piene di assenti: Bravo, Apolloni, Stanic, Pedros, Melli, Otero, Sartor e Lopez.

#### PIACENZA-ATALANTA

1 40%

X 30%

2 30%

L'Atalanta vanta una buona tradizione a Piacenza (solo una sconfitta in sette gare) inoltre i padroni di casa non vincono da nove turni, ma i tre punti servono per non affondare. Out Maccoppi, Pin e Scienza nel Piacenza, Mirkovic nell'Atalanta.

#### SAMPDORIA-INTER

1 30%

X 50%

2 20%

Il bilancio è favorevole all'Inter, ma la Samp ha un'ottima chance per cercare di agganciare la squadra di Hodgson al terzo posto. Nella Samp nessun problema, nell'Inter squalificato Massimo Paganin e infortunato Frest.

#### VERONA-JUVENTUS

1 20%

X 40%

2 40%

Il Verona vanta una buona tradizione al «Bentegodi» con la Juventus: 8 vittorie e 7 pareggi. Lippi è però imbattuto con Cagni. Verona senza Corini, Binotto, Giunta e Antonio Paganin, Juventus priva di Di Livio, Torricelli, Padovano e Pessotto.

#### FOGGIA-EMPOLI

1 30%

X 40%

2 30%

L'Empoli, che non perde da dieci turni, è lanciato verso la serie A. Il Foggia è reduce da due sconfitte interne consecutive. L'unico precedente allo «Zaccheria» si riferisce alla serie C1 (1979-80): 2-0 per il Foggia. Al l'andata, 3-0 per l'Empoli.

#### PADOVA-RAVENNA

1 30%

X 50%

2 20%

I romagnoli sono una squadra «corsara»: ben sette i successi fuori casa. Il Padova però è in ripresa (7 punti nelle ultime tre partite). Nei tre precedenti è sempre finita in pareggio: probabile che anche stavolta esca il segno «X».

#### TORINO-CHIEVO

1 30%

X 40%

2 20%

Il Chievo è imbattuto fuori casa nel 1997, ma per il Torino siamo all'ultima spiaggia per la promozione in serie A. Le squadre hanno gli stessi punti (46), all'andata vinse 1-0 il Chievo (gol di Marazzina a dodici minuti dalla fine).

#### TEMPIO-PRO SESTO

1 30%

X 50%

2 20%

La Pro Sesto ha alle spalle quattro sconfitte in trasferta, ma la legge dei grandi numeri dice che potrebbe essere la volta buona per strappare almeno un punto. Sardi lanciati verso la salvezza. All'andata, unico precedente, 3-1 per i lombardi.

#### BENEVENTO-CATANIA

1 40%

X 30%

2 20%

Il Benevento non è mai riuscito a battere il Catania: né in casa (4 pareggi) e 2 successi dei siciliani), né in trasferta (4 successi Catania e 3 pareggi). Le due squadre sono in lotta per qualificarsi nei play off. All'andata finì in parità.



# L'Unità *due*

LAUORIAMO PER DARLE PIÙ PESO.

RAI RADIO ITALIANA  
Di tutto, di più.

SABATO 10 MAGGIO 1997

EDITORIALE

## Non c'è civiltà dove c'è sopraffazione

GIORGIO SPINI

**C**ARO SERRA, il tuo messaggio di solidarietà e il tuo augurio di buon 25 Aprile su l'Unità mi hanno commosso veramente. Sul piano personale, non ho parole abbastanza per esprimerti la mia gratitudine. Sul piano politico-culturale, trovo nel tuo messaggio l'espressione di un appello, diretto non solo a me personalmente, a non «desistere» e a guardare coraggiosamente all'avvenire. E anche di questo ti sono riconoscente profondamente, caro Serra.

Non ho vissuto il 25 aprile del 1945 nell'atmosfera esaltante dell'insurrezione: tantomeno lo ho vissuto da protagonista. Lo ho vissuto da quello scalinato 2nd Lieutenant I.F. (dove I.F. stava per «Italian Forces») che ero, nel reparto dell'Armata Britannica di cui facevo parte e che in quel giorno arancava per traversare il Po. Dunque, un battle-dress khaki in mezzo a tante uniformi khaki; una stanchezza anonima fra la tanta stanchezza di una truppa al

fronte da interminabili mesi, in una guerra che sembrava non dovesse finire mai. Eppure conservo due ricordi incancellabili di quel giorno.

Quando arrivammo in cima all'argine del fiume, ci si parò davanti, di colpo, uno spettacolo apocalittico. A perdita d'occhio, per miglia e miglia, la sponda del Po era coperta di montagne favolose di armi, di carriaggi, di materiali di ogni sorta, in mezzo a cui vagavano smarriti cavalli e altre bestie abbandonate. Fino a lì, i tedeschi si erano ritirati con un certo ordine. Ma lì, sul fiume, l'aviazione inglese li aveva macellati così orrendamente da scatenare il «si salvi chi può». Avevano abbandonato tutto l'armamento e l'equipaggiamento per darsi alla fuga, cercando disperatamente di salvarsi da quell'inferno. Anche noi, di colpo, capimmo che la «bloody war» era finita. Da una batosta simile, i nazisti non si sarebbero ripresi mai più. Erano sconfitti, per sempre.

SEGUE A PAGINA 2

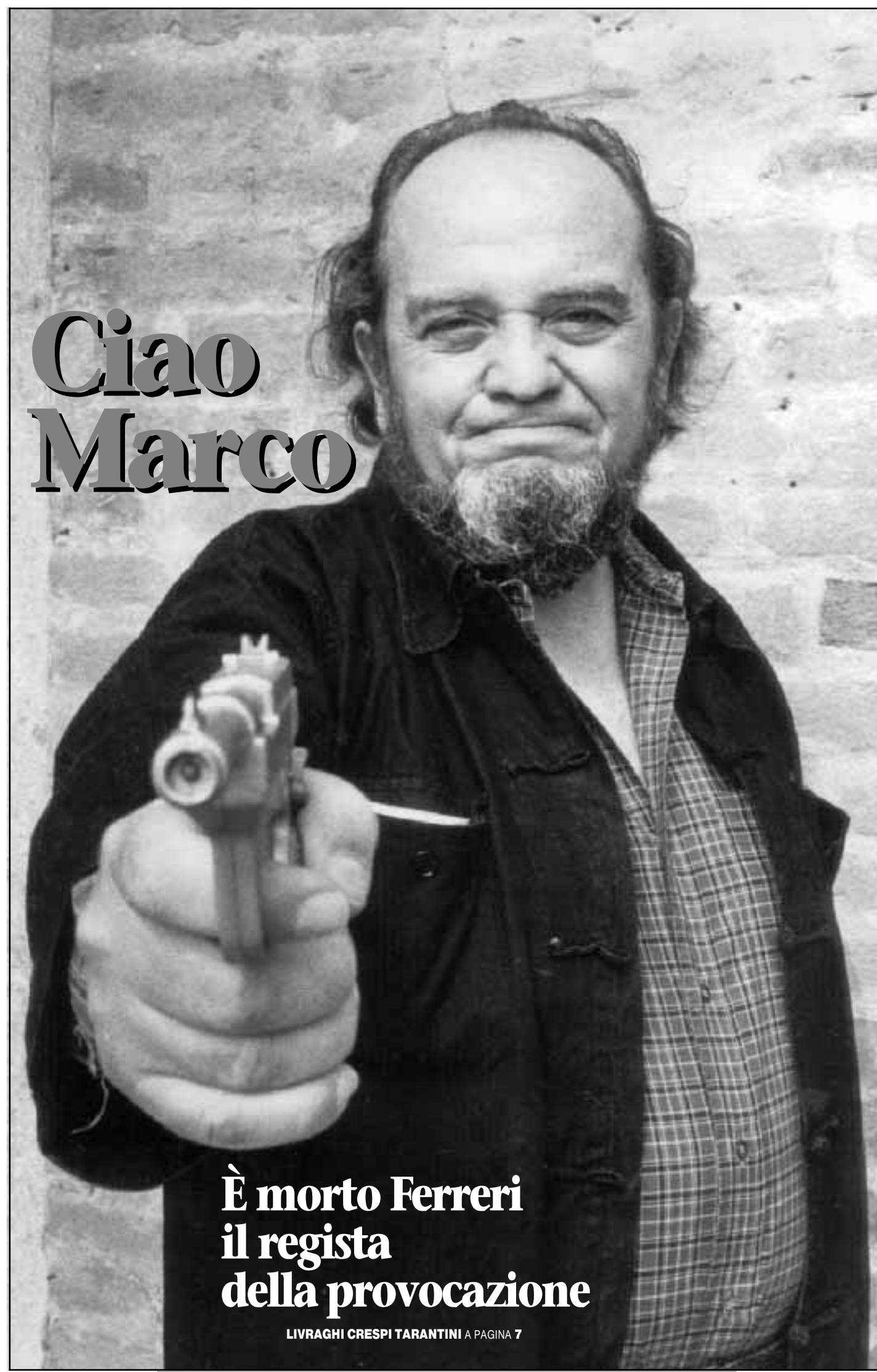
## Caro professore, che emozione Ora merito dieci in Storia

MICHELE SERRA

**C**ARO PROFESSORE, la vita è piena di (belle) sorprese. Se mi avessero detto, quando facevo il liceo, che avrei ricevuto una lettera così affettuosa dall'autore del mio manuale di storia moderna, avrei preteso dalla mia professoressa, nonostante il mio non eccelso rendimento scolastico, un bel «dieci» di stima. Grazie per averci reso partecipi, me e i lettori, dei tuoi ricordi di liberazione. Che sono semplici e inequivoci così come semplice e inequivoca è la differenza tra dittatura e libertà.

Quanto al presente, io non credo, purtroppo, che il problema consista in quella piccola minoranza di italiani a tutt'oggi fascista. Il problema vero sta nell'indeterminatezza del giudizio storico che una grande parte del paese (la maggioranza? Speriamo di no) dà a proposito di quegli anni. Non si parla più di una lotta giusta contro un'oppressione ingiusta. Non si dà più per scontato ciò che a te, a me e a tanti altri parrebbe ovvio, e cioè che nel '45, sulle ceneri del fascismo, nacque una democrazia, che ebbero ragione coloro che si batterono per conquistarla, e a torto coloro che, anche in ottima fede, combatterono per difendere la dittatura. Per quella via, oggi, non è più il comunismo, ma l'antifascismo che viene messo in discussione. Ed è importante che un antifascismo non comunista come te ricordi che quell'aprile, quella speranza, furono di molti e differenti italiani, divisi dalle idee politiche e dalla fede religiosa ma uniti dall'amore per la libertà. Grazie per aver voluto rispondere alla mia nota di qualche giorno fa. La riconoscenza è tutta mia, per i libri che hai scritto e per la memoria che difendi.

## Ciao Marco



## È morto Ferreri il regista della provocazione

LIVRAGHI CRESPI TARANTINI A PAGINA 7

Fabio Ponzio/Lucky Star

## Sport

### PRIVACY Il giocatore sta male? Il Milan tace

È il Milan la prima società di calcio ad attenersi alla nuova legge sulla privacy: non darà più notizie di carattere sanitario sui propri giocatori.

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 12

### CALCIOMERCATO Vieri sempre più vicino all'Atletico

Alla Juve negano, ma l'affare che riguarda il campionino in bianconero è tutt'altro che da escludere: l'Atletico di Madrid offre circa 25 miliardi.

MICHELE RUGGIERO  
A PAGINA 12



### CASO CHIAPPUCCI La Federazione non chiederà alcuna deroga

«Sul caso Chiappucci la Federazione ciclistica non chiederà alcuna deroga». L'ha precisato ieri il presidente Ceruti mentre i corridori si lamentano della stampa.

PIER AUGUSTO STAGI  
A PAGINA 13

### MONTECARLO Ora Ferrari lancia il nuovo motore

Schumacher e i tecnici della Ferrari hanno scelto per le prove ufficiali del Gp di Montecarlo di utilizzare la nuova versione del motore a 10 cilindri.

MAURIZIO COLANTONI  
A PAGINA 13

Dopo 23 anni riaprirà i battenti con un concerto di Abbado e i Berliner Philharmoniker

## Palermo ritrova il Teatro Massimo

Una lunga storia di errori e malaffare. Una città che riscopre se stessa e che con la cultura cerca la normalità.

**L'Espresso**  
PRESENTA  
**La Palermo di Amelio. Lo Sciopero di Eizenštejn. O tutt'e due.**

COLLEZIONE EIZENSTEJN  
I MAESTRI

SARUPERO  
PORTE APERTE

L'Espresso + una videocassetta a sole 9.900 lire.

PALERMO. Riapre lunedì dopo ventitré anni, con il concerto diretto da Claudio Abbado (i Berliner Philharmoniker eseguono musiche di Brahms), il teatro Massimo di Palermo. Un evento simbolico, fiore all'occhiello di un tentativo di rinascita complessiva della città e della cultura. «Una delle tappe fondamentali - dice il sindaco, Leoluca Orlando - del percorso di una città che vuole riappropriarsi della propria dimensione di città "normale"». Chiuso nella primavera del '74 per ristrutturazione, il teatro non ha più funzionato fino a oggi: per infiltrazioni mafiose, insipienza, appalti sbagliati, burocrazia, sprezzo della cultura. La «svolta» è avvenuta solo quando il Comune ha avvocato a sé tutti i lavori, accontentandosi di un restauro parziale.

MISERENDINO e ORLANDO  
ALLA PAGINA 3

**Terra e libertà**

Sabato 17 maggio in edicola con L'Unità

Quindici anni fa moriva a Zolder l'indimenticabile Villeneuve

## Gilles, un poeta per pilota

ROBERTO ROVERSI

**A**ZOLDER, pista belga, 8 maggio 1982. Sono passati quindici anni, sono scomparsi uomini importanti, partiti politici, alte e antiche speranze; propositi grigi hanno sopravanzato altri propositi grigi in rapido declino e intanto, per fortuna, una nuova generazione di uomini si presenta in scena per sostituire, via via, i vecchi che lasciano il palco senza alcuna bandiera.

Eppure siamo ancora qui, oggi, a parlare, a scrivere di Gilles Villeneuve. Anzi, non tanto a scrivere, a parlare o a ricordare; ma piuttosto a rincalzare, convinti, un rapporto di memoria e di emozioni mai esausti negli anni. Perché? Era un pilota di Formula 1, che non ha lasciato libri importanti, non poemi scritti per le antologie; soltanto ha corso su auto veloci fino alla mitica Ferrari progettata da Harvey Postlethwaite. Allora la risposta, per me, è la seguente: Villeneuve è stato, come poi Senna e come prima Varzi e Nuvolari, un pilota elargitore di continui segnali vibranti. Ogni loro gesto in pista

era, ed è ancora nel ricordo, per noi, una parola detta; ben detta, ben gridata, sempre rinnovata; che ci arrivava diretta, perché scava nell'emozione di una lotta, e comunicava. In quel momento, in pista, ognuno di loro era il cavallo bianco del branco.

Scrivendo su «l'Unità», il giorno dopo la sua morte, mentre ero in viaggio, avevo raccolto il turbamento non solo degli sportivi ma di molta gente anche anziana; perché quel campione così piccolo, così fragile a vederlo, sembrava in ogni occasione - ma non in gara - come un ragazzo da coccolare oppure da seguire con trepida partecipazione nell'impegno delle gare sempre dirompenti. Era anche vero che la sua esuberanza talvolta mi inquietava. Su questo, ancora su «l'Unità» fui - poco tempo dopo - cortesemente rimbrottato da Enzo Ferrari, che aveva Villeneuve nel cuore, per avere io confessato più particolare predilezione per i piloti dal piede leggero che per quelli dal piede pesante; appunto, Nuvolari o Villeneuve.

Cosa intendevo? Il lucido ragionamento contrapposto al tumulto irrefrenabile della passione di gara; la freddezza da brivido che non consente di mescolare il coraggio vero con il duello continuo con il destino. O la fortuna.

Eppure Villeneuve è fra i quattro grandi del mazzo anche perché si è presentato al vertice nel momento in cui si concludeva la storia delle gare automobilistiche tirate al modo antico. Dello sport leggendario. Dello sport che è tuo. (Così come nel calcio dei giorni nostri, in cui i Villeneuve sono, drammatici ed esemplari, Maradona e Baggio).

Dopo Villeneuve è venuto Senna, sovrano operante e reggente in un regno tormentato, mentre lo spettacolo via via si scomponesse e diventava, trasferendosi, un appuntamento tecnologico, digitale. E Senna, l'ultimo grande, ha rappresentato il piede leggero e il piede pesante, ragione ed audacia;

SEGUE A PAGINA 13



Il disegno di legge varato ieri dal governo abroga solo in parte la norma transitoria della Costituzione

## I Savoia potranno rientrare ma non avranno diritti elettorali

Un compromesso a sorpresa dopo le polemiche. Vittorio Emanuele: «Ringrazio, spero che il Parlamento elimini questa limitazione». Divisi i costituzionalisti sull'abrogazione parziale. Amedeo d'Aosta: «Riaccolti peggio degli extracomunitari»

### Botta e risposta sulle leggi razziali

È una buona notizia. Così il 30 aprile Vittorio Emanuele, dal suo esilio di Ginevra, commenta il sì del Consiglio dei ministri alla inattesa proposta del governo di presentare un ddl costituzionale per il rientro dei Savoia in Italia. Ma il giorno dopo, l'1 maggio, Vittorio Emanuele dichiara, in un'intervista al Tg2, di non voler chiedere scusa agli italiani per le leggi razziali firmate da suo nonno, leggi che comunque ritiene «non così terribili». Il 2 maggio, però, il principe Vittorio Emanuele denuncia che le sue dichiarazioni sono state travisate e, in un comunicato, ribalta le precedenti dichiarazioni, affermando che le leggi razziali «furono certamente un grave errore», aggiungendo di inchinarsi «commosso» alle vittime dell'Olocausto. Immediatamente le reazioni alla gaffe del principe: il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, considera la firma delle leggi razziali da parte di Vittorio Emanuele III «un'onta che rimane indelebile nella storia di casa Savoia». Per la presidente delle Comunità ebraiche, Tullia Zevi, il principe ha dimostrato grande ignoranza storica e scarsa sensibilità umana. Ieri il vice presidente unico dell'Unione delle comunità ebraiche italiane ha accolto con una sorta di «no comment» la notizia del provvedimento adottato dal governo: «Il personaggio Vittorio Emanuele è talmente squallido che non vale la pena occuparsene. E una questione talmente marginale che non vale la pena di commentare». E tuttavia, aggiunge di non aver nulla contro il rientro dei Savoia perché non può recar alcun nocimento».

Savoia, tornate pure. Ma basta così. Niente voto né - ci mancherebbe altro - restituzione dei beni degli ex reati avvocati allo Stato. Anche perché, s'è scoperto che, tra una cosa e l'altra, al momento dell'esilio i Savoia si tirarono dietro (al valore attuale) mille miliardi, lira più lira meno. In fondo, proprio uno scherzo da parte, quello che Prodi ha combinato a Vittorio Emanuele e famiglia. E tutto sommato, visto quello che è uscito dalla bocca del figlio dell'ultimo re sulle leggi razziali, ci può anche stare.

Dunque, ieri mattina il consiglio dei ministri ha dato il via al disegno di legge per permettere a Vittorio Emanuele a ed Emanuele Filiberto (il figlio, quello juventino che briga con Idris all'Altra domenica) di tornare in patria. Ma è scomparsa, rispetto all'idea iniziale, l'abolizione del primo comma della XIII disposizione transitoria della Costituzione, quello che recita: «I membri e i discendenti di casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive». Del terzo comma, quello sui «beni esistenti nel territorio nazionale degli ex re di casa Savoia» non si era mai parlato, ed amen. Quindi, via soltanto il secondo comma che fino ad oggi ha impedito agli eredi maschi di Umberto II di rimettere piede nell'ex regno. Un po' di marcia indietro, inutile negarlo, il governo l'ha

fatta. Sarà per i turbamenti dentro il consiglio dei ministri (la Finocchiaro, Ciampi e Visco i Savoia preferivano continuare a vederli solo su «Gente», e a loro si è aggiunto Maccanico con le sue «perplexità»), sarà per qualche reazione seguita al primo annuncio (ma non deve essere stato La Malfa a far cambiare idea), sarà per gli spropositi che l'ex aspirante al trono è capace di tirare fuori quando ci si mette, alla fine si è arrivati al compromesso... Palazzo Chigi accompagna il tutto con qualche riga dove si assicura che tutto quanto «non sottintende né comporta alcuna revisione di giudizi etico-politici».

In un comunicato inviato da Ginevra - e intestato a «Sua Altezza Reale il Principe» - Vittorio Emanuele fa buon viso a cattivo gioco, si dice «molto felice» e ringrazia «per la decisione che il governo italiano ha voluto prendere rapidamente». E per quanto riguarda il primo comma? «Confido nella profonda sensibilità del Parlamento italiano», fa sapere S.A.R. «I suoi seguaci in patria, invece, hanno preso la faccenda molto peggio. Amedeo d'Aosta, che può votare - spiegazione: «non sono discendenti di ex sovrani, ma il mio capostipite è Vittorio Emanuele II, un re morto da sovrano regnante», e va a capire qualcosa in queste faccende - già vede i parenti riaccolti nel paese - come cit-

adini di serie B anche rispetto agli extracomunitari». Il segretario della Federazione Monarchica italiana, Sergio Boschiero, fa eco: i Savoia, s'indigna, «vengono trattati peggio degli extracomunitari», e due. Poi, come sempre in queste faccende, arriva giustamente il turno dei costituzionalisti. Paolo Barile promuove l'idea del governo di «affettare» la questione Savoia. «Decisione inoppugnabile», dice. Altri non la pensano così. Perplesso Leopoldo Elia, del Ppi, che meravigliato ammette: «Non avevo pensato a questa distinzione...». Domenico Fischella, di An, monarchico nel cuore, fa paragoni con l'Austria: «Otto d'Asburgo è un parlamentare europeo, ed evidentemente si fissa una differenza tra questi due casi». «Non mi soddisfa», si lamenta Francesco D'Onofrio, del Ccd. Chi si accalora più di tutti, però, è l'ex presidente della Consulta, Vincenzo Ciaianello, che dalle agenzie fa fuoco e fiamme: «Un compromesso tipico di questo governo, che vive alla giornata e in funzione cinematografica», anche se Veltroni non aveva detto niente di male su reed ex re.

Poi ci sono i politici, anche se per la verità ad animare il dibattito sono esponenti non proprio rilevanti. Tutti contro, ed ognuno per i fatti suoi. Annuncia la sua «fermissima opposizione», a nome dei repubbli-

cani, Giorgio La Malfa, che non si dà pace perché il governo «è rimasto sordo» ad ogni sua invocazione. C'è uno di An, Riccardo Pedrizzini, che vede un «basso compromesso». E c'è Paolo Cento, dei Verdi, che mostra il petto: «Mi opporrò all'approvazione».

Il bello è che, prima dell'iniziativa del governo, tutte le proposte di legge presentate in Parlamento prevedevano che i Savoia, una volta rientrati in Italia potessero votare e, se voleva, Vittorio Emanuele poteva pure candidarsi consigliere comunale a Racconigi. L'unica proposta - guarda i filosofi - che impediva loro il voto era quella presentata da un senatore di Buttiglione, Rosario Costa...

E si è pure scoperto - i conti li ha fatti «Il Mondo» - che i Savoia hanno salvato circa mille miliardi dalla confisca. Quindi, almeno economicamente, stanno benino e non ci dovrebbero essere lamentazioni sulla manovra. C'è una polizza di 104 miliardi (parcheggiata, nientemeno, nei forzieri della Hambro Bank), investimenti di Umberto II, per conto del papà Vittorio Emanuele III - di circa 800 miliardi. Poi, un castello da una parte, una tenuta dall'altra... E quindi, su via, se pure i Savoia torneranno non sarà proprio da extracomunitari.

Stefano Di Michele

A Torino i dirigenti dell'Ulivo e Bertinotti

## Tutto il centro sinistra con i suoi leader in piazza San Carlo per il voto a Castellani

DALL'INVIATO

TORINO. C'è una Torino (e un'Italia) che i deboli e gli immigrati cerca di conoscerli meglio e per convivere nella sicurezza spende pure soldi per mandare a scuola i loro figli. E c'è una Torino (un'Italia) che i diversi li considera brutti e cattivi, e pretenderebbe di alzare il filo spinato, sparge voglia di spranga e organizza ronde. Si contendono il governo della città (e del paese) con un testa a testa che arriverà al suo culmine domenica con il ballottaggio tra il sindaco uscente, Valentino Castellani, e il candidato del Polo, Raffaele Costa.

L'eri grande «chiusura» di campagna elettorale per Castellani attorno ai leader nazionali dell'Ulivo, D'Alema, Manconi, Maccanico, Mattarella, e l'«apparentato» Bertinotti (Dini ha mandato un messaggio). Il colpo d'occhio su Piazza San Carlo piena zeppa, il multicolore delle bandiere rosse bianche e verdi al vento, e - in tema di discriminazioni e solidarietà - un piccolo cartello multilingue della lega antirazzista e lo striscione del movimento dei gay; ma l'attenzione è inevitabilmente soprattutto concentrata su quella presenza contemporanea sullo stesso palco dei leader del Pds e di Rifondazione, a pochi centimetri di distanza.

Gli applausi reciproci più o meno di cortesia, qualche battuta tra i due mandata a dire per interposta persona attraverso i giornalisti sul palco: un accenno di D'Alema al valore del doppio turno viene interpretato da Bertinotti come un'apertura sulla legge elettorale. I cronisti chiedono al segretario pds se questa sia l'interpretazione autentica. Risposta: «Se vogliamo giocare...». D'Alema arrivando a Torino, in visita di cortesia alla redazione della «Stampa», aveva trovato ad attenderlo a sorpresa nell'ufficio al secondo piano del direttore, Rossella, Gianni Agnelli, e - fuori programma - si è intrattenuto con lui per venti minuti a colloquio a porte chiuse. Viene letto un appello di un grande torinese, il filosofo senatore a vita Norberto Bobbio.

Sul palco, attorno a Castellani che dice di rifiutare la «caricatura» di una città preda del disordine, e fa appello all'elettorato della Lega ricordando come in origine esso abbia combattuto la vecchia politica di cui il candidato avversario è un esponente, parlano i leader di uno schieramento vasto.

Antonio Maccanico: il valore della sfida di Castellani sta nel recupero della spinta unitaria del 21 aprile; e nella possibilità che si offre di confermare anche attraverso il test locale fiducia in un governo impegnato nelle riforme, «un riconoscimento importante e necessario».

Luigi Manconi: siamo in una città-laboratorio; stiamo dimostrando che le diversità non ci fanno paura, che è possibile intrecciare diverse tradizioni e culture. La giunta Castellani e il suo programma parlano di una città amica di chi ci vive, luoghi di relazioni

tra persone e progetti; lanciano la sfida dello sviluppo sostenibile, bandiera del Verdi.

Sergio Mattarella: c'è un elettorato di confine, moderato e di centro, che sarà decisivo. Adesso i Popolari ricordano che il centro è qui, in questa alleanza tra centro e sinistra che hanno superato antiche contrapposizioni, in una politica seria, capace di governare la convivenza, non dividere e lacerare. Il linguaggio di Berlusconi ripropone gli schemi di cinquanta anni fa, è un linguaggio di destra.

Fausto Bertinotti: incertezza, sfiducia e protesta potrebbero indurre anche un elettorato popolare a stare a casa, o persino a dare il voto agli avversari. Ma qui a Torino ci si fronteggia con due destre non a caso unite: il Polo e la Lega separatista e violenta, una ragione in più per appoggiare Castellani.

Non c'è nulla di demagogico nel sostenere che dalle periferie può venire il progetto di una città futura, la periferia è tutto ciò che viene spinto ai margini, i deboli, i giovani senza lavoro, gli anziani, le donne. Da Torino può venire un segnale generale, lo Stato sociale non si abbate, si riforma.

Masimo D'Alema: non è vero che dove c'è meno solidarietà c'è più sicurezza. La sicurezza è laddove si combatte la disperazione e la disgregazione attraverso il lavoro e i servizi sociali, laddove quando c'è un rumore si apre la porta per vedere chi c'è e non si chiude il chiavistello per la paura. E questo è il centro sinistra, questa qualità della classe dirigente del paese, che nasce dalla storia della sinistra e del mondo laico e cattolico democratico. Ecco perché il centro sinistra è l'alleanza tra il lavoro, la cultura, le nuove generazioni, il mondo dell'impresa più aperta e avanzata, prima ancora di un blocco di forze politiche: l'unica alleanza che può governare il paese e portarlo in Europa. Le elezioni di mezzo termine colgono il governo in un momento difficile. Ma neanche l'elettore più deluso pensa che Berlusconi e Fini avrebbero fatto meglio. Né a Roma, né a Torino. Questo sistema elettorale a me piace perché si vota due volte, induce nei cittadini due modi diversi di pensare. La prima domenica si vota per il proprio partito, la seconda si decide chi deve governare, per questo la seconda domenica per la destra generalmente è motivo di profonde amarezze. Ci siamo svegliati sotto l'incubo di una violenza che ci appariva lontana. Anche la stagione del terrorismo iniziò con atti dimostrativi. Noi vogliamo fermezza non solo contro i violenti ma anche contro chi non ha il senso del limite nella predicazione della separazione degli italiani. Fermatevi. Le riforme si conquistano venendo a discutere insieme in Parlamento per affermare le ragioni del Nord moderno e democratico, sono le ragioni del federalismo e di un stato efficiente.

Vincenzo Vasile

### Scalfaro festeggia Bo ad Urbino

Urbino. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro (nella foto accanto a Carlo Bo), si è recato ad Urbino per celebrare, nel palazzo ducale della città marchigiana, i 50 anni di rettorato del senatore a vita Carlo Bo che fu eletto una prima volta rettore del libero ateneo urbinato l'8 marzo 1947 e che da allora ha ricoperto ininterrottamente quella carica. Tra le autorità presenti anche il presidente del Senato, Nicola Mancino.

L'Urbino universitaria ha accolto il presidente della Repubblica con applausi, bandierine tricolori, ma anche cartelli di protesta contro il caro-tasse e il costo degli affitti degli alloggi.

Un record quello di Carlo Bo, che è rimasto ad Urbino «ammaliato dal cielo, dall'aria e dal paesaggio della città», la stessa bellezza che ha addolcito i panorami di Piero della Francesca quando nel '400 si recò nella città marchigiana a lavorare per Federico.

L'università di Urbino conta su 24.000 studenti, 200 docenti e su altrettanti ricercatori.



D. Cimino/Ansa

## Antologia della canzone popolare



Musicanti del Piccolo Borgo

## Canti e ritmi dell'Appennino



in edicola con AVVENIMENTI un nuovo COMPACT-DISC



Avvenimenti con cd lire 6.500 - Avvenimenti senza cd lire 4.500

Aderì al Pci nel '45

## Muore a Napoli il senatore Valenza

NAPOLI. Vittima di un incidente stradale, è morto all'età di 76 anni, Pietro Valenza, senatore del Pci per quattro legislature. «Ha dato un grande contributo al Movimento per la Rinascita del mezzogiorno», campeggia sul manifesto a tutto foglio affigge dal Pds napoletano. In queste settimane, Valenza, aveva lavorato attivamente per la campagna elettorale di Vico Equense, la cittadina della costiera sorrentina della quale è stato sindaco, fino allo scorso gennaio, il suo compagno di partito e amico inseparabile Carlo Fermariello, deceduto quattro mesi fa.

Alto, massiccio, un volto che sprizzava arguzia, Pietro Valenza è rimasto coinvolto nel tragico incidente il 25 aprile, mentre si recava a Striano, nella qualità di presidente provinciale dell'Anpi, alla celebrazione dell'anniversario della Liberazione. L'auto sulla quale viaggiava è stata travolta da un'altra vettura e si capovolta. Nello scontro, Valenza aveva riportato la rottura di cinque costole e del femore destro. Trasportato in stato di choc al Cardarelli di Napoli, le sue condizioni si sono aggravate negli ultimi giorni: è spirato l'altra notte nel reparto di rianimazione per arresto cardiocircolatorio. Lascia la moglie Lea (sorella di Carlo Fermariello) e due figlie, Francesca e Enrica. La morte di Pietro Valenza ha suscitato grande commozione tra i militanti del Pds. «Con immensa umiltà, Pietro, si è sempre impegnato per la democrazia», spiega Andrea Geremica. Di Valenza mi colpiva soprattutto la straordinaria bontà e l'apertura al dialogo con gli altri». Anche l'ex sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, affranto dal dolore, ricorda: «Pietro l'ho conosciuto cinquant'anni fa. Con lui ho partecipato a tante lotte in favore di Napoli e del Mezzogiorno. Insieme abbiamo condiviso vittorie, sconfitte, forse anche errori. Valenza era un uomo coerente, sempre saldamente fermo nei suoi principi».

Nel 1945, assieme a Carlo Fermariello, Franco Daniele, Filippo Caria e tanti altri, Valenza lasciò il partito d'azione per aderire al Pci. È stato segretario comunista prima a Benevento, poi a Potenza e infine a Napoli. Chiamato a Roma, alla direzione del partito, è stato dirigente della sezione per il Mezzogiorno e direttore della scuola del Pci. Come senatore ha svolto un apprezzato lavoro nel campo della politica culturale. Era stato consigliere al Comune e alla Provincia di Napoli, recentemente, a Casoria.

Di recente aveva anche ripreso una sua vecchia passione, quella di scrivere, impegnandosi nella direzione di "Città Nuova" con Gaetano Macchiaroli. Oggi, alle 10, davanti alla federazione del Pds di Napoli, in via Fiorentina, Pietro Valenza sarà ricordato dai suoi compagni di Partito. La salma sarà tumulata a Vico Equense accanto a quelle di Fermariello e Chiaromonte.

Mario Riccio

Applausi a scena aperta al Congresso della Federcasalinghe presieduto da Federica Rossi Gasparrini

## Gran duetto tra Di Pietro e D'Alema

### L'ex pm: «Massimo, io non ti attacco»

Accolto al grido di Tonino: «Spero che le riforme si facciano». Il leader del Pds: «L'ho cercato solo quando era in difficoltà... Possiamo cambiare insieme l'Italia». Sulla Bicamerale: «Sul premierato cerco una convergenza tra Ulivo e Polo».



L'incontro tra Di Pietro e D'Alema al congresso delle Federcasalinghe

Romano Gentile/Ansa

Proseguono le polemiche sulla modifica dell'articolo 513 del Cpp

## Caselli: c'è un rischio mafia con nuove norme sui processi

«Un mafioso potrebbe ricattare chi lo accusa per evitare conferme in aula». Polena: «Fiducia al ministro Flick. Un rischio prescrizioni esiste, discutiamone».

«Se passasse la norma transitoria dell'articolo 513 un mafioso potrebbe intervenire con intimidazioni, pressioni, ricatti, sequestri per indurre chi lo accusa ad avvalersi della facoltà di non rispondere in aula». È l'allarme che il procuratore capo di Palermo ha lanciato ieri, attraverso i microfoni di Italia Radio. «Credo - aveva detto Caselli prima di denunciare il rischio-mafia - che la norma transitoria vada rivista. Tuttavia ritengo che non sia solo un problema di norma transitoria, ma ci sia un problema per quanto riguarda lo specifico dei processi di mafia anche se, ripeto, questo è un problema che riguarda l'intero processo penale». Aveva continuato: «Per ciò che riguarda lo specifico dei processi di mafia, secondo me non ci sono problemi per il presente ma, per il futuro».

Perché? «Perché le norme sono consegnate in maniera tale che non essendo per i processi di mafia concretamente praticabile, per tutta una serie di ragioni, l'incidente probatorio - ci si ritrovereb-

be in una situazione di questo tipo: il mafioso sa di essere, per esempio, accusato da Tizio... Se le dichiarazioni di Tizio, non confermate, nel senso che si avvale della facoltà di non rispondere al dibattimento, cadono totalmente, il mafioso potrebbe sentirsi spinto a fare tutto ciò che, nella sua mafiosità, è logico e possibile». «Quindi - ha proseguito Caselli - potrebbe intervenire con intimidazioni, pressioni, ricatti, sequestri, perché ci sia un dibattito senza conferma delle dichiarazioni rese nella fase delle indagini preliminari. Un dibattito in cui l'imputato che lo accusa si avvalga della facoltà di non rispondere». «Questo è pericoloso - ha concluso il procuratore di Palermo - La mafia è un'organizzazione criminale ben capace di fare queste cose».

Intanto continuano le polemiche sui contraccolpi del dibattito intorno al 513. L'organismo unitario dell'avvocatura italiana ha invitato il ministro della giustizia Giovanni Maria Flick, «che è in

contrasto con il Parlamento», a trarne le «coerenti» conseguenze. Il Ppi, attraverso Giuseppe Gargano, ha attaccato il pool di Mani Pulite. Il senatore della Sinistra democratica Stefano Passigli: «Il ministro Flick ha espresso nei confronti di tali modifiche le stesse preoccupazioni che avevano suggerito a Cesare Salvi (Pds, ndr) la presentazione in commissione di un emendamento mirante a non applicare ai procedimenti in corso la nuova normativa. L'emendamento è stato respinto da una maggioranza trasversale composta da Polo e Popolari». Intanto il responsabile Giustizia del Pds, Pietro Polena, ha detto di condividere col procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, una sola preoccupazione: «Un rischio di prescrizione c'è. Siamo disponibili a ragionare sulla questione». Polena ha ribadito la fiducia a Flick ma ha ribadito: «Non c'è nessun colpo di spugna».

Marco Brandano

ROMA. Massimo d'Alema arriva puntuale come il Big Ben, ma è costretto per una mezz'oretta a trattenerlo nelle sale laterali del Palazzo dei congressi. Antonio Di Pietro entra invece a lavori in corso, diviso, sorriso popolano e scorta arcigna. La platea lo aspettava e si scatenò: gli applausi sono fragorosi, stuoli di signore di mezza età si strattarono per toccarlo come la rockstar del momento. Il torrente Di Pietro si tuffa volentieri nel mare della tifoseria femminile: strizza mani, restituisce complimenti. Il ragioniere D'Alema aspetta silenzioso sul palco: mormora appena qualche parola ad Anna Serafini, la portavoce delle donne dell'Ulivo. Ostenta l'aria più paziente che ha.

Quando torna la quiete, il quadro come segue: al centro del proscenio siede Federica Rossi Gasparrini, sottosegretaria al Lavoro ed energia presidente della Federcasalinghe, organizzazione che conclude all'Eur il suo ottavo congresso. Alla destra siede Di Pietro, alla sinistra D'Alema. Lei li coccola con lo sguardo, stile madre-dei-Gracchi. Si profonde in complimenti. A D'Alema, sobria: «È il primo politico corretto che abbiamo incontrato». A Di Pietro, un po' meno: «Di ci che non sei di sinistra né di destra, ma che sei un uomo: lo vediamo». Si propone come tramite politico: «Siete amici nostri, siate amici fra voi».

La parola passa ad Antonio. Che comincia così: «Scusatemi il ritardo, quattro anni di ritardo». Doveva venire in altre occasioni - dice - ma non ha potuto. «Prima ero un pm e non dovevo parlare», poi «un pubblico imputato», poi «un ministro»: sempre costretto al mutismo, lamenta. Fondamentalmente, ora che parla vuol dire due cose: che in Italia «ogni volta che uno vuol fare qualcosa gli viene impedito». E che bisogna smetterla di lanciargli accuse («scende in politica») ogni volta che apre bocca. «Stare in politica non vuol dire necessariamente fare un partito o scampagnare gli equilibri attuali - protesta -. Può essere anche solo far sentire la propria voce, la voce dei diritti». Una cosa il «cittadino Di Pietro», provato dagli insulti e dai sospetti, tiene a garantire a Massimo D'Alema: da lui non arriveranno colpi bassi, nonostante qualcuno lo dipinga come un kamikaze anti-Bicamerale. «Le parlo con spirito di amicizia», assicura al leader piadinesco. «Io non sono un uomo di sinistra, ma da me non avrà mai un attacco personale, o calunnioso, o un tentativo di delegittimazione politica». Ma D'Alema è un avversario, per l'ex pm Di Pietro sostiene di no, e per chiudere gli fa gli auguri: «Le stringo la mano, vorrei che le riforme si facessero. Se non ce la fa la commissione, le farà un'Assemblea costituente».

Parla D'Alema, e innanzitutto c'è l'emergenza del giorno, l'assalto a piazza San Marco. Il leader della Quercia in sostanza dice a Bossi che il punto di non ritorno è vicino: venga in Parlamento, «perché in un paese democratico le battaglie non si con-

ducono occupando i campanili» (il Senatur risponderà: ragioniamo, ho «delle proposte» per Roma). D'Alema passa poi al il busillis della forma di governo. «In anteprima» davanti alla platea tutta femminile, espone le sue convinzioni: «Ci vuole un governo votato dai cittadini, che possano scegliere il premier e la sua maggioranza». «Cerco un punto d'incontro», dice, tra la difesa del ruolo del Parlamento, «esigenza di grande parte del centrosinistra», e «la spinta a una più forte personalizzazione della politica» propugnata dal Polo. «Non è impossibile trovare una soluzione», assicura, e spera che «intorno a questa linea di ricerca si possa costruire una convergenza».

Di Pietro ascolta attento, applaude con forza il richiamo alla Lega. Si aspetta una risposta e D'Alema non lo delude. «In Italia - dice - e Di Pietro lo sa, quando qualcuno cerca di costruire c'è sempre qualcun altro che prova a spezzargli le gambe. È una specie di malattia nazionale». «Bisogna coltivare come dice Di Pietro - continua - l'amicizia, il dialogo civile. Ci sarà chi vince e chi perde, ma l'Italia è la casa comune, e mandarla a fuoco non è interesse di nessuno». «Io ci credo al dialogo - insiste - ma è difficile. Nel nostro paese è motivo di sospetti. Me ne sono attirati tanti, perché dialogo con l'altra parte politica. Mi dicono: ti piace Berlusconi? Ma questo è irrilevante. Lui piace a milioni di italiani, e il paese non può continuare a vivere diviso dai pregiudizi ideologici». Soprattutto, al Di Pietro leale D'Alema ricorda la propria, di lealtà: «Lui ha spirito di indipendenza, una certa fierezza personale che sono qualità. Ma noi ci intendiamo anche perché io sono uno dei pochissimi che non lo ha mai cercato per usarlo. L'ho cercato per la prima volta quando è stato colpito».

Vicini o lontani che voglia metterli l'evoluzione della politica italiana, oggi il torrente e il ragioniere filano d'amore e d'accordo, per la gioia della platea. Tanto che nemmeno Tangentopoli, che pure è tornata ad arroventare le discussioni, rompe l'idillio. D'Alema ne trae una «grande lezione»: da un lato «difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, valore straordinario e incancellabile», dall'altro fare in modo che «un fenomeno corruttivo così esteso non si ripeta più». Di Pietro, se ha dubbi, li conserva per sé. «Da magistrato - si limita a dire - ho sempre fatto il mio dovere. Se è stato un peccato, lo rifarei. Qualcuno mi dice che oggi Milano è più triste. Ho risposto che è meglio la tristezza di oggi che la felicità di pochi. Perché se non è di tutti, ma che felicità è?».

Cala la tela e Federica Rossi Gasparrini gongola. Butta lì un suggerimento, magari a Prodi fischiano le orecchie: «Un domani potrebbe accadere: vorrei vedere Tonino presidente del Consiglio e D'Alema leader della maggioranza...».

Vittorio Ragone

**Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.**

**atinù**

Nel prossimo numero:

**I segreti del Sahara**

**Piccoli topi campioni di basket**

**Gioca all'agente segreto**

**Scacchi, la sfida tra Kasparov e il computer**

**atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità**

Raul Wittenberg

È guerra tra l'istituto di previdenza dei giornalisti e il ministro del Lavoro

## Baby pensioni, l'Inpgi contro Treu

Il ministero avrebbe autorizzato uno «scivolo» di 15 anni anche per alcune testate che non sono in crisi

### «Pinocchio» contestazione del Garante

Trasmissione condotta «sostanzialmente in modo corretto» ma dubbi sulla scelta dell'argomento (la riforma delle pensioni) e sulla presenza degli interlocutori, il presidente del Consiglio e l'on. Giulio Tremonti, in periodo di campagna elettorale. Queste le contestazioni del Garante per l'editoria contenute nel procedimento di contestazione della trasmissione televisiva «Pinocchio» notificato alla Rai.

ROMA. È guerra dichiarata fra l'istituto previdenziale dei giornalisti, l'Inpgi, e il ministro del Lavoro Tiziano Treu. Il quale ha autorizzato la pensione anticipata ad alcuni giornalisti applicando una norma che riconosce 15 anni di contributi gratis («scivolo») quando la testata è in crisi; però non solo la norma è stata soppressa lo scorso agosto (lo «scivolo» è ora di cinque anni come per gli altri lavoratori in prepensionamento dalle aziende in crisi), ed ora si stanno liquidando le «code»; ma per due quotidiani - da qui la protesta dell'Inpgi - la crisi che giustifica tale sforzo è stata ampiamente superata. Si tratta de Il Giornale di Milano con 10 domande di pensione baby, e de La Repubblica che ne ha presentate 15.

Nei giorni scorsi, con una lettera all'Inpgi, il ministro Treu aveva chiarito che i prepensionamenti richiesti da alcune testate, tra cui quelle citate, sono «in regola». E l'altro ieri, il Cda dell'Inpgi ha avviato i primi dieci procedimenti per «baby pensioni». Alcune delle quali veramente d'oro:

dietro indicazione del ministero, l'Inpgi è arrivato a dover concedere «scivoli» fino a 15 anni, «regalando» fino a un massimo di 170-180 contributi.

Una concessione che l'Istituto di previdenza dei giornalisti non ha però fatto con piacere. Alcuni consiglieri di amministrazione, a titolo personale, hanno steso un comunicato di critica a quello che viene ritenuto un «diktat» del ministro del Lavoro. L'avvio dei prepensionamenti, infatti, lo scorso anno era stato bloccato dall'Inpgi perché ritenuto «illegittimo» malgrado lo stato di crisi, infatti, alcune testate, e in particolare Il Giornale e la Repubblica, avevano proceduto a nuove assunzioni, in parallelo con la richiesta di pensionamenti anticipati. Di qui, la richiesta dell'Inpgi di un chiarimento al ministero del Lavoro, perché si pronunciasse sull'opportunità o meno di concedere lo «scivolo».

«È vergognoso» che il ministro del Lavoro Treu conceda «prepensionamenti d'oro a giornalisti dipendenti

da quotidiani, come il Giornale e La Repubblica, che non sono affatto in crisi e che negli ultimi tempi hanno fatto molte assunzioni», hanno protestato i consiglieri di amministrazione dell'Inpgi Pierluigi Franz e Francesco Gerace. «Nulla di personale contro i colleghi - hanno sostenuto - ma è una questione di principio e di equità nei confronti di tutti gli altri colleghi vicini alla pensione e dipendenti di aziende non in crisi». Altri cinque consiglieri dell'Inpgi, tra cui lo stesso presidente dell'Istituto Gabriele Cescutti e il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi, oltre a Maurizio Calzolari, Dario Corradino e Marina Macelloni, hanno dichiarato che il ministero del Lavoro vuole che l'Inpgi, nonostante il dibattito sulla riforma del welfare, continui ad applicare «norme vecchie, inique e molto onerose» perché c'è un accordo in questo senso. Ma l'Inpgi continua ad aspettare «numerosi provvedimenti più volte promessi».

**Assemblea di fondazione della Associazione Gramsci XXI secolo**

**POLITICA E COMPETENZE  
FORMAZIONE DELLE ÉLITES  
RINNOVAMENTO CULTURALE DELLA POLITICA**

introduce  
**Stefano Fassina**

interverranno fra gli altri  
**Giulio Calvisi Antonio Cantaro Marta Dassù  
Pietro Polena Laura Pennacchi  
Barbara Pollastrini Alfredo Reichlin Nicola Rossi  
Giulio Sapelli Giuseppe Vacca Nicola Zingaretti**

**sabato 10 maggio 1997 ore 9,30**  
Direzione Nazionale PDS  
via Botteghe Oscure 4 Roma

per informazioni e adesioni  
(tel. 06/5806646 • fax 06/5897167 • e-mail mc3840@mcclink.it)



Sabato 10 maggio 1997

TELEPATIE

Tv, non sei la radio

MARIA NOVELLA OPPO

Alcuni cretini dicono che la tv è solo un elettrodomestico. E hanno ragione. La tv è un forno autopulente, oppure un assassino che cancella le proprie tracce...

24 ORE

PRIMA DELLA PRIMA RAITRE 10.30 Dal Teatro Regio di Torino, il dietro le quinte dell'Otello diretto da Claudio Abbado...

SUPERGIOVANI RAIDUE 14.05 Nella puntata di oggi: i ragazzi delle Salette, l'oratorio nel cuore di San Cristoforo - quartiere difficile di Catania - dove si apprendono i mestieri...

HAREM RAITRE 22.55 Appuntamento con le tre consuete ospiti nel salotto di Catherine Spaak: stasera Denia Mazzola, Manuela Di Centa e la Zingara, Cloris Bosca.

FATTI E MISFATTI ITALIA 1.0.45 Intervista a Sergio Cusani, uno dei tanti di Tangentopoli ancora in carcere perché non pentito. Tema dell'intervista: l'impegno sociale e il lavoro che Cusani svolge all'interno del carcere milanese di San Vittore.

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Napoli-Vicenza (Raiuno, 20.48) ..... 7.930.000

PIAZZATI: Striscialnotizia (Canale 5, 20.30) ..... 6.851.000 Un passo verso il domani (Canale 5, 20.52) ..... 6.579.000

DA VEDERE



Chiacchiere da «morti» secondo Sergio Citti

2.30 MORTACCI Regia di Sergio Citti, con Carol Alt, Malcolm McDowell, Vittorio Gassman. Italia (105 minuti).

CANALE 5

Ritratto dei vizi del nostro paese attraverso i racconti di un gruppo di morti che tornano sulle loro vite, in attesa di essere dimenticati. Ci sono morti recenti e quelli di alcuni secoli fa, ci sono poetini e assatanati, imbroglioni e potenti, attori e belle donne...

SCEGLI IL TUO FILM

20.45 CORTO CIRCUITO 2 Regia di Kenneth Johnson, con Ficher Stevens, M. McClean, C. Gibb. Usa (1988) 109 minuti.

22.50 COME ERAVAMO Regia di Sydney Pollack, con Robert Redford, Barbra Streisand. Usa (1973) 120 minuti.

23.30 LA CARNE Regia di Marco Ferreri, con Sergio Castellitto, Francesca Delleria, Philippe Léotard. Italia (1991) 95 minuti.

0.35 FRATELLI E SORELLE Regia di Pupi Avati, con Franco Nero, Anna Bonaiuto, Paola Quattrini. Italia (1992). 106 minuti.



MATTINA

Table with 8 columns showing TV program schedules for the morning (7.30 to 12.35) across various channels.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV program schedules for the afternoon (13.30 to 19.20) across various channels.

SERA

Table with 8 columns showing TV program schedules for the evening (20.00 to 24.00) across various channels.

NOTTE

Table with 8 columns showing TV program schedules for the night (23.15 to 3.25) across various channels.

Tmc 2 and Odeon program listings including titles like 'Hit Hit', 'Il meglio di Helpp', 'Le ragazze della porta accanto'.

Italia 7 program listings including titles like 'Cinema', 'Spazio Locale', 'Storie di Maghi e di Geometri'.

Cinquestelle program listings including titles like 'Film', 'Vivere e Meravigli', 'Documentario'.

Tele +1 and Tele +3 program listings including titles like 'Set - Avvicinato a Canine', 'L'Università a Domenico'.

GUIDA SHOWVIEW and PROGRAMMI RADIO sections providing details on showview registration and radio schedules.

PROGRAMMI RADIO continued with detailed schedules for various radio stations and their programs.

**Il regista è morto ieri a Parigi stroncato da un infarto. Domani avrebbe compiuto 69 anni**

Marco Ferreri è morto ieri a Parigi, all'ospedale Pitié Salpêtrière. Era malato da tempo e il suo cuore alla fine non ha retto. Milanese di nascita, viveva nella capitale francese da anni, in una casa dietro la chiesa di Saint Germain. Non che avesse rinnegato l'Italia, ma certo questo paese un po' becerò e incanagliò non faceva più per lui, in particolare la sua Milano così spaventata e gaglioffa. Ferreri è stato uno dei grandi del cinema italiano, anche se ha recitato a lungo «fuori dal coro», fuori dalle convenzioni, con quella sua vena corrosiva, lunare, grottesca e stranita.

Negli ultimi anni il suo cinema si presentava un po' manierato, sembrava a volte la ripetizione coatta del proprio passato, in qualche caso anaspava nel vuoto, come se non ritrovasse più il suo punto d'appoggio, spiazzato forse dai tempi, dal cambiamento dei gusti e delle mode, in questo ultimo scorcio di millennio che rimanda i sintomi di una mutazione antropologica e culturale devastante. I suoi film non riempivano più le sale come ai tempi di *Dillinger è morto*, *La grande abbuffata* o *L'ultima donna*, e tuttavia Marco Ferreri non aveva perso la sua tempranza anticorformista, i suoi umori acidi e sulfurei, il suo gusto per la dismisura e l'eccesso surreale.

Il fatto è che l'uomo era un «istintivo» che si celava sotto una maschera intellettualistica, un cineasta che faceva della forza di un'idea il perno di ogni suo film, intorno al quale muovere le invenzioni visive, i passaggi narrativi e gli snodi significativi. Ferreri insomma costruiva i suoi apologhi inquietanti quasi sempre intorno a un concetto chiave, che si dilatava, si espandeva e si accumulava su se stesso. Si trattasse del palloncino «metafisico» su cui Marcello Mastroianni concentrava la sua ossessione, si trattasse della metamorfosi di una donna che diventava scimmia o di un pantagruelico pranzo assassino, o di un immenso scimmione che stramazza sul suolo newyorchese, o del suono paranoico di una spilla-carillon dalla faccia di donna: era sempre un nucleo essenziale che alla fine si rivelava spiazzante, scarocciante, e travalicava i margini del realismo per sfociare nell'iperbole allegorica, nell'iterazione ossessiva, a volte nell'ermetismo, sempre nel grottesco. Dai primi film girati in Spagna come *El besito*, e *El cochecito*, alle sue prime prove in patria, come *L'ape regina*, e *La donna scimmia* a quel capolavoro che è *Dillinger è morto*, e poi ai più recenti *Storia di Piera*, *I love you*, *La carne*, eccetera, fino a *Diario di un vizio*, era questo il cardine del suo cinema e al tempo stesso la chiave della sua cifra stilistica, della sua vena graffiante, della sua avversione per la sessuofobia e per i tabù di un mondo conformista.

E pensare che Ferreri era stato preso per un erede del neorealismo. In realtà era un cineasta dell'angoscia esistenziale, che riusciva a far assumere alle proprie ansie e ai propri fantasmi una dimensione universale. È forse per questo che la censura di casa nostra, specie nell'epoca del suo massimo «splendore», cioè gli anni Sessanta, si è accanita particolarmente contro i suoi film. E non solo la censura di stato, ma anche quella dei produttori. Rimane ancora oggi famoso (e scandaloso) il caso di *L'uomo dei palloncini*, massacrato da Carlo Ponti (non nuovo a tali imprese: ne sa qualcosa Godard), ridotto a un episodio di venti minuti all'interno dell'insulso film *Oggi, domani e dopodomani*, e visto per intero solo molti anni dopo (con il titolo *Break-up*).

Tra i suoi circa trenta film resta comunque indimenticabile, e irripetibile, *La grande abbuffata*, che oggi, in quest'era dominata dalle divinità dell'opulenza (per pochi),

Dellera-Castellitto

**Gli interpreti de «La carne»**

«Sono addolorata come attrice e come amica per la sua scomparsa», commenta Francesca Dellera protagonista, de *La carne*, insieme a Sergio Castellitto. L'attore, invece dice di essere «legato a Ferreri solo da ricordi belli e forti».

Walter Veltroni

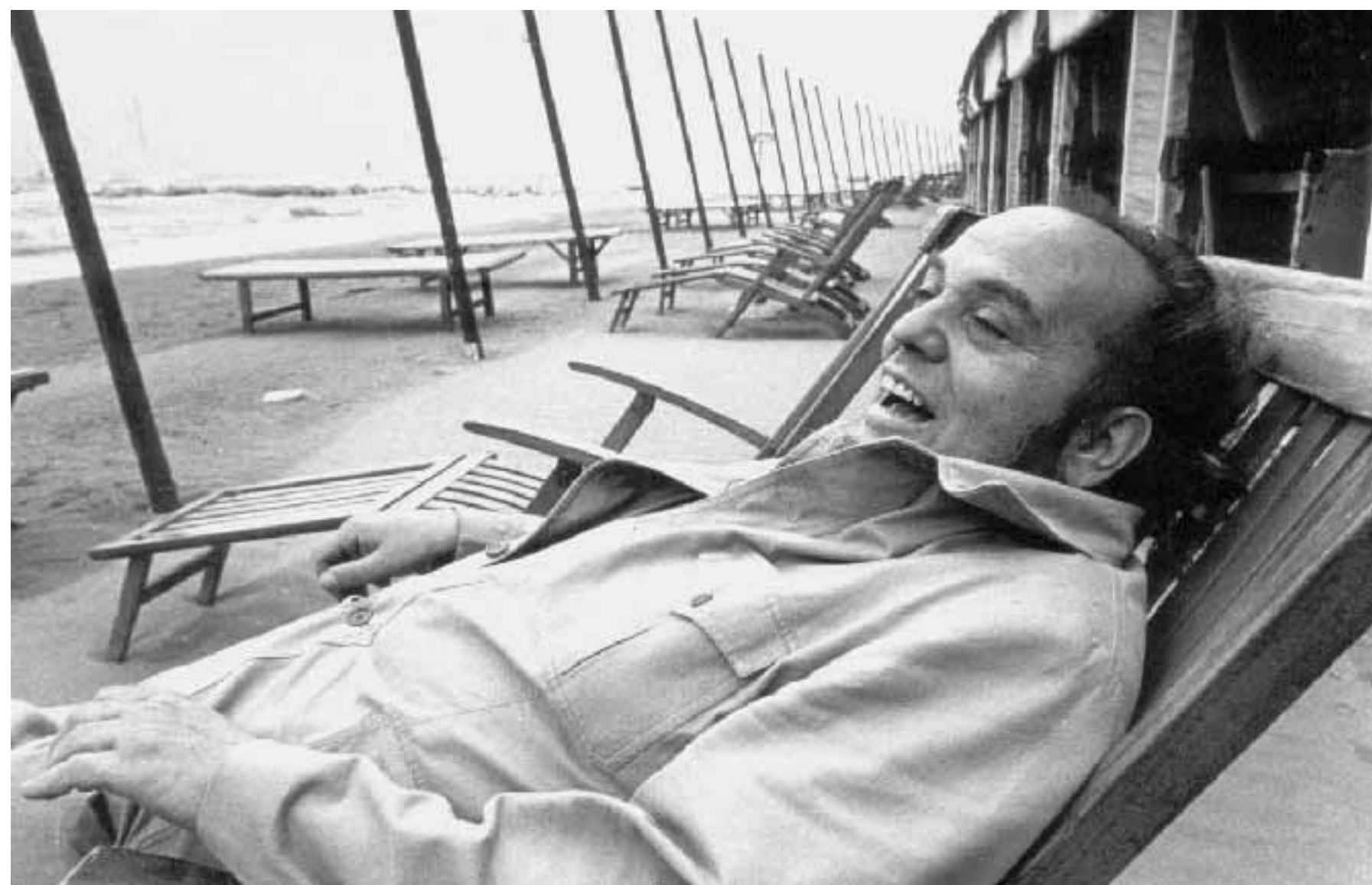
**«Un intellettuale coraggioso»**

«Uno dei maestri del cinema italiano», «un intellettuale coraggioso». Così ha scritto il vicepremier Veltroni in un telegramma inviato alla vedova del regista Jacqueline.

A Genova

**Piccoli chiuso in camerino**

Michel Piccoli a Genova per uno spettacolo teatrale si è chiuso nel suo camerino e non ha voluto parlare con nessuno. L'attore francese era legato a Ferreri da una grande amicizia.



# Ferreri, il ciclone si è fermato

Il regista Marco Ferreri. Sotto Catherine Spaak che con lui girò «L'uomo dei cinque palloni». Dina Fracchia. Contrasto

**L'INTERVISTA**

**Spaak: sul set mi disse «adesso recita tu» E gettò il mio copione**

ROMA. «Appena arrivai sul set, lui buttò il copione dall'ultimo piano del grattacielo...diceva che il film si doveva fare con quello che dicevamo noi, non con qualcosa di scritto. Abbiamo inventato i dialoghi man mano che il film andava avanti». È una serata chiara, a Roma. La pioggia dei giorni scorsi sembra essersi allontanata per favorire il week end. Ci si mette anche una bella falce di luna, quasi un simbolo arabo, a destra del *Cupolone*, per indurre molti, anche i più restii, ad abbandonare la città. Così Catherine Spaak, che è restata, riceve molte telefonate dopo l'annuncio della morte di Marco Ferreri. Nella voce, quando risponde, s'avverte un'ombra d'irritazione. «L'hanno seccata in molti?». «Mi hanno chiamata molte persone, sì», corregge con la sua buona educazione transalpina. È la metà degli anni Sessanta, quando la vita di Catherine Spaak, giovanissima attrice allora, s'incrocia con quella del *mostro* Marco Ferreri. «Ci faceva fare la preghiera mattutina. Noi tutti in circolo, lui diceva: *Angelo, bell'angelo vieni qui da me* e noi dovevamo rispondere: *Non posso, perché il diavolo mi tenta*». Il film era *L'uomo dei cinque palloni*, ebbe una vita contrastata quasi quanto quella del suo autore. «Si girava a Milano, dentro un grattacielo in costruzione, è stato poi distrutto da Carlo Ponti, che odiava il film e l'ha ridotto ad episodi, poi è stato rimontato e credo che in America abbia avuto un certo successo...lo meritava, perché era un film fuori norma, per Ferreri: provocatorio, ma più delicato. Era il quesito della follia di un uomo che gonfia i palloni e impazzisce perché non riesce mai a capire quanto può soffiare prima che il pallone scoppi...era una metafora, ma meno esplicita di altre». Recitato da un lunare Mastroianni, *L'uomo dei cinque palloni* uscì nel 1965 all'interno del film ad episodi *Oggi, domani e dopodomani*, e fu rimontato, con nuovi inserti, nel 1969: era diventato *Break up*.

**Signora Spaak, come ha saputo della morte di Marco Ferreri?**

«Ero appena arrivata a casa, mi ha telefonato un giornalista...sono rimasta...così male. La cosa mi ha sconvolto anche perché mi ha chiesto: cosa ne pensa della morte di Fer-

ri? Non vorrei parlare di nessuno, in questo momento, ma...è stato un tantino brutale».

**Quali sono state le prime immagini di lui che le sono venute in mente?**

«Non siamo mai stati strettamente amici...lo vedevo qualche volta a Porto Rotondo, dove lui andava a pescare. Ma io sono molto chiusa di carattere, il fatto che non frequento un regista con cui ho lavorato non vuol dire che io non abbia un ricordo anche molto dolce di lui».

**Si è parlato molte volte del rapporto di Marco Ferreri con le donne, della sua misoginia, o del suo cannibalismo. Lei cosa ne pensa?**

«Io penso che lui le amava moltissimo e ne aveva paura. E non osava dire che ne aveva paura. Tutta la misoginia nasce da una paura che l'uomo non vuole confessare. Molti intellettuali soffrono di questa patologia, tanto più se si trovano di fronte una donna intelligente. Con la *Saraghina*, certo, è un'altra cosa...».

**Quando lei ha incontrato Marco Ferreri, era ancora una ragazzina. Che effetto le ha fatto, le è sembrato strano, difficile?**

«All'inizio più che altro avevo paura, perché ero abituata a studiare la parte, ma lui non voleva proprio che usassi il copione, diceva che il film lo dovevamo fare noi stessi. Oggi dico: forse è stato l'unico regista che mi ha chiesta una partecipazione molto impegnativa».

**Ha un rimpianto che riguarda lui?**

«Sì, mi dispiace perché ero molto giovane e mi sarebbe piaciuto ricontarlo adesso».

**Non ha mai pensato di invitarlo ad «Harem»?**

«Oh, sì. Credo di averlo anche fatto, ma non si è potuto combinare, per date e cose del genere».

**Le resta qualcosa di Marco Ferreri, riflettendoci in questo momento?**

«Sono certa che quel poco che lui mi ha potuto comunicare allora, è stato positivo».

**Che giudizio darebbe su di lui, in due parole?**

«È stato un uomo molto coraggioso, arrabbiato nella maniera giusta, perché molto creativa. La vita del teatro, del cinema, della letteratura, dovrebbe essere fatta di uomini come lui. E anche in politica, agguinderei, uomini come Marco Ferreri...».

**Nadia Tarantini**

rischia di diventare un paradigma di tragica attualità. Una sorta di crapula interiorizzata, allargata per estensione al sesso e alla foia copulatoria il buñueliano fascino di segreto della borghesia, però rovesciato. Nella *Grande abbuffata*, girato da Ferreri nel 1973, avviene, con effetto iperbolico, ciò che l'anno prima nel celebre film del maestro spagnolo (maestro anche di Ferreri stesso) non avveniva mai. Là i protagonisti non riuscivano a sedersi a tavola; qui vi rimangono come inchiodati.

Ma si tratta comunque di grande

metafora antiborghese. Ugo (Tognazzi), Marcello (Mastroianni), Michel (Piccoli) e Philippe (Noiret) si incontrano in una vetusta villa di un quartiere parigino per un «convegno» culinario. Un gastronomo d'alto bordo, un pilota, un dirigente della tv, un giudice: la piccola borghesia, insomma. Stanno lì a rimpinzarsi e a dare sfogo fino allo sfinimento alle proprie frustrazioni e al proprio senso di morte. Hanno deciso un emblematico suicidio e se ne vanno uno alla volta tra cani ululanti che assediano la villa, grumi di vomito,

sterco. Una forma smodata di auto-annientamento, un cupio dissolvi smisurato. Insomma, *La grande abbuffata* è un apologo allucinato di quella che allora si chiamava la società dei consumi, e che oggi sfugge a qualsiasi categoria definitoria, tanto si è allargato l'universo delle merci, tanto si sono ingigantite le pulsioni autodistruttive del ricco Occidente. Un film attraversato da un rivoletto di delirante e al tempo stesso quieta follia, da schegge di sarcasmo feroce, e anche da qualche repentino frammento di struggente tenerez-

za, con un occhio a Rabelais e l'altro al grande Buñuel. *La grande abbuffata* è stata un film-scandalo per la sua epoca (fu presentato in prima mondiale proprio al festival di Cannes del 1973, dove vinse il premio della critica), in anticipo di un decennio sulla vorace scorpacciata di questo scorcio di secolo, della quale il compianto regista appariva sempre più indignato. E certo che un cineasta come Marco Ferreri farà sentire la sua mancanza a tutto il cinema mondiale.

**Enrico Livraghi**

**Il direttore del festival, Gilles Jacob, annuncia la morte del grande regista italiano «Ma Cannes non lo dimenticherà»**

La Francia lo amava, Le Monde gli ha dedicato una pagina nell'anniversario della «Grande abbuffata».

DALL'INVIATO

CANNES. «Con la scomparsa di Marco Ferreri, il cinema italiano perde uno dei suoi artisti più originali, uno dei suoi autori più personali. Nessuno è stato più esigente, e più allegorico di lui nel raccontare lo stato di crisi dell'uomo contemporaneo. Il festival di Cannes, che ha presentato otto suoi film e l'ha premiato tre volte, non lo dimenticherà». Così Gilles Jacob, direttore del festival, all'annuncio della morte del grande regista italiano. Altro, ieri sera, era impossibile sapere, in una Cannes che alle 8 di sera era già immersa nella mondanità della *soirée*. La morte di Ferreri ha preso di sorpresa anche il festival. E pensare che il regista è spirato, a Parigi, proprio mentre la sala Lumière applaudiva commossa la memoria di Marcello Mastroianni, alla fine della proiezione del film *Viaggio al principio del mondo* di de Oliveira. Ferreri e Mastroianni, a Parigi, abitavano a pochi metri di distanza, e quando Mastroianni morì, Ferreri fu uno dei primi ad accorrere al suo capezzale. Una

coincidenza straziante. Chissà se oggi il festival troverà la forza, e la pazienza, di fermarsi per piangere Marco Ferreri. Anni fa, non lo fece per Rita Hayworth, scomparsa a festival in corso, ma sarebbe giusto farlo per Ferreri che qui era di casa. In Francia lo amavano, ed era un amore brusco e ricambiato, come sempre con questo regista così burbero e all'apparenza scostante. Cannes ha accompagnato la storia di Ferreri, e Ferreri stesso ha contribuito alla grandezza di questo festival segnandone tra l'altro, nel '73, uno dei momenti più controversi. Il quotidiano *Le Monde*, in una pagina commemorativa lo ricordava, fatalità, proprio ieri. Fu l'anno della *Grande abbuffata*, che era in concorso per la Francia (assieme a *La maman et la putain* di Jean Eustache) con grande disordine dei nazionalisti che non si sentivano davvero ben rappresentati da un film che puzzava di scandalo ancor prima di vederlo. Qualche giorno prima che il film fosse presentato, un membro del consiglio d'ammini-

strazione del festival era arrivato addirittura a rendere pubblici sul giornale *Nice-Matin* i dissidi all'interno della commissione di selezione. In ogni caso, la proiezione per la stampa del 21 maggio ebbe luogo in una relativa calma. Le cose precipitarono con la conferenza stampa successiva. Ferreri, attorniato dai suoi attori (Tognazzi, Noiret, Piccoli, Andrea Ferrel e, anche in quel caso, Mastroianni), rispose per le rime alle prime invettive: «Il risotto è meglio della cocaina. Il cibo fa capire tutto della nostra società. Le persone della *Grande abbuffata* sono persone comuni», disse a chi lo accusava delle perversioni più aberranti. E Piccoli, nel dar gli manforte, aggiunse: «Morire scoraggiando non è peggio che morire in alta uniforme». L'unico ad ammettere di aver avuto qualche imbarazzo fu Noiret: «Non è propriamente il mio genere girare scene *osée*. Ma il film è talmente bello che ho deciso di passarci sopra».

Naturalmente Ferreri parlava per

**Alberto Crespi**



## Il Personaggio

Douglas Peterson  
Prigioniero a Hanoi  
torna da ambasciatore

GABRIEL BERTINETTO

IL PRIMO IMPATTO sul suolo vietnamita fu rovinoso. Douglas «Pete» Peterson atterrò fra i rami di un mango, e nonostante avesse il paracadute, si ruppe un braccio, una gamba ed una spalla. L'aereo che aveva pilotato sino a pochi attimi prima, si schiantava in fiamme non distante da lì. Lui venne fatto prigioniero da una folla inferocita, che lo affrontò brandendo forconi e randelli. Erano gli abitanti del villaggio su cui aveva sganciato nugoli di bombe prima di essere centrato da un missile della contraerea. Era il 1966, in Vietnam infuriava la guerra, e per Peterson iniziavano sei anni e mezzo di detenzione, tra torture fisiche e psicologiche, umiliazioni, privazioni.

L'ex-ufficiale dell'aeronautica militare americana ha avuto un'accoglienza decisamente diversa ieri ad Hanoi. Sorrisi e fanfare, strette di mano e tappeti rossi. Come si addice al rappresentante di un paese ora amico, al primo ambasciatore degli Usa nel Vietnam riunificato. Gira la ruota della storia, e il governo che per una generazione di progressisti, a tutte le latitudini del pianeta, incarnò il mito della resistenza all'aggressione imperialista, scambia sempre più intensi segnali di benevolenza e dialogo con coloro che tra il 1964 ed il 1975, in nome della lotta al comunismo, ne devastarono il territorio con il micidiale napalm, distrussero centri abitati, fabbriche, ospedali, ponti e strade, decimarono la popolazione. Gira la ruota della storia, e il soldato che nel cosiddetto «Hanoi Hilton», nomignolo affibbiato con macabra ironia alla prigione per cui

L'altra sarà la normalizzazione delle relazioni economiche, che faticano a superare lo stadio ancora alquanto instabile, e limitato sul piano quantitativo, degli esordi. Quando, nel 1994, Clinton rimosse l'anacronistico embargo, che era rimasto in vigore nonostante la guerra fosse finita ben diciannove anni prima, e poi, nel 1995, furono aperti nelle due capitali uffici diplomatici di collegamento, nacque l'illusione di un rapidissimo sviluppo dei rapporti. Che non è andato invece al di là delle prime spettacolari ed assai pubblicizzate apparizioni di avanguardie di colossi come la Coca Cola, la Ford, la Mobil, mentre il grosso delle truppe produttive restava negli accampamenti, in attesa di migliori condizioni per sferrare l'invasione commerciale. Serve un accordo globale che fornisca una cornice legale sicura agli scambi ed alla cooperazione fra un paese capitalista e democratico come gli Stati Uniti ed un regime ancora monopartitico come il Vietnam, che si è appena incamminato sulla via dell'economia di mercato. Per gli Usa un accordo di quel tipo è la precondizione per concedere al Vietnam la clausola commerciale della nazione più favorita. Attende



Peterson un compito difficile, «la sfida più grande della mia vita», un'impresa che «scuoterebbe la fede di chiunque vi si cimentasse». Tra l'altro sarà forse più complicato intendersi sugli aspetti tecnico-commerciali (benché proprio ieri fonti ufficiali vietnamite abbiano parlato di un'intesa raggiungibile in agosto), che non perforare il muro delle diffidenze ideologiche ereditate dalla storia. Perché ormai il Vietnam è un paese molto diverso da quello che Peterson e colleghi combattevano trent'anni fa. Dei 77 milioni di abitanti, più della metà è troppo giovane per avere una conoscenza diretta del conflitto, e l'America oggi è per loro più la patria di Hollywood e della Cnn che non la fucina dei B-52 che martellavano Hanoi. Gli stessi abitanti di An Doai, la località sulle rive del Fiume Rosso in cui precipitò il caccia-bombardiere di Anderson, sembrano quasi sorpresi dall'interesse dei media per il ritorno in Vietnam dell'uomo che essi fecero prigioniero.

«L'AMERICA è finita commenta Dang Nguyen Sinh, 70 anni. Non ho molto da dire. Quello che è stato è stato. Adesso bisogna guardare al futuro». Gli fa eco un compaesano: «Peterson ha passato sei anni in prigione ed ha pagato per quello che ha fatto. Ora ritorna come ambasciatore, e se contribuirà a migliorare i rapporti tra Vietnam e Usa è benvenuto».

Douglas Pete Peterson ha 61 anni, è vedovo e padre di due figli. Dopo il suo rilascio, nel 1973, si dedicò agli affari, nel ramo dei computer. Ad epoca più recente risale il suo ingresso in politica. Nel 1990 fu eletto deputato nelle fila del partito democratico e poi riconfermato in carica nel 1994.

Hanoi non ha sollevato obiezioni alla scelta di Clinton, che tra l'altro optando per un ex-combattente e prigioniero di guerra, ha potuto superare, seppure a fatica, l'opposizione di una parte ancora consistente di parlamentari che faticano a digerire il miglioramento dei rapporti con il Vietnam. Ieri comunque gli ultrà della guerra fredda hanno dovuto digerire l'arrivo di Le Van Bang, 50 anni, primo ambasciatore di Hanoi a Washington.

passarono tanti soldati Usa, patì violenze e maltrattamenti indicibili, perdona i suoi aguzzini, e trova la forza di dimenticare il passato.

Quando gli chiedono se le sofferenze subite non possano turbare il rapporto con i vietnamiti, Peterson risponde: «Mi sono buttato tutto alle spalle tanto tempo fa. Non sono mai stato preda di uno spirito di vendetta o qualcosa del genere. Davvero non ho tempo per odio o recriminazioni». L'ambasciatore non ama indulgere in particolari sulle circostanze della sua prigionia: i pestaggi, il cibo scarso e cattivo, le minacce, le sopraffazioni. Semmai talvolta ne ricorda qualche risvolto incredibilmente umoristico. Come quel giorno in cui lui ed un connazionale si ritrovarono fianco a fianco distesi su un asse di legno e incatenati mani e piedi dai loro carcerieri. «Per non so quale ragione -racconta- incrociammo gli sguardi e ci venne a entrambi da ridere. Immagino fosse uno sfogo isterico. Rimdemmo e ridemmo sino al punto che i vietnamiti ci liberarono dai legami».

Parte dei compagni di prigionia di Peterson sono fra i 2124 militari americani dati per dispersi in Vietnam Laos o Cambogia: i cosiddetti Missing in action (Mia), sulla cui sorte Washington tenta, seppure con scarsi risultati di fare luce, da quando le autorità di Hanoi hanno manifestato disponibilità a collaborare. Con ogni probabilità quei 2124 sono morti da tempo, ma negli Stati Uniti si sospetta che una parte, anche piccola, possa essere ancora in vita, reclusa in qualche angolo remoto del paese, nascosta nella giungla. Di fronte ad un'opinione pubblica interna e ad un Parlamento ancora molto sensibili al tema dei Mia, Peterson ha ribadito ieri, arrivando a Hanoi, che esso costituirà una priorità nel lavoro diplomatico che sta per intraprendere.

## L' Intervista

L'Italia, l'Emilia, la politica, la religione e il viver bene  
L'arcivescovo di Bologna si confessa

a una rivista tedesca.  
«Il mio Paese non ha molto in comune: fede e spaghetti  
Ma come milanese mi vergogno di Bossi»  
«Io diventare Papa? Ma no, dovrei stare a Roma...»

«Anche la sinistra fa una politica di destra  
Solo la Chiesa è contro il capitalismo»

VEIT MÖLTER

CORRISPONDENTE DI «WELTBILD»

quel «sense of humour» in Emilia?

«A Bologna c'è ancora, perché il «genius loci» o l'archetipo del bolognese è il cardinal Lambertini o Benedetto XIV che era famosissimo per le sue battute, per il suo umorismo. Ai bolognesi piace molto. Anch'io mi faccio abbastanza accettare. I bolognesi stanno al gioco, stanno alla battuta. Questo è un valore dell'umanità bolognese».

Lei è un cardinale sorridente. Cosa la fa sorridere?, la fede?, o è una questione di carattere?

Ridendo: «Quando uno è convinto che Dio esiste e Cristo è risorto, le altre cose non sono mai tragiche. Si possono risolvere».

Così per lei la maggior parte dei problemi è già risolta?

«Certo, in parte è così. Anche se l'esistenza umana è un dramma. Non bisogna dimenticarlo».

Persino l'esistenza terrena di Cristo era un dramma: fini tragicamente in croce. Perché Dio, Padre e Padrone dell'universo, ha dovuto sacrificare il figlio per salvare l'umanità? Lei, eminenza, ha una risposta?

«Bisognerebbe chiederlo a Lui».

È difficile, non c'è filo diretto.

«Appunto. Noi abbiamo un tipo di mondo dove ci sono molte cose inspiegabili. E come una serratura complicatissima. Per una serratura complicatissima ci vuole una chiave complicata. Noi abbiamo il mistero del dolore. Non si spiega se non con un disegno originario in cui il dolore abbia un posto salvifico. Altrimenti c'è l'assurdo, il nonsense. Quindi l'alternativa dell'uomo è fra il mistero e l'assurdo. Ma l'assurdo è ciò che non può essere. Allora non ci resta che il salto nel mistero, cioè di fidarsi di questo Dio che ha un progetto strano per noi. Probabilmente se chiedeva a noi, gli davamo qualche consiglio diverso... Ma il Creatore è Lui».

Bologna, la «grassa»: lei vive in una città dove la maggiore preoccupazione della gente spesso sembra quella di mangiar bene.

«C'è stata una mia omelia per il giorno di San Petronio, patrono di Bologna, dove ho detto che io pregavo San Petronio per far capire ai bolognesi che i tortellini mangiati con la prospettiva di andare a finire nella vita eterna sono più saporiti dei tortellini mangiati con la prospettiva di andare a finire nel niente. Il senso è: non bisogna rinnegare i tortellini, ma inquadrali «cattolicamente», cioè «secondo il tutto»».

Questa mentalità godereccia non è un po' pagana?

«C'è anche il rovescio della medaglia. Gli emiliani sono un popolo di grandi qualità umane. Qui si vive bene. Si è convinti che esista già un pezzo di paradiso in terra. In realtà le cose non sono esattamente così. Io una decina di anni fa sono diventato famoso perché avevo detto che questa era una regione «sazia e

disperata». Non accusavo nessuno, avevo semplicemente letto le statistiche dell'Ufficio centrale di statistica, dove emergeva che la nostra regione era ai vertici del reddito pro capite, ai vertici dei consumi, ai vertici dei consumi voluttuari, ai vertici della denatalità, il doppio della media nazionale dei suicidi, il triplo dei tentati omicidi.

Questa regione ha le ricchezze, però non è così serena da apprezzare la vita. Non ha voglia di trasmetterla - vedi la denatalità - ha voglia di perderla. Quindi qualche problema spirituale c'è».

Troppo benessere fa male?

«Noi qui siamo stati la cerniera tra Oriente e Occidente e abbiamo sommato i guai. Abbiamo avuto l'ideologia marxista praticamente imposta a tutti e quindi una prospettiva materialista. E insieme l'edonismo occidentale. Nessun'altra regione di questa terra ha avuto tutti e due i guai insieme».

Tutti dicono che lei è «papabile». Ma lei risponde che non vuol diventare Papa: «Da milanese mi dispiacerebbe vivere a Roma».

«I ragazzi spesso mi fanno la domanda: «Ti piacerebbe diventare Papa?». La mia risposta è sempre «No. Prima di tutto perché se io diventassi Papa bisognerebbe che morisse Giovanni Paolo II a cui voglio bene». I ragazzi a questo non avevano pensato, poi capiscono. Secondo dico «No, perché il papa fa una brutta vita». Ciò li riempie di meraviglia. Ma io dico «Sì, non muove un passo senza che tutta la gente lo scruti. Poverino, la vita che fa adesso! Per carità, mi guardo bene!».

Poi, terzo, «perché dovrei andare a Roma, mentre a me piace stare a Bologna». E qui battono le mani».

Quindi una certa disaffezione verso Roma esiste?

«Sì, i milanesi hanno una certa allergia romana. Però non è il complesso antiromano di cui parlava Urs von Balthasar, cioè non è teologico. Li noi non abbiamo problemi, anche se Milano ha la liturgia ambrosiana che è diversa da quella romana. Per noi non è un problema accettare il Papa, Pietro, e la sede romana. Per i milanesi come cittadini invece Roma è una città da visitare per otto giorni per poi tornare a casa».

Il suo predecessore Prospero Lambertini anche dopo l'elezione a Papa è rimasto arcivescovo di Bologna. Non sarebbe una soluzione?

Divertito: «No, no. Non ha fatto che sommare i guai, Benedetto XIV».

No, no, lui ha dovuto stare a Roma. Sarebbe un discorso un po' lungo... Quando, il 20 settembre gli anticlericali fanno festa a Porta Pia, da uomo di Chiesa mi assocerei farei un'agnan festa dal punto di vista cattolico perché hanno portato via Roma al Papa. È come cittadino italiano che mi rammarico che



# Biffi

## a cuore aperto

Bologna. Un prete che si diverte a fare il suo mestiere. Questo è il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna. Basta leggergli la curiosa e a tratti spassosa intervista che ha rilasciato alla «Weltbild» e che pubblichiamo in questa pagina. Ne emerge il ritratto di un conservatore di ferro che tuttavia riesce simpatico perché sorretto sempre dall'ironia, dall'autorità, dall'humor. Come sa essere un inflessibile intransigente, Biffi è anche uno dei pochi prelati che riesce ad essere disincantato, distaccato, quasi laico. È pur vero che è sempre pronto a scommunicare, ma non gli piacciono nemmeno i clericali. Durante una conferenza stampa un giornalista dell'«Avvenire» fu zittito dal cardinale che scherzosamente, ma non troppo, lo accusò di clericalismo.

Arrivato nella diocesi più rossa d'Italia come un crociato che voleva conquistare la terra infedele, è accaduto che ne è stato conquistato al punto da innamorarsene. «La città più bella, piena di umanità», la definisce nell'intervista. Una conversione non da poco per chi era partito etichettandola come «una città sazia e disperata».

### Il Ritratto

## Le prediche del cardinale tra clava e fioretto

Nel giugno del 1984 quando fece il suo ingresso in diocesi si presentò così, con quel motto provocatorio, sbrigativo, ma di facile presa. Poco importava se la lente era deformante e ingenerosa. Biffi voleva che si capisse che in via Altabella, sede del palazzo vescovile, la musica era cambiata e che sul soglio di San Petronio era salito un pretaccio che avrebbe dato del filo da torcere alla Bologna «rossa», atea, grassa, edonista e consumista.

Quel «sazia e disperata» diventò il lei-motiv, quasi ossessionante, che segnò i primi anni del suo episcopato. Antimoderno, conservatore, integralista, nostalgico della Chiesa preconciliare: così si scrive di lui. Di certo gli piace gettare nella mischia però non va mai a rotture definitive ed è sempre pronto a rappacificarsi. Usa clava e fioretto insieme.

I primi dieci anni del suo episcopato sono i più «aggressivi». Si occupa di tutto. Indice sempre puntato contro aborto e divorzio, ha dedicato sarcasmi al Pci prima e ai pidisessini poi (perché «incapaci di un dignitoso suicidio politico»). Nel mirino finiscono le discoteche, ma anche le luminarie natalizie. Accusa i bolognesi di curare troppo la tavola (con «aragoste e tagliatelle») e di trascurare invece lo spirito. Anche se è noto che il cardinale ha una discreta passione per le tagliatelle. Se la prende ripetutamente con i gay scatenando le loro proteste culminate anche in una denuncia al tribunale dell'Aja. Lui però non ha dubbi: «L'omosessualità è un'aberrazione come la cleptomania, l'esibizionismo, la necrofilia e la

pedofilia». Non si salvano maghi, cartomanti, divi, sportivi, palestre, cosmetici, tutte cose che portano al peccato e fanno perdere l'anima. Evoca l'Inferno pure ai giornalisti: «La natura del vostro lavoro è pericolosa per la salvezza dell'anima». Lascia di stucco gli industriali quando sfera bordate contro il «capitalismo finanziario che si dimentica dell'uomo». Non risparmia la storia a cominciare dalla rivoluzione francese colpevole di avere «regalato solo ghigliottine e stragi di stato» e di avere gettato i germi del nazismo e del comunismo. Lo va a dire senza imbarazzi ad un convegno all'Università al quale è atteso Mitterand. La sua vis polemica si abbate anche sul Risorgimento italiano giudicato «padre spirituale del fascismo». Striglia anche il suo gregge che qualche volta sbanda e si abbandona alle tentazioni. Basta con gli «eccessi di ecumenismo e le omologazioni con il mondo laico». Detesta il cristianesimo pacifista e umanitarista di Tolstoj, mentre esalta Wladimir Solovjiev, filosofo russo dell'Ottocento, portatore di una

fece più aggressiva, più arrabbiata. Per lui la Chiesa resta infallibile e quando il Papa fa pubblica ammenda e spiega che Galileo Galilei va riabilitato, fa sapere che non è d'accordo. Cerca di rianimare la Dc fino alla fine rischiando qualche scivolone. Invita Andreotti ad una manifestazione della Curia, quando ormai re Giulio è superchiacchierato.

La sua aggressività si riduce nell'ultimo periodo. Negli anni conosce meglio Bologna e la sua gente. È pian piano vede che la sinistra non è poi il demone e se è così forte qualche qualità ce l'ha. La strategia dell'attenzione subisce un'accelerazione quando la Dc si dissolve. A quel punto il confronto è diretto e parlarsi in prima persona con i «rossi» diventa d'obbligo. Il cardinale scopre che non sono il diavolo e in certi casi sono anche pronti a dargli una mano per questa o quella scuola, per quella o quell'altra chiesa. È così che ora gli capita di lasciarsi sfuggire un qualche «bravo» anche per il sindaco rosso.

Raffaello Capitani

Una foto dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi durante una cerimonia religiosa

milanesi si facevano gli affari loro. Adesso che si sono dati alla politica non vorrei che questo dimostrasse che non sono più capaci di fare i loro affari. La prova è che a Milano non sono ancora riusciti a risolvere il problema di un depuratore o della nuova sede della Fiera Campionaria dopo quattordici anni. Una volta per risolvere tali problemi non ci mettevano più di sei mesi».

**E Bossi?**  
«Il guaio è che l'unità d'Italia è stata fatta contro la fede cattolica che era la nostra tradizione più viva. La fede cattolica insieme all'amore per la pastasciutta, è l'unico elemento che tiene insieme le genti della Penisola che sono diversissime tra di loro. Tolta la fede, resta solo la pastasciutta che ogni regione prepara a modo suo. Noi giriamo l'Italia

e stiamo sempre bene. Appena passiamo le Alpi, dal punto di vista del cibo, siamo morti. E questo vuol dire che siamo una nazione? Come collante è un po' poco. Non c'è da meravigliarsi che noi sentiamo poco il senso dello Stato».

**Come giudica il separatismo?**  
L'unità d'Italia è stata fatta dal Nord, che ci ha guadagnato mentre il Sud ha perso. I Mille di Garibaldi per gran parte erano di Bergamo e di Brescia, dove adesso Bossi prende i voti della sua protesta. Allora la Chiesa veniva accusata di ostacolare l'unità, ma era provvidenziale che lo Stato Pontificio distinguesse due zone così diverse. La nazione era unica, ma bisognava arrivare molto più garbatamente a questa fusione. Adesso però, c'è, e sarebbe una pazzia disfarla. Il bello è che ora la Chiesa dice: «Non divide-

tela».

**Bossi ce la farà a dividere la Padania dall'Italia?**  
«Ho una grande paura. Come non hanno dato retta alla Chiesa nell'Ottocento facendo l'unità, temo che non ci diano retta neanche adesso e la distruggano. I miei compatriotti lombardi - chiamiamoli così (ride) - hanno tante attese. Gli errori dei governi di Roma sono tanti, come per esempio mettere i mafiosi siciliani al confino nel Milanesio. Così hanno introdotto i rapimenti, la droga.

I milanesi sono gente seria che si è stufata. Però il movimento di Bossi è grezzo, egoistico e vergognoso. Io, come Milanese, mi vergogno di Bossi».

**Il «vitello d'oro» dei tempi nostri è il liberismo di mercato. Cioè il dogma che bisogna eliminare il**

più possibile lo Stato sociale, togliere le garanzie che finora hanno protetto gli operai, adattarsi allo sfruttamento della persona praticato nel Terzo Mondo. Lei che ne pensa?

«Le leggi economiche esistono e non vanno disattese. Non si può ignorarle e snobbarle demagogicamente o utopicamente. Però non sono una divinità. Vanno coniugate insieme ai principi della vita, che sono ancora più importanti, la dignità della persona umana, la solidarietà, la libertà autentica di tutti, non solo degli imprenditori e dei poteri finanziari. Il mercato è un fatto positivo, ma non ci può essere idolatria. In più faccio un'altra critica: sono preoccupatissimo per lo strapotere dei potentati finanziari rispetto al mondo imprenditoriale. Oggi, la sorte degli stabilimenti non viene più decisa dal padrone, che una volta stava in officina e conosceva gli operai, ma dal potere economico. Magari esiste una società finanziaria che è padrone di una ditta al 51 per cento, che poi, a sua volta, appartiene al 51 per cento a un'altra società. Questa poi appartiene a una terza, cosicché non si sa più chi decide le sorti di questi uomini. Oggi la questione sociale non è il conflitto fra operai e padroni, ma la lotta di tutti quelli che lavorano insieme - operai e padroni - contro il mondo finanziario».

**Quando il Papa attaccava il comunismo, tutti i media gli davano ragione. Sono diventati tiepidi da quando se la prende con il liberismo selvaggio che fa aumentare l'abisso fra ricchi e poveri.**

«È così. Il dramma di oggi è che con il crollo del comunismo la destra fa una politica di destra e anche la sinistra fa una politica di destra. È rimasta soltanto la Chiesa a criticare il capitalismo selvaggio».

**Cioè, voi siete la vera sinistra?**  
«Almeno noi criticiamo il capitalismo selvaggio, un potere finanziario senza limiti. La cosa curiosa è che siamo rimasti da soli. Questo è il punto».

**Il pontificato di Giovanni Paolo II, spesso viene definito come antimodernista. Secondo Lei è un'offesa o un complimento?**

«Lo sforzarsi di essere moderni mi è sempre sembrato curioso. Noi siamo moderni per definizione - non sono mica nato nel secolo scorso io! Leggo i giornali di oggi, sono del XX secolo. Sforzarsi di essere moderni, è come se la mucca si sforzasse di avere una coda! Il problema non è essere moderni, ma giusti. Maritain denunciava la cronolatria, l'adorazione dell'attualità, per cui si rifiuta un'idea, perché è stata pensata ieri! Dire che un'idea è superata ha la stessa pertinenza di dire che un'idea è verde pisello. Le idee sono vere o false, giuste o sbagliate, chiare o confuse! Pare invece che le idee debbano essere di giornata come le uova...»

**Kabul, Gerusalemme, Algeria: Si uccide in nome di Dio. Fra certi esperti di antichità a Roma gira l'opinione che il monoteismo fosse molto più fanatico e intollerante del politeismo nell'Urbe antica. C'erano quasi 200 religioni riconosciute e nessuno veniva perseguitato per la sua fede.**

«Il problema non è questo, ma: E se per caso esiste un Dio solo? Se per caso esistesse, che senso ha di dire che i politici erano tolleranti? Il problema è se Dio c'è. È sempre la solita storia. Invece di domandarsi le cose come stanno, ci si domanda che cosa è funzionale ai nostri giochetti».

**Ma il sangue versato in nome di Dio?**

«Questo è un altro discorso! Questi archeologi non si limitano a criticare gli integralisti islamici. Loro esaltano il politeismo come valore. In fondo sono della gente che non crede più a niente. È questo il dramma dell'Europa, ha come unico principio morale di esser «aperti»».

**Il nichilismo come Zeitgeist?**  
«Una casa non si può costruire dicendo che deve essere tutta aperta. Ci vogliono le mura, poi si fa l'apertura. Un'Europa così non ha prospettiva. O si sveglia l'anima cristiana o l'Europa sarà musulmana. Perché i musulmani da noi vengono con un'intransigenza di principio e hanno di fronte soltanto il «vietato vietare!». Tutto è consentito, tutto è aperto».

**Però lei come pastore conosce anche i giovani. Non sono tutti nichilisti, c'è molta solidarietà.**

«Sì, non è tutto nichilismo. Ma può esserlo, quando a un certo punto si cerca di risolvere tutto con la solidarietà. È assurdo pensare che il Figlio di Dio si è fatto uomo soltanto per anticipare la Croce Rossa».





Axel, figlio del grande Eddie, è all'esordio nella corsa rosa

# La prima volta di Merckx jr

## Le dinastie celebri dei pedali

Di famiglie celebri, nella storia del ciclismo, ce ne sono diverse. La più conosciuta in Italia è quella dei fratelli Moser. Si comincia con Aldo per arrivare, passando per Enzo e Diego, al più famoso dei Moser, e cioè a Francesco, professionista dal 1974 con oltre 250 successi. Simile a quella dei Moser la dinastia dei Planckaert, belgi: c'è Walter, prof dal 1970 all'85, con 50 vittorie. Poi c'è Willy (dal 1965 all'84) con un centinaio di successi. Andando indietro nel tempo troviamo anche Jozef Planckaert, scalatore con 30 vittorie. Nessuna parentela, però con Walter e Willy. Poi, i belgi De Vlaeminck. Si comincia con Eric, professionista dal 1966 all'80 con 22 successi. Ma il pezzo pregiato della famiglia è Roger, professionista dal 1969 all'84 con 259 centri. In Italia qualcosa si muove. Pierino Gavazzi ha due nipoti, Nicola e Mattia, che stanno emergendo tra gli juniores e gli allievi. Fausto Bertoglio, vincitore del Giro d'Italia '75, ha un figlio di nome Paolo che sta mettendosi in luce tra i dilettanti. Per finire, Bugno e Chiappucci. Il Diabolo ha due nipoti che si sono messi in evidenza tra gli juniores e gli allievi. Il figlio di Bugno, Alessio, invece ha solo 7 anni. Ma va già più forte dei nipoti di Chiappucci.

Dipende dai punti di vista. In modo elegante, soprattutto quando le cose filano lisce, vengono chiamati figli d'arte. Altrimenti, svanita l'iniziale deferenza, il marchio di famiglia diventa una micidiale zavorra che richiama confronti impietosi. Il figlio di chi? Ma per favore. Se quello vale solo un'unguina del padre abbiamo già vinto la lotteria. Non basta chiamarsi Merckx per far mangiare la polvere agli avversari. Li conosco questi fenomeni: fanno due corse, capiscono che non è pane per i loro denti, e tornano a correre in spider. Tanto, alla fine del mese, paga papà.

Pregiudizi? Può darsi. Del resto non sarebbe la prima volta che qualche giovane fighetto dal nome illustre si fa strada mostrando il biglietto da visita del padre. Ma in altri campi, non nel ciclismo, dove il talento è trasparente, e le gambe si muovono indipendentemente dalle raccomandazioni.

Ma Axel Merckx, figlio di Eddy, uno dei grandi miti del ciclismo (l'altro è Fausto Coppi), l'esame l'ha superato subito, a 15 anni, quando si è trovato per la prima volta davanti alla bandierina dello starter. Era il primo maggio del 1988, festa dei lavoratori. Un buon giorno per cominciare. Tu sudisci sette camicie, gli altri si godono la giornata di riposo. Di buona volontà, insomma, bisogna averne. Ed è già qualcosa.

«Lo sapevo che con quel nome racconta Axel - sarei stato un osservatore speciale, tutti mi avrebbero seguito con molta attenzione. Mio padre m'aveva messo in guardia. Stai attento, mi diceva, non ti donderanno nulla. Di Merckx ne hanno già sopportato uno. Te lo faranno pesare. Ma non preoccuparti, tu vai avanti per la tua strada. Il lavoro e la costanza pagano sempre».

Vecchia volpe, il Cannibale. Ma anche lui, pur inorgogliuto, non ci contava troppo su quel figlio così

liscio e ben educato. Perché nel ciclismo, che è sport di strada, bisogna essere cattivi e ingordi per farsi largo. E avere molta fame: fame di vittorie, s'intende, come s'addice a un buon cannibale.

«La voglia di fare questo mestiere - spiega Axel - mi è venuta a Bergamo, quando con papà ho seguito i mondiali juniores. Quella volta li vinse Pavel Tonkov, futura maglia rosa del Giro. Ma io allora giocavo ancora a pallone nei ragazzi dell'Anderlecht. Mi piacque l'ambiente. Era allegro, familiare, pieno di ragazzi e di entusiasmo. Insomma, un colpo di fulmine. Lì a Bergamo ho cominciato ad amare la bicicletta. Evidentemente, c'è un destino. Perché ora, a 24 anni, mi ritrovo in questa città per cominciare la seconda fase, quella più importante, della mia carriera».

Breve antefatto. Axel, che nel 1996 ha centrato la prima vittoria da professionista (seconda prova del Gram Premio Sansone a Sacile), proprio nell'agosto scorso fu ingaggiato da Gianluigi Stanga, l'attuale direttore sportivo della Team Polti, la squadra bergamasca che annovera anche l'ex campione del mondo Luc Leblanc. Era da un po' che Stanga faceva la corte al giovane Merckx. Ma la concorrenza era agguerrita perché Axel, richiesto da un sacco di squadre, nicchiava. Dai e dai, dopo un ultimo pressing al Tour de France, Stanga la spuntò facendogli firmare un contratto biennale di 300 milioni di stagioni. Un bel gruzzolo visto che, fino a questo momento, il ragazzo ha vinto solo una corsa.

«Beh, al mondiale di Lugano sono poi arrivato quinto, mica è un risultato da buttare via. E al Giro di Lombardia mi sono piazzato terzo. Certo, i soldi hanno il loro peso, ma altrove me ne avrebbero dati anche di più. Se ho seguito Stanga è perché in Italia mi sento a casa mia. Da piccolo, seguendo le corse

di papà, venivo spesso a fare le vacanze in Italia. Da voi c'è una grande passione competenza. Me ne sono accorto al mondiale di Lugano quanto sia importante poter contare sul vostro appoggio».

Axel è simpatico a tutti. Umile, allegro, sempre pronto a dare una mano. E anche bravo. Insomma, un compagno ideale. Così perfetto che, direbbe un maligno, non sembra vero. Ma Mirko Gualdi non accetta discussioni. «Axel è un ragazzo eccezionale, oltre che un corridore di grande avvenire. È estroverso, cordiale, sempre pronto alla battuta. L'italiano lo parla già come un libro stampato. Il prossimo esame? Il bergamasco. Glielo stiamo insegnando. Se impari anche questo gli diamo i gradi del capitano».

E al Giro? Che farà il nostro figlio d'arte? La bella statua, come insinua qualcuno, oppure mostrerà l'appetito del padre che, vale la pena ricordarlo, nella sua carriera ha vinto più di 500 corse? «È il mio primo Giro. L'anno scorso infatti ho partecipato solo alla Vuelta. Altra corsa, più veloce, ma non così dura. Perché il Giro quest'anno, con tutte quelle montagne, farà una selezione micidiale. Nessuna paura, però. Ho così tanta voglia di correrlo, e di farmi apprezzare dal pubblico italiano, che non mi spaventa. Ovviamente darò una mano a Leblanc, il nostro uomo di classifica. Ma ci sarà spazio per tutti. Stanga mi dà fiducia, so che prima o poi arriverà il mio momento, avrò l'opportunità di mettermi in mostra».

Finiamo con una domanda facile facile. Quanto Merckx c'è in Axel? «Nella grinta c'è tanto Merckx. Se non fossi una crapa tosta, sarei già sceso dalla bicicletta. Perché correre con quel nome è come partire in salita. Pazienza, arriverà anche la discesa».

Dario Ceccarelli

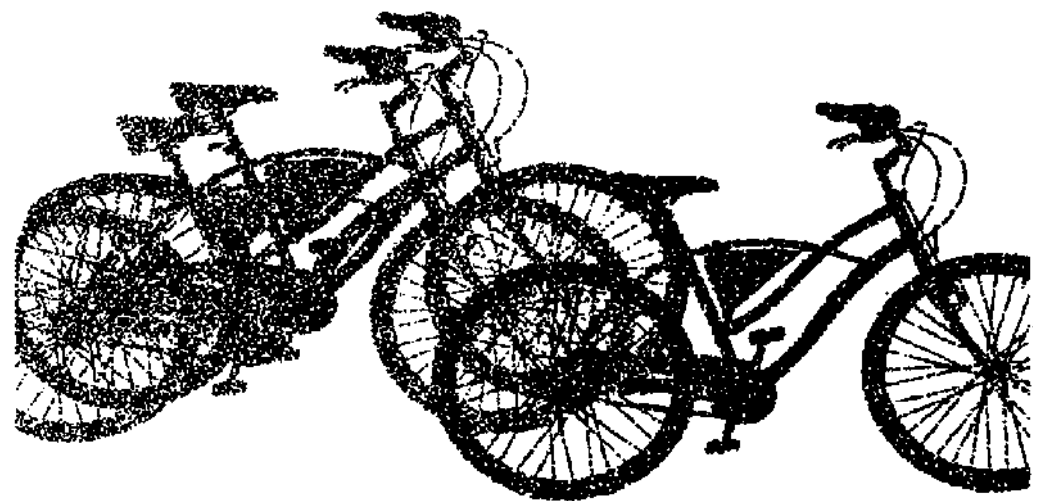


Cantina Tollo è il maggior produttore di vini dell'Abruzzo. La sua sede è in Tollo, in quella provincia di Chieti che da sola rappresenta oltre l'80% di tutta la produzione di uva e di vino in Abruzzo. A Cantina Tollo, società cooperativa, aderiscono oltre 1.200 coltivatori diretti. La zona di produzione è rappresentata dalla collina litoranea, una fascia che si stende fra il mare e la catena dell'Appennino, che in Abruzzo raggiunge le sue più alte vette, con il Gran Sasso e la Maiella. In questo stretto territorio (dal mare alla montagna si impiega meno di un'ora) la vite viene coltivata da millenni, con risultati da sempre apprezzati. Oggi il Montepulciano d'Abruzzo e, a ruota, il Trebbiano d'Abruzzo e il Cerasuolo - tutti vivi a D.O.C. - sono noti e presenti in tutto il mondo e, in particolare il Montepulciano, conoscono un trend di crescita e di espansione che è in assoluto tra i più alti. Tra le aziende vitivinicole abruzzesi Cantina Tollo ha ormai da anni una posizione di leader. Le sue vendite di vino confezionato hanno raggiunto, nell'ultimo esercizio, la cifra di 18 milioni di bottiglie, con un fatturato aziendale che supera i 60 miliardi di lire. Il mercato di Cantina Tollo si estende dall'Abruzzo all'Svezia, dall'Italia a tutta l'Europa, al Canada, agli Stati Uniti, Australia, Giappone, Nuova Zelanda. Cantina Tollo è in precinto di essere la prima azienda vinicola d'Abruzzo ad ottenere il Marchio Europeo di Qualità ISO 9002. La produzione di Cantina Tollo è rivolta innanzitutto verso i vini tipici abruzzesi, in primis i vini a Denominazione di origine Controllata, vale a dire il Montepulciano d'Abruzzo, il Cerasuolo Montepulciano d'Abruzzo, il Trebbiano d'Abruzzo, di cui Cantina Tollo è il maggior produttore. Per aderire ai vari segmenti del mercato e soddisfare le esigenze, l'offerta di Cantina Tollo si articola su diverse linee, ciascuna con proprie caratteristiche e personalità, tra cui le più note sono Rocca Ventosa, Valle d'Oro, Colle Secco, Cagliòlo. Ad esse fa da contorno e completamente una più vasta gamma di vini da Tavola e ad Indicazione Geografica Tipica, fra cui il recente "Colle Cavalieri". Da sempre presente nello sport-calcio, pallanuoto, baseball, karting, automobilismo - Cantina Tollo è stata fornitore ufficiale di Casa Italia alle Olimpiadi di Barcellona. In particolare, è il ciclismo che vede da anni un impegno continuo e consistente di Cantina Tollo, sia a livello di base, con il sostegno a vari club e squadre, sia a livello dilettantistico di alto profilo (per anni Cantina Tollo è stata sponsor ufficiale del Giro delle regioni) e, da tre anni, anche a livello professionistico, con team che ne portano il nome. Anche nella presente stagione il marchio Cantina Tollo sarà sulle strade d'Italia e del mondo, con la squadra di ciclismo professionistico "Cantina Tollo - Carrier".



VICINI ALLE NECESSITÀ  
DI CHI AMA  
LA BICICLETTA

La missione dello Shimano è quella di sviluppare e produrre componenti per biciclette che possano offrire elevati standard qualitativi e funzionali a chi le utilizza. Per far questo, riteniamo pertanto basilare il collaborare con consumatori, negozianti, distributori e con tutte le organizzazioni che gravitano intorno al mondo della bicicletta. Come leader del settore cerchiamo di essere presenti su ogni fronte, sia esso una competizione di professionisti oppure a livello amatoriale, poiché solo così è possibile incontrare tutte le esigenze che il mercato del ciclismo presenta. Qualsiasi bicicletta equipaggiata con componenti Shimano, indipendentemente dall'impiego che se ne faccia, competizioni o passeggiate nel tempo libero, è in grado di offrire una sensazione di totale controllo e precisione di funzionamento, a tutto vantaggio dell'esperienza del pedalare.



UNA COLLEZIONE DI COMPONENTI PER UN NUOVO  
CONCETTO DI CICLISMO

Nexus contraddistingue un nuovo concetto di componenti per bicicletta che può essere riassunto in una sola espressione "tutto all'interno". La tecnologia più all'avanguardia racchiusa in un involucro di gra classe. Un'interazione quasi impercettibile ma altamente efficiente tra cambio rapporti, freni, pedivella, catena e mozzo. Per prestazioni a bassa manutenzione e per ogni situazione atmosferica. La comodità della tecnologia moderna per persone moderne. Il divertimento su due ruote.

Distributore esclusivo per l'Italia:

M. I. C. SPA - TEL. 0331/467311 - NUMERO VERDE 1678/25106  
Internet: bluenet.ibm.it/MIC



## NOVI LIGURE: LA CITTÀ DEI CAMPIONISSIMI

Parlando di Giro d'Italia la memoria non può che portare a Novi Ligure, la "città dei campionissimi" e di tanto ciclismo pedalato e organizzato. Costante Girardengo, novese purissimo, e Fausto Coppi che in questa città ebbe il battesimo sportivo e visse praticamente tutta la vita. Già i due nonni "assoluti" di questo sport basterebbero ad inquadrare la storia sportiva di Novi. Gira e Fausto vinsero 7 Giri d'Italia (due il primo, cinque il secondo) e 53 tappe (trenta Costante, ventitré Fausto). Ma con loro e per loro è fiorito un autentico culto che fa di Novi un santuario laico dello sport del pedale. Come non ricordare Luigi Giacobbe, Pietro Fossati, Osvaldo Baiò, Biagio Cavanna e Virginio Colombo. Tutta gente di Novi così come lo erano le industrie ciclistiche: la "Fiorelli", la "Santamaria" e la stessa "Girardengo".

Di Novi anche i Mario Ferretti-padre e figlio (il primo fu anche Segretario della Federazione ciclistica, il secondo mitico radiocronista degli anni d'oro di Coppi). Fu grazie a questi personaggi che Novi Ligure venne definita da "Carlin" "l'Università del ciclismo" e che il "Giro" onorò con due tappe nel 1965 e nel 1978 e, oggi, si sta pensando ad una terza tappa. Ed è per lo stesso motivo che è in stato di avanzata progettazione l'idea di Claudio Ferretti di realizzare un Museo del Ciclismo. Sarà originale e non una semplice raccolta di cimeli e coinvolgerà il visitatore in maniera attiva rendendolo partecipe di una serie di percorsi studiati appositamente per questa struttura novese che dovrà diventare anche un punto di attrazione turistica.

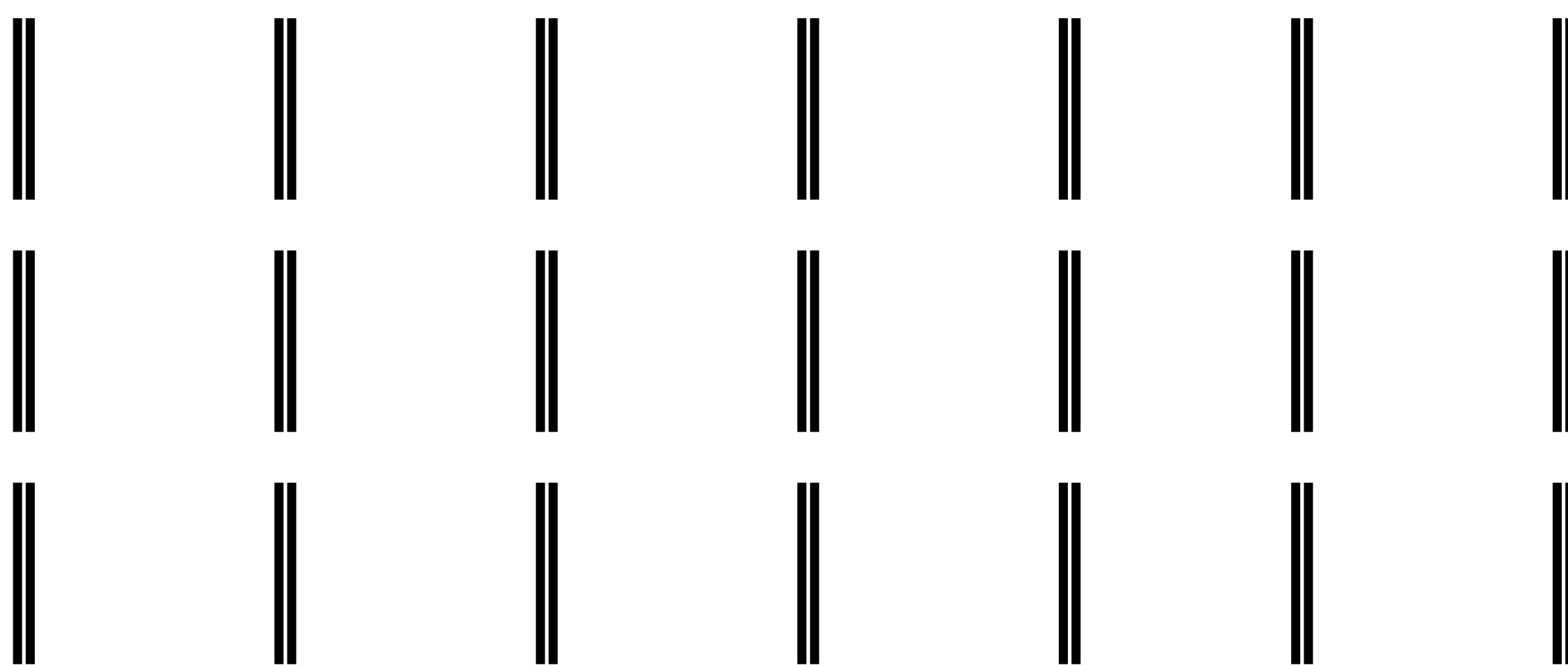
### LE DOLCI TERRE DI NOVI

Un territori prevalentemente collinare corona la città e i paesi delle dolci terre novesi. Strade tortuose con continui saliscendi percorrono queste terre e ad ogni svolta o al termine di una salita si aprono nuovi scenari ricchi di vigneti, boschi e prati. Questa è la palestra naturale nella quale Costante Girardengo e Fausto Coppi misuravano le loro capacità in prove estenuanti che hanno permesso ai due ciclisti di meritare il titolo di Campionissimi. Un territorio a cavallo tra il Piemonte e la Liguria nel quale si intrecciano culture e tradizioni diverse. Novi è la testimonianza di questa cultura, il suo centro storico è disseminato di residenze nobiliari, risalenti principalmente al XVII e XVIII secolo, nelle quali si impose l'uso delle facciate dipinte, una vera galleria d'arte all'aperto.

### IL MEMORIAL FAUSTO COPPI

Il 10 maggio da Novi Ligure a Tortona si svolgerà la "COPPA DELLE NAZIONI" a Cronometro, organizzata dalla "Primavera Ciclistica" e promossa dal Comitato "Memorial a Fausto Coppi", composto da Regione Piemonte, Provincia di Alessandria, Comuni di Novi Ligure e Tortona.

Sulle strade dei Campionissimi una classica contro il tempo, sulla distanza di 44 km, con partenza da Novi Ligure (Piazzale Partigiani) e arrivo a Tortona (Piazza Duomo). In diretta su Rai Tre dalle ore 12.15 alle ore 12.55.



**UNITÀ X CASSETTA**

+



**Il Luogo**

# Tanti i disoccupati Ma Caltagirone sogna l'industria che verrà

DALL'INVIATO  
**WALTER RIZZO**

CALTAGIRONE. «Fimmina intra e masculu fora». Così, con questo stratagemma Francisca, una giovane popolana vissuta alla fine del '600 risolse i casi suoi. Travestendosi da uomo per poter lavorare e guadagnare un tozzo di pane. Sfidando persino il tribunale dell'Inquisizione per conquistare quella che per lei, giovanissima vedova di un bracciante ammazzato dal morso di una vipera, era l'unica possibilità per sfuggire al degrado e alla miseria che l'avrebbe inevitabilmente condotta sui paglierici del bordello. Una lezione, quella di Francisca - tramandata attraverso i frammenti della cronaca scritta da Giacomo Polizzi, un ceramista semianalfabeta - che Caltagirone sembra aver imparato alla perfezione.

«Calati juncu ca passa la china» dicono da queste parti. Piegarsi, adattarsi e rinnovarsi per non farsi spezzare. Ed è per questo che la tragedia di Giovanni La Mantia, il disoccupato che si è lasciato divorare dalle fiamme nelle sale di Palazzo dell'Aquila, viene considerata un corpo estraneo alla cultura del paese. Qui, a oltre cento chilometri dal mare, nel cuore della Sicilia interna, non si riesce a cogliere quel senso di tragedia, di fatalismo che caratterizza da sempre il sentire di luoghi analoghi.

Eppure la tragedia guardando i numeri esiste. Secondo le statistiche del collocamento, ottomila dei trentotomila abitanti di Caltagirone non hanno un lavoro. Girando per le strade di questa città non si riesce però a vedere questa massa di disperazione. Il quartiere di San Pietro ad esempio, alle spalle del convento dei Cappuccini, nel cuore del vecchio centro storico, non sembra aver nulla in comune con i ghetti della disperazione che abbiamo visto in altre realtà, alcune delle quali a un tiro di schioppo da Caltagirone. A Niscemi, a Gela, il degrado è parte del paesaggio. Lo si coglie respirando l'aria, senti la rabbia sorda e cupa della gente che non ha più la speranza. Nei vicoli stretti e tortuosi di San Pietro si vede la povertà, si comprende il senso di precarietà di quelle piccole economie familiari aggrappate al lavoro a giornata e persino alle pensioni sociali dei genitori, con le quali sopravvivono anche le famiglie dei figli disoccupati. Ma anche nei "catoï", nei bassi umidi e freddi, dove la "paisana", la nebbia fitta che chiude questa collina in una dimensione irrealistica da ottobre ad aprile, sembra entrare nelle ossa per non uscirne mai, trovi una dignità estrema. «Per questa casa pago 160 mila lire al mese. Sono due stanze costruite una sull'altra. Giù abbiamo la cucina, di sopra, la camera da letto. L'umido è dappertutto e d'inverno dormiamo in mezzo all'acqua. La casa è costruita in basso e qui il sole non arriva mai. Purtroppo non possiamo permetterci di meglio. Per mesi non abbiamo potuto pagare neppure l'affitto. La padrona di casa ha avuto pazienza, poi ci hanno aiutato le assistenti sociali del Comune. Adesso mio marito ha avuto un lavoro in un cantiere. Aspettiamo il primostipendio per pagare finalmente da soli». Così Anna Maria Pitrelli, 30 anni, ci racconta la sua casa. Porta addosso i segni della sofferenza, ma guarda Nunzio, il suo bambino che rizza per la casa facendo un pandemonio infernale, e ci si scioglie serenamente dentro. Suo marito Francesco è un uomo piccolo. Non ha una specializzazione. Ha sempre vissuto facendo il manovale. L'ultimo lavoro tre anni fa, alla costruzione di una galleria. Poi niente. Tre anni, vissuti rosciando lentamente i pochi soldi della liquidazione. «Ho pensato che mio marito potesse fare una sciocchezza. Poi ha capito che doveva andar avanti, che dovevamo resistere. La parrocchia, il Comune, ci hanno aiutati tutti. Il parroco e gli altri sacerdoti lo chiamavano spesso per fare i lavoretti di manutenzione o semplicemente per fare le pulizie in Chiesa. Piccole cose che ci hanno permesso di sopravvivere».

Tra i vicoli di San Pietro c'è chi ci tiene a sottolineare che per aver il lavoro basta avere voglia di andare a cercarlo. Insomma - dice qualcuno - chin non lavora, in realtà non ne ha voglia. Una teoria dura, difficile da mandare giù. «Vede io non ho un lavoro fisso, eppure non ho mai passato un giorno senza lavorare. Certo è lavoro nero, senza contributi, pagato sotto il minimo. Diavolo, non è piacevole, ma ho due figli da mantenere e con quello che porta a casa mia moglie non si campa in quattro». Giuseppe Cannizzo non ha peli sulla lingua. «Certo è difficile perché bisogna fare i conti con le persone che vanno a lavorare nonostante abbiano già una pensione. Ma anch'essi hanno le loro ragioni. Campano con seicentomila lire al mese e sono costretti ad arrotondare in qualche modo se non sarebbero alla fame. Che dobbiamo fare allora? La guerra tra poveri?». Giuseppe Cannizzo va via di corsa, ma i problemi che pone restano. Si materializzano ogni mattina lungo le scale dell'ufficio di collocamento. Pio Di Blasi può raccontare per ore le storie di angoscia, i casi di vita che affollano il suo ufficio. «Sulla carta ci sono ottomila disoccupati, ma non è così nella realtà. Le faccio alcuni esempi: gli studenti sono quasi tutti iscritti al collocamento, così come le mogli degli operai occupati sono casalinghe ma sono iscritte anche loro per ottenere il carico familiare, poi ci sono gli articolisti...». Un mondo a parte quello degli articolisti, un pagamento dalla Regione di circa ottocentomila lire al mese, per una decina di giorni di lavoro. Una condizione che, per quanto possa sembrare paradossale, qualcuno preferisce addirittura al lavoro

sicuro. Un caso lo troviamo proprio al collocamento. È quello di una giovane articolista chiamata per lavorare a tempo indeterminato nella casa di riposo per anziani. Un lavoro sicuro, ma un lavoro "vero". La ragazza si presenta, ma riesce a non superare la prova di attitudine e così viene respinta, senza aver formalmente rifiutato il lavoro e può restare in graduatoria in attesa di qualcosa di meglio, incassando ogni mese la sua "paghetta" da articolista.

Un caso limite, certo, non generalizzabile. Ma quanti sono i disoccupati veri a Caltagirone? «Non abbiamo ancora dati precisi - spiega il direttore del collocamento - ma facendo una stima sommaria credo che i casi drammatici di disoccupazione siano al massimo cinquecento. Si tratta di persone non specializzate provenienti dall'edilizia che è profondamente in crisi». A Palazzo dell'Aquila il sindaco, Marilena Samperi, ha il suo da fare. Sta per andare all'ennesima riunione con altri sindaci per chiedere interventi immediati soprattutto ad un governo regionale prontissimo a fare promesse nei momenti di emergenza e altrettanto pronto a scordare ogni cosa. Un esempio è quello della strada che dovrebbe collegare il Calatino con l'autostrada per Palermo. Un'opera importante per l'economia della zona e per l'occupazione. Il presidente della Regione dopo il suicidio di Giovanni La Mantia era giunto a Caltagirone promettendo lo sblocco immediato del progetto. Fino ad oggi la Regione però ha scordato di inviare il piano di priorità al ministero dei Lavori pubblici e della strada non si è saputo più nulla. Il sindaco va via lasciando una riunione tra i disoccupati, il sindacato e alcune ditte che hanno vinto degli appalti. La sostituisce l'assessore ai lavori pubblici. «Alla ditta - spiega Marilena Samperi - chiediamo solo una cosa: l'assunzione di manodopera locale. Nessuna segnalazione specifica, neppure per i casi più drammatici. È il nostro punto di forza. Non si raccomanda nessuno e si lavora per tutti».

In molti a Caltagirone guardano questa donna minuta, come se fosse una sorta di marziana. Qui in passato l'esercizio del potere politico ha avuto un volto ben diverso. Per capirlo basta guardare una brutta fontana oggi sistemata nella zona nuova della città, ma collocata un tempo nel cuore del centro storico, deturpando la facciata del carcere Borbonico. «La città grata... a Mario Scelba». È un caso unico di monumento eretto ad una persona ancora viva. I notabili Dc di Caltagirone ci tenevano a costruire un monumento a Scelba, ma non ebbero la pazienza di attendere che l'interessato passasse per così dire alla Storia.

A Caltagirone oggi si parla una lingua diversa. Gaetano Cardiel è uno dei farmacisti del paese, ha 35 anni. È il segretario del Pds, ma si inventa il mestiere di economista. È stato il motore di un processo che ha portato Caltagirone ad essere inserito fra i sessanta progetti pilota in Europa per i Patti territoriali. «La strada non è quella di aver più soldi, ma quella di creare le condizioni per rendere conveniente l'investimento così come hanno fatto in Galles - spiega Cardiel - Con il patto territoriale credo ci stiamo riuscendo anche se è una scommessa che non è ancora stata vinta». Una scommessa che ha portato gli amministratori dell'intera area calatina ad imparare che la strada per lo sviluppo non porta a Palermo e non porta neppure soltanto a Roma, ma punta invece verso Bruxelles. Una scommessa che comincia a materializzarsi giù nella valle di Santa Maria Poggiarelli, dove sta prendendo forma l'area di sviluppo industriale. «Quest'area in un paio d'anni sarà all'avanguardia, ma è una fatica tremenda - si sfoga Raffaele Barone, il presidente dell'Asi - Ormai non conto più i passaggi, le autorizzazioni, i controlli che non controllano un bel niente e fanno solo ritardare tutto». Intanto, dalla rete della burocrazia sono riusciti ad emergere i dieci capannoni industriali che accoglieranno le botteghe dei ceramisti. La ceramica rappresenta l'immagine stessa di questa città. Un settore che sembra non conoscere crisi, ma che ha due facce. «Certo c'è occupazione, ma il settore si sta sviluppando in un modo che lo porterà alla rovina». Giuseppe Alessi è forse il ceramista più noto a Caltagirone, è sicuramente il più aristocratico e il più arrabbiato. «Chiunque può diventare ceramista, basta frequentare un laboratorio per un anno e si imparano i rudimenti del mestiere. Poi si imbrattano quattro piatti e li si vendono ai turisti sprovveduti. Il risultato è la distruzione dell'immagine che abbiamo costruito con tanta fatica».

Se Giuseppe Alessi è un arrabbiato è invece molto allegro Nunzio Busacca il sindaco dell'ex frazione di Mazarone. Oggi è un Comune di tremilacinquecento anime che non conosce la parola disoccupazione. Qui la ricchezza è rappresentata da una terra rossa e grassa, ben diversa dal sottile strato fertile che ricopre le colline gessose di Caltagirone. Ci hanno piantato per secoli il grano dei baroni, poi finito il feudo, hanno scoperto che esisteva qualcosa di meglio. Oggi Mazarone produce una qualità pregiatissima di uva da tavola che matura anche in inverno e viene esportata in tutta Europa. Il segreto? «Semplicissimo, abbiamo visto che Regione, Stato, consorzi, università, facevano molte chiacchiere e poco costruito - racconta Busacca - allora abbiamo deciso che dovevamo fare tutto da soli. Ed è andata bene».

Una città  
sospesa  
tra passato  
e futuro,  
povertà  
e progetti  
di sviluppo  
Lontani i tempi  
in cui a Scelba  
fu eretta  
una statua  
quando era  
ancora in vita

Sabato 10 maggio 1997

14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and values.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA TEMPERATURE ALL'ESTERO sections with weather forecasts and temperature data for various cities.





La sveglia all'alba, l'animazione febbrile prima del via, la fatica, poi il riposo: ecco la lunga giornata dei corridori

# Spaghetti a colazione: è la strana vita dei ciclisti

## Mortirolo rampe decisive

Il Mortirolo ha tutta l'intenzione di diventare quest'anno giudice inappellabile per chi sogna la maglia. La durissima ascesa scoperta da Vincenzo Torriani fu proposta al Giro per la prima volta nel 1990. Era il Giro tutto in rosa di Gianni Bugno. Si tornò sul Mortirolo nel 1994 e fu il grande anno di Marco Pantani: lo scalatore romagnolo trovò sulle dure rampe della salita dolomitica lo slancio per staccarsi di ruota Berzin, Indurain e tutti gli altri avversari. Il Pantani in fuga sul Mortirolo è un'immagine che tutti gli appassionati hanno ancora negli occhi e che presto vogliono rivedere. Infine il Mortirolo si inventò giudice del Giro proprio lo scorso anno: era stato Abraham Olano a partire in maglia rosa, la mattina della penultima tappa, ma sul Mortirolo Pavel Tonkov se ne andò in fuga con un Gotti finalmente strepitoso. Al bergamasco andò il successo di tappa sul traguardo dell'Aprica, al russo la prima vittoria in un Giro d'Italia.

Può capitare di dormire in una stanza posta tra quella dei capitani e dei gregari. La sveglia è dunque assicurata. Se per caso qualche massaggiatore usa una certa gentilezza, saltando la nostra porta nell'ora del risveglio, dormire sarà comunque difficile. L'eccitazione sale, si fa bisbiglio, diventa tensione. Sono le sette del mattino e la tappa comincia alle dieci. Che succederà in queste tre ore? Per fortuna la nostra colazione non è simile a quella dei ciclisti. Loro, dopo il caffè, i biscotti e la marmellata, si beccano un bel piatto di spaghetti, un'insalata, un po' di prosciutto e mozzarella. Cene sarebbe abbastanza per una lunga siesta se fossimo alla Vuelta del Messico e non al Giro d'Italia.

Nell'albergo si mischiano strani odori: quello del ragù, quello dell'olio di canfora per i massaggi alle gambe e quello del grasso per la catena della bicicletta. La tappa incalza, incombe, le macchine si mettono in moto, i raggi delle bici già vorticano. C'è il tempo di dare un'occhiata alla planimetria del percorso, guardare i punti critici, decidere cosa fare negli ultimi chilometri. Poi si va verso il raduno, la passerella, gli applausi, la firma del registro di corsa e la consegna dei premi conquistati il giorno prima. Per i capitani un po' di pubbliche relazioni con i fans è obbligatoria. Le biciclette vengono accatastate attorno alle ammiraglie, punti cruciali di tattiche e alleanze. I corridori si osservano a distanza, sguardi lesti che dovrebbero fornire indicazioni sullo stato di forma degli avversari e sulla tenuta della squadra nemica. Ma a fare la differenza nel pedale restano i muscoli, oliati e tirati finché il su-



Lo svizzero Alex Zuelle, a sinistra, il belga Armin Meier e l'italiano Gianni Bugno

dore non si sparge ovunque trasformando il corpo in un congegno di potenza.

Così va il Giro prima che diventi tale, cioè prima che lo starter alzi la bandierina. Il plotone si assottiglia e lascia sfilare un corteo di vetture che corre al luogo dell'appuntamento precedendo i corridori. È un rito che incuriosisce molto il pubblico del Giro. Ma quelli non sono sacchetti magici, contengono soltanto panini, formaggi, frutta e cioccolata.

Radio corsa gracchia notizie di routine finché la voce non si fa altisonante. Che succede? Il gruppo si è di colpo scaldato. La prima metà

della corsa è passata fuggacemente tra piccole volate e saluti di corridori a amici e parenti distribuiti lungo percorso. Ora che la bagarre è scoppiata anche la coda del gruppo comincia ad ondeggiare, le auto strombazzano e gli autisti si agitano e si sbarrano. Il pubblico si infiamma come se fosse un'unica scia sempre al seguito della tappa e non mutasse ad ogni curva. Il Giro d'Italia è finalmente Giro.

Il battito della corsa va improvvisamente a mille, dalle prime motociclette che annunciano l'arrivo degli apripista all'autoambulanza che

segue l'ultimo corridore in preda al dolore e alla disperazione, pronta a raccattarlo in caso di bisogno. Il Giro mostra la sua unicità non solo organizzativa, ma anche di forze, di impegno, agonismo e partecipazione. Non fa molta differenza se un ammiraglia deve seguire un fuggitivo o un attardato. Anzi, nel secondo caso occorre più tatto e delicatezza da parte dei tecnici. Infatti il ciclismo ha una faccia interna che la fatica spesso copre. La patina del successo sulla quale sono puntati i riflettori della cronaca finisce per trascurare gli aspetti meno appariscenti, ma forse più veri e autentici: il gregariato, l'amicizia, la solidarietà, l'impegno, il dolore, il rispetto, il confronto con gli altri e con le proprie possibilità. Sono gli stessi ciclisti a mettere una coltre sull'umanità di quel meccanismo che tutto coinvolge e contiene, la carovana. Un po' come per i circhi dove un singolo artista non sarebbe nulla se non ci fossero gli altri.

Mano a mano che il traguardo si avvicina, la folla si infittisce e la competizione si fa acuta, si comincia a immaginare lo striscione. Per chi concorre alla vittoria quello è il simbolo del trionfo, per tutti gli altri è la fine della disputa. Lontano dai clamori della corsa la carovana ricomponde la sua unità ideale. Questo, del resto, è un lavoro in trasferta. Dopo cena i telefoni di centinaia di case lontane squillano. Il giorno è passato, la distanza no. E il cammino del Giro in fondo è un graduale percorso verso la serenità. Un obiettivo che si avvicina, a volte con tanta fatica, a volte con tanti onori.

Marco Ferrari

## Alla Coppa delle Nazioni Berzin fa le prove

Da Novi Ligure a Tortona passando fra paesi e colline che Fausto Coppi conosceva come le sue tasche perché in questa terra era nato. Ed appunto nel nome del Campionissimo si svolgerà oggi la decima edizione della Coppa delle Nazioni, prova a cronometro di 44 chilometri e 500 metri. Per Eugenio Berzin sarà un buon test in vista del Giro d'Italia. Percorso assai impegnativo, pianura e saliscendi che richiederanno cambiamenti di ritmo. Azioni in cui la potenza deve essere sorella della scioltezza. Sul primo gradino del podio dovrebbe andare proprio Berzin. Suoi principali avversari Nardello e il tedesco Feschel. Insieme ai professionisti, gareggeranno i dilettanti convocati da Antonio Fusi in prospettiva azzurra per i Giochi del Mediterraneo, gli Europei Under 23 e i Mondiali di Spagna, perciò Fabio Malberti (brillante vincitore del recente Giro Primavera d'Italia), Giacomazzi e compagni si misureranno coi colleghi della categoria superiore. E ci saranno, su un percorso ridotto, anche una trentina di juniores. In sostanza un sabato ciclistico di alto livello, una giornata voluta dai sindaci delle due città e dalle istituzioni che stanno dando vigore al Comitato Memorial Fausto Coppi con una serie di belle e importanti iniziative. [G.S.]

In studio Davide De Zan

## Il Giro in tv su Rete 4 con le note tecniche di Silvio Martinello

Si cambia tanto in attesa di cambiare tutto. Il Giro d'Italia in tv assomiglia molto a un pacco postale, respinto più volte al mittente, uno di quei pacchi che costano e il cui prezzo vuole pagare. Era della Rai un anno fa, la Rai lo perse, Mediaset lo riprese: oggi Mediaset se lo trova fra le mani con fastidio, vorrebbe quasi che fosse già... l'anno prossimo, per non averlo più tra le mani. Dal '98 al 2000, infatti, un accordo già siglato riporterà il Giro sulle reti della Rai. Ma non corriamo troppo e restiamo al Giro che sta per partire. Che Mediaset non sia contenta di avere il Giro lo dimostra anche il fatto che il canale prescelto per le trasmissioni non sarà più Italia 1, bensì Rete 4, la rete di coda del gruppo berlusconiano.

Nonostante questa scelta, a Mediaset hanno cercato di imbastire ugualmente un palinsesto che possa diventare interessante. Le programmazioni dedicate al Giro su Rete 4 si apriranno ogni giorno alle 11.45 (durata prevista un'ora) con «Italia del Giro», tradizionale appuntamento dal villaggio di partenza che propone curiosità sulle sedi di tappa e chiama davanti alle telecamere un gran numero di personaggi. A condurre sarà chiamato ancora Cesare Cadeo affiancato da Emanuela Folliero, valletta di Rete 4, mentre gli spazi comici saranno affidati a Sergio Vastano.

L'appuntamento con il ciclismo comincia nel pomeriggio alle 15 con «Arriva il Giro», un programma di mezz'ora condotto da Davide De Zan, che introdurrà alla corsa attraverso curiosità, storie e servizi di colore firmati da Lucia Blini e Guido Meda. Ai telespettatori, in questo spazio, verrà proposto anche un gioco telefonico, basato sui pronostici. Alle 15.30, poi, partirà la telecronaca diretta della tappa, con Davide De Zan al microfono e Silvio Martinello al suo fianco. Martinello ha vinto la concorrenza di Franco Ballerini (provato ma con scarso successo nelle vesti di commentatore durante la Sei-Giorni di Milano) per succedere a Giuseppe Saronni, dal quale la Mapei ha preteso un impegno esclusivo. Cambia qualcosa anche nella squadra che seguirà le tappe in diretta:

Franco Cribiori, che fino allo scorso anno affiancava Popi Bonnici in cabina di regia, farà il Giro in moto, con il compito principale di fare sentire la voce delle ammiraglie. Dalla testa del gruppo, invece, sentiremo le notizie da Claudio Di Benedetto. Scende dalla moto, invece, Giacomo Crosa al quale sarà affidato il dopo tappa. Sotto la conduzione di Crosa, «Studio Tappa» dovrebbe avere un marchio ben più giornalistico che in passato, anche se l'idea di chiamare una decina di ospiti ogni giorno ci sembra esagerata: in soli 45 minuti di trasmissione, c'è il rischio concreto di non dar voce a molti degli ospiti accorsi sul palco.

Novità anche per l'appuntamento serale, il tradizionale «Girosera», che viene anticipato alle 19.25: lo condurrà la rossissima Paola Saluzzi ma la vera garanzia della trasmissione è il curatore, Paolo Ziliani, giornalista la cui ironia feroce ha spesso colpito molta gente. Naturalmente la scaletta della trasmissione prevede la sintesi della tappa, servizi di colore, anticipazioni sulla tappa del giorno dopo, retroscena e quant'altro ancora. Per chi non riuscisse a vedere nulla di tutto questo, l'ultimo appuntamento che rimane è quello con Italia 1 Sport, in onda ogni giorno alle 0.30 per una sintesi completa della tappa del giorno. Una striscia quotidiana verrà proposta anche dalla Rai.

Contrariamente al passato, Mediaset ha deciso di non seguire sin dalla partenza i tapponi del mattino: è prevista soltanto una diretta anticipata all'inizio della quale verranno proposte le immagini più significative delle prime ore di gara.

Si cambia molto, dicevamo. E in questi cambiamenti il volto più nuovo è quello di Silvio Martinello: «Ho fatto un paio di prove, commentando in bassa frequenza la Roubaix e la Liegi con Davide De Zan. Mi han detto che sono andato bene, e visto che il Giro non rientrava nei miei programmi, ho accettato l'offerta. Ogni mattina mi allenerò, prima di arrivare alla sede di tappa. Anche perché io voglio andare a fare un grande Tour».

Paolo Broggi

**Frisk. Freschezza estrema.**  
Le microcompresse di fresco superconcentrato.

10SPC10A1005 10UNI01A1005 FLOWPAGE ZALLCALL 11 19:12:10 05/09/97 K

+



# L'Unità

Giornale + Mattina + video  
un film di Luchino Visconti  
**«Il gattopardo»**  
con B. Lancaster, A. Delon  
e C. Cardinale



ANNO 74. N. 110 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

SABATO 10 MAGGIO 1997 - L. 8.000 ARR. L. 16.000

+

+



Sabato 10 maggio 1997

4 l'Unità

LE IDEE

## Tabucchi contro Eco Match nullo

Che stucchevole polemica, quella avviata da Tabucchi contro Eco, e ripresa dal «Corriere» di giovedì con gagliardo stupore da neofiti! Possibile che torni ancora l'arcinosa discussione sull'«impegno degli intellettuali»? È possibile che il «tormentone» continui ad affliggerci senza un briciolo di originalità? Ricapitoliamo l'ennesima puntata. Aveva cominciato Tabucchi, dalle pagine di un pamphlet accluso a «Micromega» sotto forma di lettera a Sofri. Lo scrittore reagisce ad una «bustina di Minerva» del semiologo, il quale aveva dato dell'isterico «a chi crede di aver una missione specifica quando la casa brucia, dimenticando il numero telefonico dei pompieri». In soldoni, per Eco, l'intellettuale nei «tempi brevi», non può essere altro che un «professionista della ricerca e della parola, che amministra una scuola o suona il piffero della rivoluzione». Ma che non svolge la sua specifica funzione, autentica solo nei «tempi lunghi», e non «durante gli eventi». Tabucchi insorge e dice: no, soprattutto lo scrittore ha dei doveri, che nascono dal suo sguardo universale sul mondo. Dalla sua vocazione a mettersi nei panni degli altri, e raccontare la molteplice condizione umana. Chi ha ragione? Sorpresa: hanno torto entrambi! Eco, perché non capisce che la diffusione moderna delle funzioni intellettuali (nell'alveo comunicativo) rende ormai tutti «intellettuali», acuendo la «responsabilità» e il bisogno di «legittimazione» pubblica degli stessi «specialismi». Tabucchi invece inciampa nella retorica, allorquando proclama, con accenti alla Sartre e alla Pasolini: «l'intellettuale deve... non può tacerlo». Un inutile predicaccio. Perché l'«intellettuale», anche quello più agnostico, è ormai «maggiorenne». E ci pensa da solo a «prender posizione». Persino quando «riabilita l'astensione come adesso Eco (che però poi non nega la possibilità di impegni a termine)». Ci pensa da solo, e il più delle volte lo fa distinguendo tra politica e cultura. Due dimensioni separate, ma non indifferenti.

Bruno Gravagnuolo

Il superamento del dualismo cartesiano tra «res extensa» e «res cogitans» alla luce della scienza moderna

# Il materialismo d'oggi spiega la mente: la coscienza è il mondo fisico che pensa

Nonostante i grandi progressi scientifici dell'umanità, la realtà dell'«intelligenza consapevole» è ancora un arduo paradosso da spiegare. Il dibattito in corso oppone i teorici riduzionisti ai seguaci delle idee di Eccels. Ma c'è spazio per una «terza via».

L'uomo, sostiene il fisico Victor Weisskopf, è l'occhio attraverso cui l'universo ha imparato a osservare se stesso. Il problema è che questo prezioso strumento cosmico, frutto di catene fisiche causali, è consapevole di sé. È dotato di coscienza.

E, forse, di libero arbitrio. Il paradosso angustiava già nel '600 il padre del meccanicismo, René Descartes. Che non volendo rinunciare né al determinismo meccanico dell'universo fisico, né alla autoevidente libertà dell'uomo, dichiarò l'irrimediabile separazione tra la res extensa, la materia tangibile, soggetta alle leggi conoscibili della fisica, dalla res cogitans, la mente dell'uomo, sostanza immateriale soggetta a leggi diverse e intangibili.

### Problema intrattabile

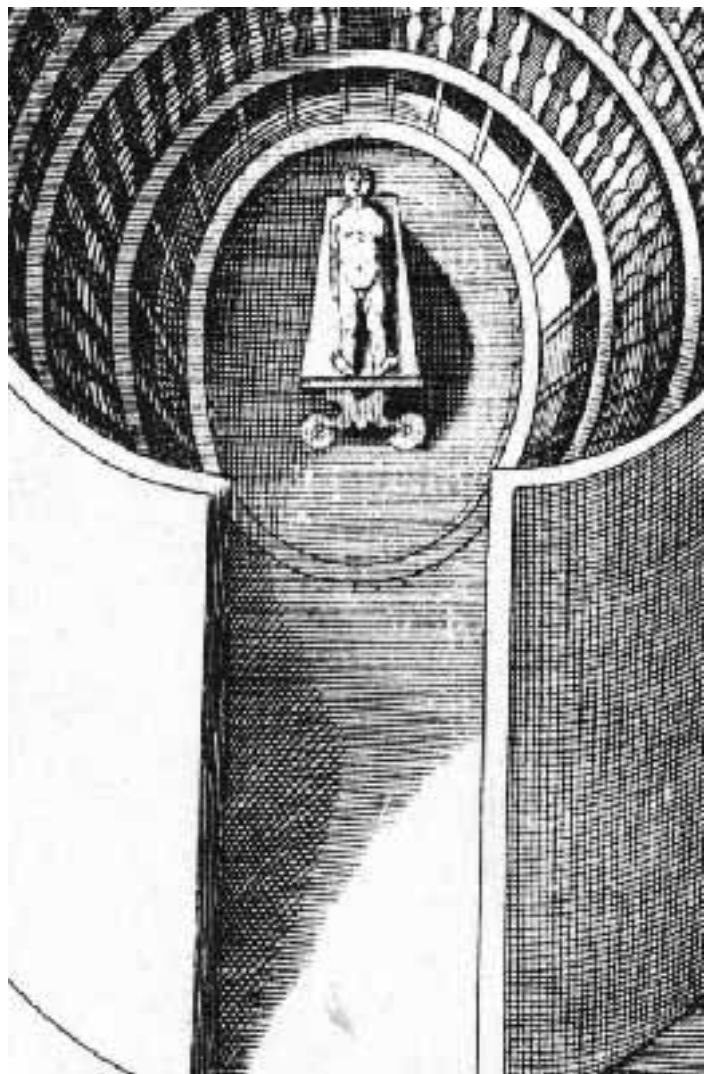
Da quel momento la gran parte degli scienziati, compresi quelli alle prese con lo studio del cervello materiale dell'uomo, hanno fatto propria la metafora cartesiana della mente separata dalla materia, e hanno considerato la coscienza un «problema intrattabile». Oggi, tuttavia, le neuroscienze e le scienze cognitive hanno fatto notevoli progressi. E, come ha sostenuto il filosofo Daniel Dennett nella recente intervista concessa all'Unità (e nel corso delle tre «Lezioni Italiane» organizzate a fine aprile dalla «Fondazione Sigma Tau» presso l'Ospedale San Raffaele di Milano), i tempi sono ormai maturi per denunciare «l'errore di Cartesio», restituire la mente all'universo fisico e cercare di spiegare di quale materia sia mai fatta la coscienza. Certo il mondo è pieno di scienziati (il fisico Steven Weinberg, per esempio) e di filosofi della scienza (Jerry Fodor, per esempio) che ripropongono la cesura cartesiana.

È pieno di scettici pragmatici, come non pochi neuroscienziati, convinti che quello della coscienza sia un problema talmente complesso da risultare nei fatti, anche se non in linea di principio, un problema intrattabile.

### Riemerge lo spirito

Ma il gruppo dei «materialisti», convinti non solo che l'occhio attraverso cui l'universo fisico ha imparato a osservarsi appartenga in pieno all'universo fisico, ma anche che quell'occhio sia ormai in grado di osservare se stesso, è in decisa crescita.

Anche se distribuito lungo uno spettro il più ampio di posizioni, che dal riduzionismo più intransigente si spinge fino alla terra ambigua che segna il confine con lo spiritualismo. A dividere il gruppo sono svariati elementi che attengono alla



Il corpo artificiale, incisione del XVII secolo, sotto Cartesio

natura e all'organizzazione della «materia della coscienza». A unirlo tuttavia vi sono, sempre più evidenti, un paio di denominatori comuni tali da dimostrare che la «scienza della coscienza» va diventando sempre più matura.

Al gruppo dei «materialisti» appartengono di diritto i fautori della cosiddetta «intelligenza artificiale forte» (IA). Ovvero quei signori che, a partire dagli anni 50, hanno tentato di realizzare macchine dotate di intelligenza e persino di autoconsapevolezza, convinti che la mente è un computer e la consapevolezza di sé un programma computazionale piuttosto sofisticato. Questi scienziati si sono interessati alla «logica» e alla «funzione» della mente umana, trascurando la sua «materia», neuronale, e la sua «storia», evolutiva. E questo, forse, è all'origine di quarant'anni di sostanziali insuccessi. In giro per il mondo non ci sono macchine «intelligenti», né tantomeno dotate di coscienza.

In realtà, sostiene Daniel Dennett, nulla vieta in linea di principio che una macchina si doti di coscienza. E per questa asserzione è considerato «uno di noi» dai fautori dell'IA forte. D'altra parte noi uomini esibiamo

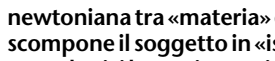
una mente cosciente, pur essendo un assemblaggio di inconsapevoli robot. Di parti che agiscono in modo cieco e deterministico. Le capacità mentali sono un modo di essere, ma non sono un'esclusiva della materia biologica. Perché la materia biologica non ha nulla di esclusivo. Tuttavia la materia della mente, e della mente cosciente, è sottoposta a due vincoli irriducibili: deve poter rispondere, come i neuroni del cervello umano, in tempi compatibili al dialogo con il mutevole ambiente che la circonda; deve avere una larga libertà di disseminare, come il sistema nervoso, i suoi centri di trascodifica delle informazioni. Una qualsiasi materia capace di soddisfare queste condizioni si candida a divenire «mente». A patto, però, che abbia una «storia». Già, perché la coscienza umana, l'unica che conosciamo, ha una storia: è il frutto evolutivo di una selezione naturale maturata nel tempo profondo.

Daniel Dennett pensa, come i connessionisti, che il cervello sia un calcolatore in parallelo. In cui, in ogni momento, molte «reti neurali» processano informazioni. Grazie anche a strumenti esterni, come il linguaggio, alcuni di questi processi mentali hanno trovato il modo, nel corso dell'evoluzione, di persistere più a lungo e di acquistare maggiore influenza, diventando coscienti. Anzi, diventando «la coscienza».

## Anima & corpo Una disputa infinita

«La morte avviene per separazione di parti. L'anima non consta di parti, dunque l'anima non muore». Così S. Tommaso. Un giudizio, quello dell'Aquinata, che compendia, e prefigura, secoli e secoli di dispute. In gioco oltre all'anima e alla sua immortalità, c'è pure la «materia», antichissima nozione greca (la hyle), che nel suo etimo allude alla «legna da costruzione». Già per Platone l'anima come «entità intellegibile» preesiste al corpo. In Aristotele, conficcate nel corpo materiale, ci sono addirittura tre «anime».

Vegetativa, sensitiva e intellettuale. Mortali? Le prime due sì, la terza difficile a dirsi. E qui si inaugura il dissidio secolare. Da una parte, con Aristotele in posizione ambigua, i materialisti. Da Democrito a Hobbes, a Helvetius, a Dennett. Dall'altra gli spiritualisti. Da Platone a Cartesio a Bourtroux, a Eccels. Piccolo particolare. Nel 900 relatività e fisica dei quanti dissolvono la distinzione



newtoniana tra «materia» ed «energia». Mentre la psicoanalisi scompone il soggetto in «istanze psichiche». Anche in termini neurologici la coscienza viene «delocalizzata». E allora, dove è finita l'anima?

Dennett non concede al «mentale» alcuna particolare autonomia. E, pur con il suo approccio connessionista, rappresenta lo sviluppo, autocritico, del pensiero riduzionista che sta dietro il progetto dell'IA forte e che ha acquisito alcuni concetti comuni ad altri approcci verso una teoria «materialista» della mente umana: quello della coscienza come prodotto dell'evoluzione della materia; quello della coscienza come modo di essere (abbastanza) olistico del cervello, del corpo e persino di strumenti esterni al corpo.

### La svolta di Crick

A questa visione evolutiva, ma riduzionista, della coscienza è approdato anche Francis Crick, il fisico inglese che nel 1953 ha scoperto, con James Watson, la struttura del Dna. Francis Crick ha un approccio più da neuroscienziato, e invita a cercare la coscienza nei meccanismi specifici di una specifica organizzazione della materia, l'unica che si è storicamente evoluta, quella del cervello umano: coi suoi 100 miliardi di neuroni e il suo milione di miliardi di connessioni sinaptiche.

In realtà quella che Dennett chiama «the Darwin's dangerous idea», la pericolosa idea di Darwin, l'idea che la materia si sia evoluta, acquisendo un modo di essere «vitale» e poi, per selezione naturale, un modo di essere «cosciente», può essere considerata il vero fondamento comune a tutti coloro che sono alla ricerca delle basi scientifiche dell'Io, dell'autocoscienza.

Anche Gerald Edelman, premio Nobel per i suoi studi sul sistema immunitario, propone una teoria della coscienza centrata sulla evoluzione per selezione naturale. Quella di Edelman è una selezione che opera sulla mente sia nel lungo periodo, a livello di specie, che nel breve periodo, a livello di individuo.

Nel suo modello di «darwinismo neurale», gruppi di neuroni competono per creare la rappresentazione più efficace del mondo. Quando si è evoluta la memoria, sostiene Edelman, il cervello ha avuto la possibilità di rappresentare la realtà sulla base di valori. Quando i valori sono diventati complessi, sono emerse una coscienza primaria (comune a molti animali) delle cose del mondo e, poi, una coscienza secondaria (tipica dell'uomo e forse dello scimpanzé), autoconsapevole di sé. Capaci entrambe di rompere le catene di causa ed effetto che governano l'interazione della materia nell'universo fisico. Anche per il biochimico Steen Rasmussen la coscienza è il prodotto dell'interazione tra le cellule del cervello, ma è irriducibile alla «semplice» biochimica della comunicazione neuronale.

Pietro Greco

Ma l'espressione proprietà emergente, capace per di più di rompere le catene causali del mondo fisico, fa arrabbiare sia Dennett che Crick. Ed è ciò che distingue, in fondo, il materialismo dei riduzionisti dal materialismo di chi, come Edelman e Rasmussen, crede nell'«autonomia» del mentale senza cadere nella tentazione cartesiana della cesura col «materiale».

Un ultimo, grande gruppo di «materialisti» è certo quello degli scienziati che guardano alle leggi della meccanica quantistica, le leggi che regolano l'interazione della materia a livello atomico, per spiegare l'emergere della coscienza e della sua natura non deterministica. Tra loro il più famoso è certo il fisico-matematico inglese Roger Penrose, convinto che la coscienza quantistica sia il prodotto delle interazioni atomiche nei «microtubi», quei piccolissimi tunnel proteici che costituiscono una sorta di scheletro per le cellule, neuroni compresi. E li, assicura Roger Penrose, che l'occhio cosmico ha imparato a rompere le catene causali che regolano l'universo (macro)fisico.

Sulla meccanica quantistica puntava molto anche sir John Eccles, il neurologo australiano scomparso alla fine della settimana scorsa, per far interagire la mente immateriale, sede della coscienza, con il cervello materiale, suo pedissequo esecutore di ordini. Ma sir John si poneva già e forse superava l'ambiguo confine tra monismo e dualismo.

Benché intergisca col esso, dalla sua posizione di sintesi e di comando, la mente è strutturalmente diversa dal cervello. Quest'ultimo, fatto di materia, risponde a leggi fisiche. La mente, immateriale, risponde ad altri tipi di leggi. La mente è un'entità spirituale. Difficile non confondere con la «res cogitans» di Cartesio. O, se volete, con l'anima. Sir John ha superato i limiti del «materialismo».

### Dualisti e riduzionisti

L'occhio attraverso cui l'universo ha imparato a osservare se stesso, invece, sta stringendo il campo. Gli estremi perdono risoluzione.

Gli argomenti opposti da un lato dei fautori dell'IA forte, che continuano a considerare il cervello una mera macchina computazionale, e dall'altro i neodualisti alla Eccles, perdono la capacità di spiegare. Mentre emerge con una certa chiarezza una teoria «materialista» della mente che riconosce alla coscienza di ogni uomo una totale unicità. E, forse, un'autonomia così straordinaria che il vecchio Cartesio l'avrebbe chiamata libertà.

Nell'ultimo numero della «Rivista di filosofia» si discute dei mutati rapporti tra intellettuali e impegno pubblico

## Tra filosofi e politica un amore che non può morire

È un vincolo non più segnato dalla «passione» dei decenni passati. Ma è difficile sciogliere i legami che uniscono i pensatori alla «polis».

L'ultimo fascicolo della «Rivista di filosofia», da pochi giorni in libreria, è dedicato a un tema che, frequentatissimo fino a qualche anno fa, può sembrare ora inattuale e fuori luogo: *Filosofia e impegno politico* (n.1, 1997, Il Mulino, lire 33.000). Curato da Carlo Augusto Viano, il fascicolo monografico (che accoglie contributi di Bobbio, Berti, Ciliberto, De Giovanni, Losurdo, Tarchi, Vattimo, Veca, Zolo) cerca in buona sostanza di rispondere proprio a questa domanda: il tempo in cui si credeva di poter stabilire un legame tra filosofia e impegno politico è definitivamente tramontato? Oppure questo nodo può essere ancora utilmente ripreso, e magari diversamente sciolto?

La prima cosa che si tratta di capire, perciò, è cosa sia cambiato nella costellazione in cui questi due termini, *filosofia e impegno politico*, si iscrivevano. Diversi contributi si soffermano su questo tema, illuminandolo da molteplici punti di vista. Innanzitutto c'è un pro-

blema di periodizzazione: la stagione della filosofia impegnata, nella storia recente d'Italia, si può scandire forse in due fasi: la prima è quella dell'immediata dopoguerra, delle grandi polemiche tra cattolici, laici e marxisti, con discussioni anche di alto livello.

Basti ricordare, per citare un dibattito memorabile, il confronto polemico in tema di libertà formale e libertà sostanziali che oppose da un lato Bobbio e dall'altro Togliatti e Della Volpe. La seconda rilevante stagione è quella segnata dalla cesura del 1968, con la sua lunga incubazione e il suo protrarsi fino a oltre la metà degli anni Settanta. Oggi è abbastanza facile guardare con occhio da storici alle polemiche degli anni 50, ampiamente decantate e sedimentate. Più difficile invece è dare un giudizio equanime rispetto alle varie filosofie impegnate degli anni 60 e 70: è una storia che si dovrà fare, ma che forse è ancora presto per scrivere. Certo è che da allora è

cambiato proprio tutto (anche se Norberto Bobbio, che tende nel suo intervento a sottolineare molto gli elementi di continuità, non sarebbe d'accordo). Ciò che è mutato di più, sembra di poter dire, è innanzitutto il tasso di coinvolgimento, o in parole più semplici, la passione: un certo disincanto e una controllata sobrietà prevalgono, anche in filosofi apertamente impegnati, come per esempio Habermas o Walzer (che Bobbio per l'appunto ricorda, memore anche, probabilmente, delle discussioni intorno alla guerra dei Golfo).

Due sono forse - lo notano sia Enrico Berti che Gianni Vattimo - i mutamenti più rilevanti, tra loro non separabili, che hanno contribuito a questo raffreddamento del clima: il crollo dell'Urss e, in Italia, la crisi e la trasformazione di tutti i principali partiti storici. Sono mutate, inoltre, le modalità di un possibile impegno dei filosofi sull'arena pubblica, perché si sono trasformati i mezzi di comunicazione

e gli strumenti di cui i filosofi possono servirsi per essere presenti sulla scena. Per esempio: c'è ancora un dibattito sulle riviste, oppure è trasmigrato tutto sui quotidiani o addirittura in televisione?

Su questioni simili insiste anche Michele Ciliberto: per un verso, scrive, si è esaurita una forma del rapporto degli intellettuali italiani con la politica: non c'è più spazio per un impegno politico diretto di essi nei partiti. Ma a questo processo se ne accompagna un altro ancor più significativo, e cioè la perdita di peso della «parola scritta», a fronte delle molteplici nuove possibilità della comunicazione elettronica. È tramontato per sempre, insomma, l'intellettuale «organico». Ma anche la proposta più modesta di una «filosofia pubblica», scrive Salvatore Veca ripensando con una punta d'amarrezza al cammino da lui stesso percorso, non sembra più praticabile, essendo preferibile forse limitarsi a lanciare «messaggi nella bottiglia». La presa

d'atto dei grandi mutamenti intercorsi, però, non implica che il tema dell'impegno sia in ogni senso esaurito. Certamente esso resta aperto come problema teorico: la parola del filosofo è separata e influente - come vorrebbero quelli che Losurdo chiama gli «eremiti dell'innocenza» - oppure ha comunque un suo peso e porta, quindi, le sue responsabilità?

Ma soprattutto - come nota giustamente De Giovanni - sembra davvero difficile sciogliere il filosofo dal suo intreccio con la *polis*, e dunque con la politica: è lì, nella discussione tra i cittadini, implicitamente o esplicitamente politica, che la filosofia è nata. E forse una delle caratteristiche che meglio la definiscono è proprio la tensione mai risolta tra la chiusura appartata nel proprio specifico, e la tentazione di mischiarsi con le complicazioni del mondo, per poi spesso ritrarsi delusa.

Stefano Petrucciari

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	L. 400.000	L. 200.000
7 numeri	L. 360.000	L. 180.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000 - Finanz. Legali - Concess. - Aste - Appalti		
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di Vendita		
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/548111 - Catania corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293085 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Telestamp Centro Italia, Orsiconi (AQ) - Via Colle Marcegagli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma





Oggi e domani al Palaghiaccio di Marino il Supercongresso dei piccoli «focolarini» di tutte le religioni

## Il mondo salvato dai ragazzini La via dell'amore nel nome di Chiara

Vengono da tutti i paesi, dalle isole Fiji alla Siberia, dal Sudamerica all'India. Professano fedi diverse, ma raccontano analoghe esperienze nell'obbedire all'insegnamento di Chiara Lubich. La grande festa in mondovisione alle 16,40 su Raiuno.

### 3 milioni in tutto il mondo

I «Ragazzi per l'unità» sono la parte giovanile del Movimento dei Focolari, conosciuti meglio come focolarini, fondato da Chiara Lubich a Trento nel 1943, in piena guerra mondiale. Chiara ha solo vent'anni: si consacrò a Dio e presto attorno a lei si formò un gruppo sempre più numeroso di persone decise a mettere in pratica le parole del Vangelo. Il movimento è presente oggi in 198 nazioni, conta su 11 mila membri e su un numero di aderenti-simpatizzanti che sfiora i tre milioni. Unità è la parola chiave che riassume il carisma del movimento. La loro meta è infatti il mondo unito, la fraternità universale realizzata grazie alla civiltà dell'amore, alla spiritualità dell'unità. Un «nuovo umanesimo» che forma uomini «nuovi» grazie all'amore scambievole, alla circolazione di beni materiali e dello spirito, al dialogo interreligioso. «Vorremmo che l'amore divampasse in ogni angolo della terra. Amiamo e il mondo cambierà», predica Chiara, che l'anno scorso ha ricevuto dall'Unesco il premio per l'Educazione alla pace. La via all'unità è perseguita sin dagli inizi attraverso la promozione della pace ma anche con concreti risvolti nel sociale. Ben 550 aziende sono attualmente coinvolte nel progetto pilota che dal '91 coniuga economia e solidarietà per ridurre le disuguaglianze tra il nord e il sud del pianeta. I ragazzi del movimento sono oltre 150 mila presenti in tutto il mondo. Il loro obiettivo è superare le divisioni esistenti in famiglia, a scuola, tra persone ricche e povere, tra le razze e le religioni. Il loro Supercongresso si svolge ogni 5 anni in Italia e ogni due anni si tiene nei singoli paesi un incontro nazionale per preparare tutti alla gioia del dare, per costruire insieme un «Mondo di unità». A loro Chiara Lubich ha lanciato una sfida: «Dio si attende molto da voi. Vi chiede di far conoscere al mondo, assetato e triste, il suo immenso amore».

MARINO (Roma). Ci penseranno loro, a scaldarlo, il gelido Palaghiaccio di Marino. Con i canti, le danze, le mille storie che sono venuti a raccontare gli uni agli altri, letteralmente da ogni parte del mondo. E con il calore della loro esperienza d'amore, ciascuna diversa dall'altra, molte dolorose, tutte emozionanti. Sentite Violet, 18 anni da Bombay, India: «A quattro anni sono caduta in una padella di olio bollente. Per pagare l'ospedale e le mie cure, mio padre ha venduto l'unica cosa che aveva, un autorisò. Eravamo già poveri e dopo siamo diventati poverissimi. Io ho perso due anni di scuola e ancora non mi sono ripresa fisicamente del tutto. Mio padre non ha più trovato lavoro così ha cominciato a disperarsi, a bere e a picchiarmi, sia noi figli che mia madre. Mi dava la colpa di tutto. Un giorno la mamma ci ha portati via di casa, in una stanza dove ancora viviamo, in nove. Quando ho incontrato a scuola le ragazze del movimento per l'unità la mia vita finalmente ha cominciato a cambiare. Con loro ho sentito una gioia che non avevo mai provato e piano piano ho trovato il coraggio di perdonare mio padre. Lui ancora non mi parla, ma io gli porto ogni giorno una tazza di tè e anche a scuola il mio rapporto con i compagni e i professori è cambiato moltissimo. Ho scoperto che dentro di me c'era una grandissima voglia di amare, anche se è difficile. E stare qui, oggi, mi dà emozioni così forti che non riesco neppure a dire quello che sento».

Violet è una dei novemila ragazzi che oggi e domani partecipano al Supercongresso '97 dei «Ragazzi per l'unità», il braccio giovanile del Movimento dei Focolari fondato da Chiara Lubich 54 anni fa (vedi scheda accanto). Hanno dai 9 ai 17 anni, sono cristiani, buddisti, indu, musulmani, ortodossi, sik, e vengono da 84 paesi dei cinque continenti, dalla Siberia alle isole Fiji, dalla Serbia alla Regione dei Grandi Laghi, dalla Bolivia al Giappone, per dire forte e chiaro come la pensano sul futuro: «Mondo del 2000: mondo d'unità» si intitola questa edizione del Supercongresso e ascoltarli mentre sul palco impazzano le prove del loro spettacolo è una lezione di ottimismo e di concretezza che rincuora. «Il mondo unito? Eccolo. Se siamo in novemila qui a volere la stessa cosa vuol dire che c'è. È il presente, è vivere con gli amici, la famiglia e i compagni nella parola di Dio», spiega Jean, 14 anni, che con Etienne e Maurice viene da un villaggio della Svizzera e ha lavorato nell'ultimo anno, come tutti, per preparare questo evento e organizzare il «sentiero giallo», la catena di solidarietà che ha permesso ai più ricchi di aiutare i più poveri a raccogliere i soldi per i biglietti aerei. «Noi» raccontano «abbiamo venduto le uova delle nostre 27 galline e il ricavato lo abbiamo diviso un terzo per noi, un terzo per il sentiero e un



Un gruppo di ragazzi Focolarini lituani nell'incontro del giugno '96

### E oggi a Roma i 30 mila di Azione cattolica

Si apre oggi allo stadio Olimpico di Roma la manifestazione «Ponti e arcobaleni» promossa dai giovani dell'Azione Cattolica che si chiuderà domani, domenica 11 maggio, con una celebrazione alla Basilica di San Paolo fuori le Mura. All'iniziativa, dedicata quest'anno alla pace e all'incontro tra le diverse culture e fedi religiose parteciperanno oltre trentamila giovani provenienti da tutta Italia. Oltre al saluto del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, sono previsti gli interventi del premio Nobel per la Pace, monsignor Belo, vescovo di Timor Est, di Enzo Bianchi della comunità di Bose, di Erri De Luca e dei rappresentanti di Nevé Shalom-Wahat al Salam, il villaggio dove convivono palestinesi ed ebrei. Questa sera concerto con Angelo Branduardi.

terzo per il nuovo mangime», in accordo alla più elementare e rivoluzionaria «economia di comunione» diffusa da Chiara.

Altri hanno organizzato feste e lotterie, mercatini e banchetti di cibo, spalate di neve e lavaggi di macchine, baby-sitting e gare sportive. Per esserci. O per permettere a qualcun altro di essere qui. «L'organizzazione di questo Supercongresso, è cominciata lo scorso autunno. Io da gennaio, insieme ad altri, ho preparato il programma, tentando di allestire una cosa che possa piacere ai ragazzi ma che fosse fedele alle nostre idee», spiega Maria, diciannovenne di Loppiano, la comunità sulle colline di Firenze dove vivono 750 focolarini di 50 nazioni, laboratorio della nuova società multirazionale e multiculturale. Sarà lei una dei cinque presentatori della diretta televisiva in onda ogni su Raiuno dalle 16.40. Due ore di tv in mondovisione con altri cinquanta paesi per presentare alcune delle testimonianze più significative dei ragazzi, le danze preparate dai gruppi dei cinque continenti, il dialogo di Chiara Lubich con il Palaghiaccio strapieno e la firma del patto di unità: «Per dire davanti alle telecamere di tutto il mondo che siamo pronti a dare la nostra vita per gli altri», dice Maria.

Un'organizzazione mastodontica e capillare, con centinaia di pulman che scaricano negli istituti di accoglienza dei Castelli romani questo mare di adolescenti carichi di valigie e di certezze arrivati sin

qui per parlarsi, scherzare, conoscersi, e confermare una scelta che non conosce barriere. Che sa accogliere qualunque diversità, razziale o religiosa che sia. E comprendere qualsiasi dolore, superare ogni prova. Dal fondamentalismo islamico alle guerre etniche.

Ce lo raccontano i 14 ragazzi dei Grandi Laghi, che le etnie non possono essere un ostacolo alla convivenza e alla pace, «perché siamo tutti uniti sotto un solo grande Padre». E Andreina che in Venezuela ha fondato il «club del dare», nel pieno spirito del movimento, «dove per poter avere la tessera bisogna riuscire a donare qualcosa a cui si tiene, un gioco, uno zainetto, una collezione di figurine, che noi rivendiamo per i ragazzi più poveri. Però abbiamo già 2000 iscritti». E Steven, 14 anni, da Singapur che giorni fa, ha rinunciato ad un paio di Nike nuove «perché non volevo che un paio di scarpe prendesse il posto di Dio. Ho dato i soldi alla comunità e mi sono sentito dentro una grande libertà». E Walimir, brasiliano che oggi danza grazie alle cinque operazioni alle gambe permesse dai soldi raccolti dal movimento. Fino alle piccole buddiste thailandesi Am e Yim: «Per noi vivere il Vangelo vuol dire litigare e poi essere capaci di fare pace, di perdonarci. Essere buddiste e capire che è giusto rispettare gli altri, chi non la pensa come noi. L'unità comincia da qui».

Stefania Chinzari

Un penetrante saggio di Igor Sibaldi

## La letteratura russa in cerca di peccatori Dieci Comandamenti tutti da trasgredire

La copertina è sobria e affettuosa, da libro di scuola: sopra la riproduzione di un quadro di Juon Kostantin Fiodorovic - sullo sfondo una città dalle cupole azzurre sotto il cielo bianco, in primo piano slitte dall'aria natalizia che scivolano sulla neve - il nome dell'autore, Igor Sibaldi. Titolo: «I grandi peccatori. Breve storia della letteratura russa attraverso i suoi personaggi»; collana ed editore: «Letteratura, Oscar Saggi Mondadori». Costo da piccolo manuale: 12.000 lire. Immaginiamo chi comprerà questo pocket dall'aria didascalica, diffuso però - è un Oscar - dai canali della grande distribuzione: una liceale che ha voglia di imparare in fretta qualcosa su Gogol, Tolstoj, Dostoevski e Cechov, oppure un passeggero sufficientemente colto, mettiamo un informatore farmaceutico, che afferra un libro all'edicola della stazione prima di salire in treno? Il piccolo libro, in realtà, è pericoloso: deflagra. Igor Sibaldi è uno slavista e uno studioso di teologia e si è prefisso un'impresa alla Kieslowski: rivisitare ed esemplificare i Dieci Comandamenti, ma, anziché attraverso apologeti scritti di prima mano - come fece il regista polacco nel «Decalogo» - attraverso dieci personaggi del grande romanzo russo. Però è anche un romanziere (ha pubblicato per Mondadori due romanzi bulgakoviani, insomma pieni di illusionismi e di sorprese, ma anche dolci, «La congiura» e «La trama dell'angelo»). E, da romanziere, ciò che legge e analizza - sia l'obbligo veterotestamentario «Non uccidere», sia la melanconia amorosa del dottor Zivago - lo riscrive, lo reinventa. Con una scrittura digressiva alla Sklovskij, una predisposizione al gioco di specchi e alla costruzione di teoremi che si

richi», il racconto lungo in cui Tolstoj descrive l'agonia angosciata di un magistrato che ha avuto una vita al servizio di idoli mondani, una vita «piacevole». «Non pronunciare il nome di Dio invano» è quello di un altro personaggio tolstoiano, Padre Sergio, il cadetto, poi eremita, dal monumentale orgoglio che scopre se stesso quando conquista l'oscurità, l'«anonimato» (l'essere «senza nome» appunto). «Ricordati di santificare le feste» è quello di Oblomov, l'immobilità e infantile personaggio di Goncarov per il quale l'impegno non esiste, e la festa - dormire e aspirare vagamente qualcosa - è impegno ferale. «Onora il padre e la madre» è quello dei Fratelli Karamazov, i parricidi... E avanti con Chadzi Murat, che uccide. Anna Karenina, che è adultera. Raskolnikov, che ruba. Il Maestro, Margherita e il diavolo Woland di Bulgakov, che mentono nella Mosca di Stalin, dove la bugia è verità. Zivago, che desidera la donna d'altri. L'Uomo del sottosuolo di Dostoevski, che desidera la roba d'altri e induce alla stessa brama anche la giovane prostituta Liza.

Sibaldi vaga in questa letteratura, e nel gran mare antropologico dell'«anima russa», con la disinvoltura affettuosa di chi passeggia tra i mobili della casa dei nonni: descrive il Tolstoj degli ultimi anni - come una specie di Coniglio Bianco di Alice nel paese delle meraviglie, Tolstoj - che aveva sempre la parola Dio in tasca e la tirava fuori in continuazione, come un orologio quando si ha paura di arrivare in ritardo...; dà dello «zucco» al dostoevskiano, spaventevole Raskolnikov; paragona il guerriero Chadzi Murat alla signorina Felicità della poesia di Gozzano.

Con lo stesso agio (incontinenza del ragionare, rovesciare ed esplorare) si muove nelle Scritture: Anna Karenina, l'adultera che per passione di Vronski lascia la famiglia e Pietroburgo, diventa il personaggio che «sostituisce» al lettore: ma questo Sibaldi in Dio ci crede o non ci crede, è un fideista o un teista o un nichillista, o tutt'è tre? E se lo stesso dubbio, sciogliendolo, vi solletica, provate a scioglierlo - provate davvero, perché non è detto che ci riusciate - inseguendo le tracce che l'autore lascia a pagina 111, quando scrive di Tolstoj che, ormai cristianissimo, evangelico, si avvicina, componendo Chadzi Murat, al «mistero della morte, del morire e dell'uccidere». O nelle pagine su Padre Sergio, o in quelle su Ivan Illich.

La premessa è che ogni comandamento è un tabù. E quindi è necessario infrangerlo e c'è sempre qualcuno o qualcosa che lo fa, e poi ne scopre il senso più riposto: non più tonante ma misterioso, sfuggente, proprio, individuale. Tanto più vincolante. Divino o umano? Dunque: «Non avrai altri dèi di fronte a me» è il comandamento di «La morte di Ivan Il-



### I grandi peccatori

Igor Sibaldi  
Oscar Saggi Mondadori  
pagg. 219  
Lire 12.000

Maria Serena Palieri

Verso Graz

Conferenza stampa della delegazione ecumenica all'assemblea internazionale

## L'unità dei cristiani? Una via con molti ostacoli

Presentato ufficialmente il documento di base dei lavori, ma molte questioni restano irrisolte. Il Papa incontrerà i patriarchi ortodossi?

### Cina, aumentano i credenti calano i comunisti

Aumentano i credenti in Cina. Lo afferma l'agenzia Fides, del dicastero vaticano per le missioni, che ha reso nota una ricerca commissionata dalla segreteria generale del partito comunista cinese e dalla federazione dei sindacati di tutta la Cina. Fonti certe, dunque, annunciano che la fiducia negli ideali del marxismo è scesa nel '96 al 29% contro il 69% dell'82. Il numero dei lavoratori che ha una fede religiosa è cresciuto invece del 9%.

ROMA. Si è aperta con una preghiera ecumenica e con un commento alla lettera agli Efesini la giornata di lavoro dei delegati italiani, cattolici ed evangelici, alla seconda Assemblea ecumenica europea che avrà luogo a Graz, in Austria, dal 23 al 29 giugno e che ha per titolo «Riconciliazione-dono di Dio e sorgente di vita nuova». Un incontro per consentire ai membri della delegazione, presente quasi al completo, di conoscersi e di fare il punto sulla intensa fase di preparazione all'importante appuntamento.

«Nella riflessione biblica ci siamo sentiti una cosa sola, nella discussione abbiamo sentito, invece, la ricchezza del pluralismo» ha affermato monsignor Aldo Giordano, segretario generale del Consiglio delle conferenze episcopali europee, presente all'incontro.

Una battuta che esprime il permanere di punti di vista diversi, della necessità di ulteriori approfondimenti, ma anche di quanto sia forte il desiderio di comprenderci, di tro-

vare un'intesa, un linguaggio comune. Alcuni passi sono stati già compiuti. Ne ha parlato il presidente del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo delle chiese, l'arcivescovo di Perugia Giuseppe Chiarelli che ha ricordato l'intesa, quasi del tutto raggiunta, sui matrimoni misti, il convegno sulla preghiera del Padre Nostro e la traduzione ecumenica del vangelo di Giovanni.

L'arcivescovo di Perugia, quindi, ha sottolineato la straordinaria partecipazione ai numerosi incontri ecumenici e interreligiosi tenutisi in tutta Italia, e quanto siano alte le aspettative. «Ci vorrà il coraggio dello Spirito Santo per proseguire in questo straordinario percorso, tutti insieme, del quale non è possibile immaginare l'esito» ha aggiunto.

Parafasando S. Gregorio Magno, l'arcivescovo Chiarelli ha aggiunto che la Chiesa deve essere «retro oculata», agganciata cioè alla parola di Dio e alla tradizione, ma anche «ante oculata», capace di guardare

avanti e di cogliere i segni profetici, di percorrere via inedite. Anche se il percorso è delicatissimo. «Oltre che avanti e indietro bisogna guardarsi anche accanto, per non perdersi nessuno dei compagni di viaggio» afferma, infatti, la pastora valdese Gianna Sciclone, membro del Presidium della Conferenza delle chiese europee. Il ruolo delle donne nella chiesa è il punto caldo, sul quale la pastora invita a muoversi con cautela per evitare rotture con la chiesa ortodossa.

Ma come costruire il percorso di «riconciliazione», definito dalla pastora «un'avventura della fede»? «Non vogliamo rafforzare noi stessi per resistere alla pressione degli altri popoli che bussano alle nostre porte. Bisogna riconciliarci con loro ed essere un'Europa aperta, che aiuta a portare i pesi di un mondo in cerca di una soluzione di giustizia ai propri mali». Non vi è ancora una delegazione italiana della chiesa ortodossa, perché le realtà presenti nel nostro paese fanno riferimento ai

Patriarcati di Costantinopoli e di Mosca e saranno loro a indicare i delegati, ma in occasione della prossima visita in Italia del Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, verrà chiesto di designare anche ortodossi italiani. Intanto il Vaticano non ha né confermato, né smentito, la notizia apparsa sul quotidiano austriaco «Die Presse», secondo la quale il Papa si appresterebbe a incontrare i due patriarchi, Alessio II di Mosca e Bartolomeo I di Costantinopoli. Un incontro che segnerebbe una svolta storica nei rapporti tra le due Chiese.

Nel corso dell'incontro è stato anche definito il programma dei lavori di Graz ai quali parteciperanno oltre 700 delegati ufficiali in rappresentanza di 125 chiese, che salgono a 200 considerando anche le chiese locali, oltre 500 giornalisti e circa 8.000 tra ospiti e invitati, tra cui anche rappresentanze ebraiche e islamiche.

Roberto Monteforte

Quanto fa la radice quadrata di 444.444?

Quante miglia ancora all'Estremadura?

Quanto dura la notte sulla luna?

Quanto manca alla tua festa?

Quante pigne sulla testa?

Quante notti insonni?

Quanti bisnonni?

Quanto sei?

Quant'è?

Quan?

Qu?

Q?